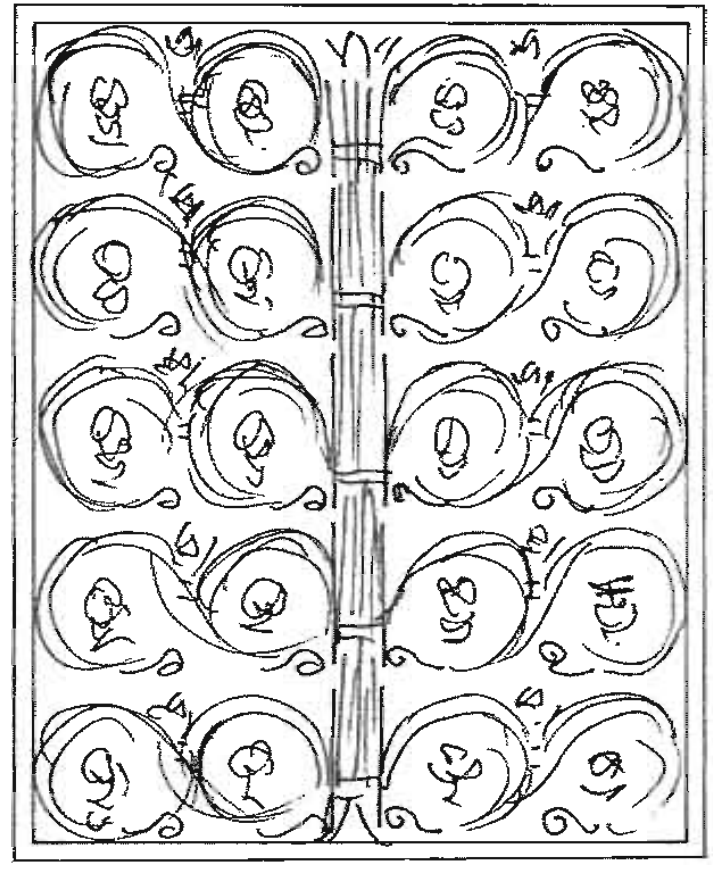
CATERINA DA SIENA
L'UOMO, LA SOCIETÀ



QUADERNI DEL CENTRO NAZIONALE
DI STUDI CATERINIANI: QUADERNO 1

Per il download di altre pubblicazioni visita il sito www.centrostudicateriniani.it

QUADERNI DEL CENTRO NAZIONALE
DI STUDI CATERINIANI: QUADERNO 1

CATERINA DA SIENA
L'UOMO, LA SOCIETÀ

Contiene contributi di:

GIULIANA CAVALLINI
ENRICO DI ROVASENDA
GIACINTO D'URSO
DIEGA GIUNTA
ROSA JERVOLINO RUSSO
UBALDO MORANDI
MARIO PEDINI
FRANCESCO SISINNI

Roma 1986

IMPRIMATUR
† Ennio Appignanesi, Vicegerente
Arciv. Tit. di Lorium
Dal Vicariato di Roma, 3.III.1986

CENTRO NAZIONALE DI STUDI CATERIANI
Largo di Torre Argentina, 11 Roma

PRESENTAZIONE

Il desiderio, da più persone espresso, di avere i testi delle conferenze che annualmente si tengono presso questo Centro di Studi nei « Mercoledì Cateriniani », sta all'origine della presente pubblicazione.

Questo primo « quaderno » comprende l'intero ciclo del 1985 il cui argomento centrale — l'uomo e la società nell'ottica cateriniana — è quanto mai vivo ed interessante; i nomi, ben noti, degli Autori dei singoli studi sono garanzia della validità degli studi medesimi. Abbiamo quindi la certezza di fare cosa utile mettendoli a disposizione di quanti desiderano approfondire la loro conoscenza del pensiero di santa Caterina da Siena.

Roma, 11 febbraio 1986

IL CENTRO NAZIONALE
DI STUDI CATERINIANI

« UMANESIMO CATERINIANO »
riflessioni e suggestioni

di FRANCESCO SISINNI

Ritenemmo e riteniamo — in spirito di sofferta sincerità — di disporre di forze assolutamente impari al compito assegnatoci. E perciò ripetemmo il nostro convinto « non sum dignus » a parlar di Caterina.

Ma voi voleste che praticassimo con coerenza quell'obbedienza che fece di Lei il testimone coraggioso, in pratica di vita ed elaborazione di dottrina. Ed eccoci qui, ma con modestia intima e dolente, che aspira ad essere solo cosciente umiltà.

Immane l'opera di Lei, non facile la sua lettura; e perciò non possibile, soprattutto per noi, il definitivo giudizio: « non confundar Domine! » O quanto meno nessuno ci trovi — per dirla con l'Aquinate — tra gli « aestimantes » o i « praesumentes ».

Noi vorremmo soltanto, non certo aggiunger perla al diadema (ché non è questo da noi), ma , offrire almeno il modesto obolo della vedova, giacché osiamo sperare che anche il più povero contributo, se viene da cuore sincero, è utile seme nei granai che non temono la frode dell'uomo ed i guasti del tempo.

Con questo spirito abbiamo compulsato le fonti — il *Dialogo*, le *Lettere*, le *Orazioni* — e poi la *Legenda Maior* di Raimondo da Capua e il *Supplemento* e la *Minor* di Tommaso da Siena detto Caffarini, gli scritti apologetici ed i saggi critici da Capecelatro a Taurisano, da Tommaseo a Getto e Cavallini, nel contesto della storia di ieri, continuamente comparata, nel

« quotidiano », all'odierna nostra vicenda. Che se compito nostro è quello di tutelare e valorizzare il patrimonio di cultura ereditato — e forse solo questo ci dà qui titolo a parlare — ebbene quella ricchezza di vita e quella preziosità di opera noi vogliamo e dobbiamo conservare e far conoscere, non solo come memoria storica e di per sé sacra, ma come occasione di fecondo pensiero e provocazione di forte azione, per più sicuri approdi a più ambite mete.

Quando nacque Caterina — e si era nel 1347 — Francesco e Domenico, i grandi fondatori-riformatori di cui Dante aveva potuto dire che « l'un fu tutto serafico in ardore / l'altro per sapienza, in terra fue / di cherubica luce uno splendore », avevano lasciato questa terra da oltre centoventi anni ed il fervore di rinnovamento di cui quei giganti eran stati protagonisti di storia, rivoluzionari, ma mai eretici, si era stemperato nella secolarizzazione delle istituzioni, ormai consolidate su beni e privilegi temporali ed internamente articolate in rami distintivi di ordine più contingente che teologale.

Da quaranta anni i Papi, ormai asserviti alla Francia, tenevano la Chiesa in stato di cattività, in Avignone.

I Comuni, la cui genuina forza di popolo aveva germinato il prodigio dei « liberi reggimenti », consumavano ora la primigenia tensione di quella forte coscienza civile che aveva saputo trovar nel carroccio un simbolo quasi sacrale, esaurendosi, fuori e dentro le mura, nelle estenuanti battaglie di espansione e di sopravvivenza o nelle dissanguanti lotte di fazione e di parte.

E la peste, terribile quanto tristemente famosa persino nelle celebri fonti (dal Decamerone al Virgilio petrarchesco), covava la ormai prossima esplosione in uno stato di diffusa e laida indigenza.

Eppure proprio quella tragica epidemia e gli sconvolgimenti politici che tormentarono negli anni successivi la Toscana e la stessa Siena, rinverdivano in alcuni uomini di Dio la francescana vocazione alla povertà che, assieme a slanci mistici, dava vigore all'opera del senese Giovanni Colombini, del suo consigliere il certosino Pietro Petroni, pur egli di Siena, ed

a quel gruppo dei Gesuati, che univano la scelta pauperistica e penitenziale a quella della pratica contemplativa.

A Siena, dunque, batteva il cuore di quel profondo movimento spirituale di forte innervatura escatologica, sia al momento del collettivo entusiasmo, sia nell'ora dolorosa della crisi, ché sul gruppo anzidetto presto si scatenarono critiche ed ostilità: Giovanni d'Ambrosio, il maggior esponente di quel gruppo, non seguirà più il Colombini e resterà a Siena, da cui il Colombini verrà esiliato, accanto alle monache di Santa Bonda; Ser Biliatto, con altri compagni verrà impiccato ad Arezzo e nel triennio 67/70 in cui Urbano V, rientrato, ma per ripartirne, è in Italia, moriranno per condanna di Papa non pochi fraticelli.

Si sa che la diffidenza per gli slanci dei Gesuati ed in genere degli spirituali, trovava alimento nella paura per l'eversione e, conseguentemente, nella esigenza di contenere le esperienze troppo singolari e individuali nell'ordinamento ecclesiale, che privilegiava, semmai, la vita di nascondimento o meglio la regola di vita che solo il monastero o il convento avrebbero potuto assicurare e ciò tanto più che ora erano proprio il Papa e la gerarchia ad insistere per il ristabilimento della disciplina e dei costumi monastici e conventuali.

In questa temperie spirituale e morale, così contraddittoria, drammatica e complessa, in cui, nonostante il ritornante imbarbarimento di una vita sociale più segnata da interessi materiali che dai valori propri dello spirito, albeggiava nelle veglie feconde del Petrarca e del Boccaccio il primo Umanesimo, già gravido di rinascenza ed in cui la tensione riformistica trovava anche in politica una voce, sia pure ingenua e convulsa, nell'empito di Cola di Rienzo, appariva sulla scena di Toscana, di Italia e d'Europa, Caterina da Siena, figlia di Jacopo, tintore di Fontebranda, mantellata di S. Domenico, mistica e missionaria, Santa col sigillo di stimmate, dottore della Chiesa e finalmente Patrona d'Italia.

Ma fu quella una stagione di sventura e di portenti!

Un'altra Caterina, pur essa Santa, si imbatte a Roma nella nostra.

È la nobile monaca Caterina di Svezia e con lei Caterina da Siena negli ultimi anni della sua breve vita lotterà per il Papa, Urbano VI, cui altro Papa sarà contrapposto in una sacrilega battaglia, foriera di scisma. E Caterina di Svezia è figlia di altra mistica e di altra santa, la principessa Brigida, pur essa nota alla nostra e alla nostra tanto affine e vicina. Entrambe sono prese da quello slancio di carità ardente e di volontà di riforma che traggono alimento ed ispirazione dall'unione contemplativa con il Cristo. Entrambe propugnano il « matrimonio spirituale » e fortemente denunciano costumi corrotti e mortificazioni dello spirito, con pie invocazioni e severi ammonimenti a principi e preti, cardinali e persino a pontefici. Entrambe colloquiano col Cristo e ne rivelano la parola in « Dialoghi » e « Revelationes » e con forza lirica coinvolgente. Entrambe vivono esperienze individuali originalissime, eppure aperte e dirette all'umanità intera, ché il fine comune è la « salvezza dei cristiani ». Entrambe, infine, contestano per edificare, e perciò dentro e non fuori la Chiesa, convinte come sono che proprio quella salvezza che predicano è possibile solo attraverso il Magistero del Vicario di Cristo, poiché la Chiesa, come dirà Caterina nella lettera 171, « non è altro che lo stesso Cristo ».

Tuttavia, in tanta uniformità di vita, persino nei momenti più salienti (entrambe muoiono a Roma), a noi pare che l'originalità della Senese risieda soprattutto nella concezione dell'uomo o meglio in quell'umanesimo cristiano che fa della sua vita una missione religiosa e nel contempo sociale e politica, la quale dalla contemplazione mistica trae forza di battaglia e luce di dottrina, ché di sapienza e testimonianza è fatto tutto il suo giorno terreno, così breve ed intenso (33 anni, come Cristo!).

E noi riteniamo che è proprio l'assunto speculativo ed etico della centralità dell'Uomo a conferire attualità perenne all'Umanesimo cateriniano. Come è la modernità di tale concezione o visione a sconcertare, prima ancora della virilità del suo agire e della travolgente forza dell'impeto suo.

La filosofia cateriniana, se di filosofia è dato parlare,

evoca teoresi e rinvia a fonti remote e coeve, che sembra quanto meno poco probabile che la Senese abbia potuto tutte conoscere o vi abbia potuto integralmente attingere. Eppure il suo pensiero ne è ontologicamente segnato ed il suo magistero ne è coerentemente sostanziato. E forse è proprio qui il segno più tangibile e lo scandalo del prodigio.

Caterina cerca la verità: la verità dell'Uomo, la verità di Dio e si chiede nella lettera 78: « Dove cognosceremo lui e noi? ».

La risposta giunge da lontano: « Noli foras ire ».

È l'Agostino dei Soliloqui: Desideri conoscere Dio e l'anima? E allora non uscire da te, ritorna in te stesso: « in interiore homine habitat veritas ».

Caterina ha letto Agostino?

Forse no, ma non importa. Sta di fatto che Caterina afferma con Agostino: « Cognosceremo Lui e noi dentro nell'anima nostra, onde c'è bisogno d'entrare nella cella del cognoscimento di noi e aprire l'occhio dell'intelletto, levandone ogni nuvila di amore proprio. E cognosceremo noi non essere niente... La bontà di Dio cognosceremo in noi vedendoci creati all'immagine e similitudine sua, al fine che partecipiamo il suo infinito ed eterno bene; ed essendo privati della grazia per lo peccato dello primo uomo, ci ha ricreati a grazia nel sangue dell'Unigenito suo Figliolo ».

Anche per lei il rinchiudersi in sé è, dunque, l'aprirsi in Dio. E Dio che è verità, è anche via e vita.

Caterina vede in Dio e in Dio trova l'Uomo. Vedere, infatti, come aveva già insegnato la metafisica aristotelica, è conoscere.

Ma v'è di più. Secondo Tommaso e tutta la Scolastica, conoscere è amare.

Così si compie il prodigio del « cognoscimento », che è poi il fondamento della dottrina cateriniana, per grazia di amore.

Dio, che è Amore, crea l'Uomo per amore. L'Uomo, dunque, è fattura d'amore, anzi, come ella stessa afferma nel

Dialogo, è materiato di amore, posto che l'amore è l'esigenza fondamentale del suo essere.

Da tanto discende una duplice conclusione: 1) la creatura d'amore cerca il suo Creatore, fonte di amore. Questa nostalgia d'amore è felicemente riflessa nelle Confessioni di Agostino: « inquietum est cor nostrum donec requiescat in te ».

Ma di essa vibra anche tutta la poesia e si innerva la stessa filosofia dell'infinito e del trascendente fino ai giorni nostri: « l'Ente crea l'esistente; l'esistente torna all'Ente » dirà il Gioberti. E il Blondel, guardando l'uomo nella sua realtà storico-esistenziale vede che egli è in continuo tendere verso una qualcosa, raggiunta la quale tende ad altro, a qualcosa di più alto, sempre più alto: excelsior!

Caterina ammonisce « a salire (continuamente) sopra di noi ». Questa continua tensione verso l'infinito che ci richiama al « conatus » fichtiano, ci riporta, anche, nei nostri giorni tormentosi, a « L'être et le néant » di Sartre, ove quasi con sconcerto leggiamo: « essere uomo è tendere a Dio ».

2) Il rapporto conoscitivo Uomo-Dio è reversibile: dalla contingenza dell'Uomo si accede all'essere di Dio. Dall'amore di Dio si spiega e discende l'esistere dell'Uomo: « Sai figliuola chi sei tu e chi sono io? Tu sei quella che non è, io, invece, colui che sono ».

L'itinerario cateriniano nasce, dunque, dall'introspezione illuminata dalle virtù teologali e sostenuta dalla grazia. Nel primo stadio, negativo, l'uomo conosce « sé non essere »; ma nel secondo, positivo, « conosce sé essere » in quanto « immagine di Dio ».

La sintesi di entrambi è nella conoscenza integrale che l'anima ha nel Cristo sofferente, il cui sangue redentore è segno vivo dell'amore del Creatore per la sua creatura.

Ma in questa visione l'Uomo prende anche coscienza, per dirla con Pascal, che la sua miseria è la sua grandezza.

Egli sa della sua relatività problematica, della sua precarietà e finitudine, ossia della sua miseria, strettamente connessa alla partecipazione, in un equilibrio perennemente instabile, al nulla e al tutto, ma sa pure che può scegliere, ossia,

come avrebbe detto Kant, che egli può « progettare » il suo destino. E questa è la sua grandezza!

E per Caterina ciò che consente all'uomo la scelta, ossia l'uso della libertà o il libero arbitrio è la « ragione » unita alla « fede ».

La « ragione » è il lume dell'uomo che, tuttavia, spiega la propria efficacia nell'ambito dell'empirico, nel contingente. Caterina, dunque, in piena sintonia col grande filosofo della sua stessa famiglia, Tommaso, non mortifica ma esalta il valore della ragione. Allorché, tuttavia, l'uomo trascende appunto l'empirico ed il contingente, anche per Caterina, come già per Tommaso, è la fede che interviene per aiutarlo ad ascendere.

Ragione e fede assicurano all'uomo la consapevolezza del bene e del male, su cui si fonda la responsabilità della scelta.

Straordinaria l'intuizione cateriniana del « libero arbitrio », che nella *Lettera 69* Caterina definisce « tesoro »: « Qui manifesta la smisurata bontà di Dio il tesoro che egli ha dato nell'anima, del proprio e libero arbitrio » il quale, tuttavia, pone l'uomo di fronte alle sue responsabilità di realizzarsi nel bene o distruggersi nel male, avendogli Dio stesso detto queste parole: « Sia fatto come tu vuoi (io) ti fo libero ».

Torna alla mente la bella pagina del *De hominis Dignitate* di Pico della Mirandola, in cui Dio dice ad Adamo: « la natura limitata degli altri tu te la determinerai, da nessuna barriera costretto, secondo il tuo libero arbitrio, alla cui potestà ti consegnai. (Ti ho fatto) perché di te stesso, quasi libero e sovrano artefice, ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori, tu potrai secondo il tuo volere rigenerarti nelle cose superiori, che sono divine ».

L'uomo è, dunque, libero ed è, perciò, protagonista della sua storia in rapporto alla quale sarà giudicato.

La modernità di tale assunto può essere agevolmente verificata anche alla stregua della filosofia vichiana, fondatrice — come noto — dell'autentico storicismo, il quale, affermando essere l'uomo autore della sua storia, della stessa lo chiama responsabile e che, tuttavia, non può non rilevare che

sulla storia reale corre la storia ideale, per più aspetti identificabile nella stessa Provvidenza.

Eppure la grandezza di Caterina non va giudicata alla stregua di proposizioni filosofiche o della pura teologia dogmatica. Caterina, che è pure pensatrice e maestra, non ha voluto dettare una sua dottrina, ma ha inteso piuttosto rendere più storicamente chiara la « Dottrina » per eccellenza.

Caterina non è una letterata, eppure non è certamente incolta. Il problema della sua informazione e formazione o delle fonti cui avrebbe attinto, è stato, nei secoli, ripetutamente affrontato. E per le opere più recenti, basterà citare quelle del Grion e del D'Urso. Ma noi crediamo che il problema sia altro e vada posto, comunque, in altri termini e su altre basi.

I testimoni al processo cosiddetto Castellano — il Maconi, il Dominici e, in particolare, il Caffarini — ci dicono che Ella dettava in stato di estasi, quindi di astrazione contemplativa e di assenza di tutte le facoltà, ad eccezione della parola.

Eppure le lettere dettate — si sa che Ella ne avrebbe scritto solo due — si riferiscono a determinate persone, tengono conto di determinate circostanze e formulano valutazioni, ammonimenti ed esortazioni in relazione a quelle date persone e circostanze.

Anche il *Dialogo* rivela ed evidenzia particolari situazioni, cui la risposta di Dio è sempre pertinente.

Tanta puntualità e tanta concretezza accentuano la valenza ed il senso del mistero. Perciò non crediamo che sia questo campo di analisi o di indagine meramente scientifica.

Una suggestione interpretativa ci viene piuttosto dall'immaginare quello stato di grazia in cui, in virtù del « cupio dissolvi », si genera l'immedesimazione integrale dell'esistente nell'Ente, ovvero l'assorbimento nel tutto della parte.

Ma il fenomeno non esaurisce la sua spiegazione nel solo rapimento, giacché è vero, per mistero d'amore, anche l'inverso, ossia il calarsi dell'infinito nel finito, l'inserirsi dall'eterno nel tempo e, cioè, lo scandaloso miracolo dell'Incarnazione, in cui è il Verbo che si fa carne ed è l'Assoluto che si fa storia.

La contemplazione, allora, è sì visione e come tale è conoscenza che si identifica nell'amore. Ma proprio per ciò, essa va oltre, e coinvolge anche carnalmente l'uomo, appunto, nella sua entità fisica, nella sua realtà naturale, nel suo stesso sangue. E Caterina non solo ne porta proprio nelle carni il supremo sigillo, ma ne viene percossa fino all'esaurimento (ricordiamo Agostino: « Tu mi percotesti col tuo Verbo ed io ti amai! »). Ella, estenuata, si spegnerà gridando per tre volte « sangue »: Cristo ha fatto da ponte (ponte sublime che attraverso i tre scaloni consegna l'uomo al suo ultimo e più alto destino); il sangue di Cristo salvifico per tutta l'umanità decaduta, ha operato integralmente il prodigio.

La opera cateriniana va forse vista alla luce di questa verità, la quale spiega, altresì, quell'azione fervida, che nella contemplazione trova alimento, sì da farla missionaria d'amore, ambasciatrice di pace, testimone di giustizia. Ella che, per così dire, ha prestato voce alla Parola stessa di Dio, di Dio si è fatta docile ed attivo strumento.

Può stupire che una Santa contemplativa sia nel contempo campione di azione, ossia di attività, modernamente intesa.

Ma per Caterina, come per tutti i mistici cristiani, da Paolo di Tarso a Bernardo di Chiaravalle, da Francesco d'Assisi a Teresa D'Avila, la stessa estasi — come annota il Bergson — non è il punto di arrivo, bensì quello di partenza per un'azione viva ed efficace nel mondo.

La contemplazione è, infatti, come spiegano Ugo da San Vittore e Bonaventura da Bagnoregio, momento e sollecitazione d'impegno attivo, di fattività fervida e traboccante d'amore. Ritornano alla mente il *De Diligendo Deo* ed il « *De gradibus humilitatis et superbiae* » del santo monaco di Clairveaux. Ma ricordiamo che pure per lo stesso Tommaso, la contemplazione è la beatitudine ultima e perfetta dell'uomo, donde discende poi l'opera sua (pare che delle opere bernardiane e tomistiche, Caterina abbia avuto quanto meno conoscenza per tradizione orale). D'altra parte solo qualche decennio prima, lo stesso Dante aveva affermato, nel *De Monar-*

chia, che bisogna « in prima contemplare e quindi adoperare », avvertendo che la stessa contemplazione è « agere » e come tale è fondamento del « facere » libero e costruttivo.

L'« agere » o il « facere » assolve per Caterina il triplice debito che l'uomo, proprio in quanto libero e perciò responsabile, ha verso Dio, verso il prossimo e verso se stesso.

La centralità dell'uomo si ripropone ancora nella premessa che l'adempimento dell'obbligo verso Dio, che consiste nel rendergli onore e lode, e dell'obbligo verso il prossimo, che si osserva nel servirlo con giustizia e carità, presuppongono il compimento del dovere o debito che ogni persona ha verso se stessa e che comporta il proprio continuo perfezionamento nella virtù.

La stessa responsabilità d'ordine religioso, politico e sociale si riporta e così restringe nella responsabilità dell'individuo, del « singolo » come avrebbe detto Kierkegaard. E il singolo è l'uomo-esperienza irripetibile, nella sua peculiare identità segnata individualmente ed inconfondibilmente « hic et nunc », proprio come aveva insegnato l'Aquinate.

Nel *Dialogo* leggiamo: « l'anima non può fare vera utilità di dottrina, d'esempio e d'orazione al prossimo suo, se prima non fa utilità a sé, cioè d'avere ed acquistare la virtù in sé » ed ancora, nella *Lettera 358*: « non veggo il modo che noi potessimo ben reggere altrui, se prima non reggiamo noi medesimi » fino a giungere alla *Lettera 368*, ove troviamo la celebre esortazione che è altresì un auspicio: « se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia ».

Con queste parole ci piacerebbe chiudere la nostra odierna riflessione, ma un'altra suggestione di responsabile meditazione ci par di dover cogliere dal suo perennemente attuale messaggio.

Il nostro tempo non è certo il cupo medioevo, così foscamente descritto, tra altri, dalla già menzionata Brigida di Svezia. Eppure grave è nell'intimo lo stato di smarrimento, profonda è tra gli uomini la confusione o l'incertezza.

Un ancor più drammatico stato di precarietà esistenziale giunge persino a compromettere la nostra stessa identità storica, segmentando l'unità dell'essere nell'individuo e nella società.

La crisi di identità si fa così crisi di sintesi.

E la crisi di sintesi, acuendo, nella problematicità della storia, l'unidimensionalismo esistenziale, conduce inesorabilmente alla cultura della morte.

Eppure, in opposizione o contraddizione a tanto, altri fermenti e tensioni, specie nel mondo dei giovani, danno il segno dei tempi.

Dalla cultura della crisi e della morte, l'uomo tenta di risalire alla cultura della speranza e perciò della vita: una speranza che dà forza alla lotta nella ricerca della *verità*, attraverso le nebbie del dubbio e dell'incertezza, sovente generate dalla superbia, della *fede*, attraveso i gelidi marosi della disperazione, della *carità*, attraverso le insidie e gli attentati dell'odio.

Ecco perché la commemorazione cateriniana, ossia l'attualizzazione della memoria storica dell'opera sua, ha un senso ed una ragione pur essi storici.

La dottrina della salvezza, fondata sull'albero dell'amore, l'incarnazione del Verbo, la virtù redentrice del sangue, cessa di essere un libro di pura scienza teologica per farsi più semplicemente ed utilmente messaggio di vita: un messaggio forte e robusto o, per usare una sua espressione, virile, che nasce da una complessa sintesi dell'essere e dell'esistere, fatta di contemplazione ed azione, di contestazione e proposta, di ragione e di fede, di guerra e di pace.

La verità, cui l'anima attinge nella contemplazione, che è immedesimazione in Dio, rende — per dirla con Giovanni — l'uomo libero e, perciò, responsabile dell'opera sua.

La contestazione, che nasce dalla constatazione di un mondo indegno dell'uomo e dalla aspirazione ad un mondo migliore, arma la mano per una nuova crociata ed illumina l'anelito di riforma di più generosa proposta.

La ragione, che si fa scala alla fede, insieme alla fede esalta, nell'uomo, fatto di corpo e di spirito, di mente e di cuore, la opera stessa di Dio.

La guerra avverso le sfide esterne e le passioni interne, che rendono l'uomo, nell'individualità, servo e, nella collettività, schiavo, conduce alla pace vera, che tale è, se si fonda sulla giustizia e la libertà.

E quella pace è dono d'amore fatto all'uomo dal Dio dell'amore, di cui Caterina da Siena nel suo pensiero fu interprete, nel suo agire testimone, nella sua carità, ardente come il fuoco, dolce e coraggiosa messaggera.

Tutta qui, Signori, la ragione o se volete, la tormentosa ansia a riproporre, oggi, proprio oggi, la storia di una Donna, peraltro mantellata e per giunta medievale, da parte di laici come noi, tanto lontani dal laicismo, quanto avulsi dall'integralismo.

La Storia è l'Uomo: essa non sarebbe senza la presenza dell'uomo, senza il rapporto con l'umanità.

E come l'umanità non vive senza speranza, così la storia, che non vuole essere cronaca, non ha senso senza metastoria, non ha intelligenza senza Dio.

Di qui nasce e si erge nella dimensione e nella coscienza del tempo e dello spazio, il paradosso dell'Uomo, che, forse, solo Santi pensatori, come Caterina da Siena, seppero con acutezza e sincerità intuire, allorché rilevarono il dislivello ontologico tra la finitezza dell'uomo e l'illimitatezza del suo anelito profondo verso l'assoluto, colmando il baratro tra il contingente e il trascendente con la scienza del mistero, che è la fiducia in Dio.

Che possa oggi una nuova stagione o era dello Spirito, farci appieno sentire e responsabilmente vivere tanta umana grandezza nello scandalo di amore del Cristo che, nonostante tutto (nonostante, cioè, i preti che tradiscono, i maestri che ingannano, i governanti che mentono, i filosofi che confondono, i giovani che nella droga muoiono e per rabbia uccidono) continua a darci credito, incarnandosi nella storia.

S. CATERINA DA SIENA ED ERASMO DA ROTTERDAM:
un dibattito sulla libertà

di MARIO PEDINI

Può sembrare strano ed ardito avvicinare tra loro due personalità come Caterina da Siena ed Erasmo da Rotterdam, diverse per il tempo, per il temperamento, per l'ambiente. E può sembrare ancor più strano cercare tra esse corrispondenze di atteggiamento su un tema, quello della libertà dell'uomo e del libero arbitrio, se solo osserviamo che per Caterina la libertà è totale ed esaltante immedesimazione mistica in Dio, è scatto vitale, mentre per Erasmo la libertà emerge da pacata coscienza di dignità umana, è tolleranza ed è tanto più certa quanto più l'uomo la costruisce con la meditata ma cosciente adesione alla legge morale che, nella storia, è testimonianza di Dio.

Figlia, Caterina, della Siena solare e repubblicana in un'Italia carica di roventi passioni; figlio, Erasmo, delle Fiandre laboriose e ribelli al malgoverno dei duchi di Borgogna e marcate di mondo borghese. Donna, santa Caterina, di preciso e rigoroso « ordine religioso » cui aderisce in assoluta disciplina; uomo di « stato religioso » Erasmo da Rotterdam, fedele pure lui a Cristo ma influenzato in modo spesso inquieto dai classici, dalla patristica, dal neo-platonismo. Fedele soldato di Papi e di cattolicesimo Caterina, cristiano militante Erasmo ma diffidente dei Papi e spesso incauto ed eterodosso nella sua teorizzazione religiosa. Categorica nella sua personalità la Santa di Siena e squillante nel suo appello; pacato, spesso dubbioso pur nell'immensa cultura, l'uomo di Rotterdam.

Eppure, tra i due personaggi, accanto alle diversità radicate, non sono poche le affinità che giustificano il tentativo di avvicinarli insieme e di individuare in essi convergenza di pensiero e di azione di fronte ai temi cristiani, politici e sociali che pur scavalcano i secoli e ritornano sempre di fronte all'uomo che si interroga sul suo destino e sull'ordine della sua « città ». Affini anche di ambiente, pur nella diversità, perché nelle città di Fiandra come nella bella Siena fermentano l'ostilità al malgoverno dei Borgognoni e l'opposizione alla prevaricazione signorile.

Affinità tra i due, perché se santa Caterina si consegna a Cristo per mistica chiamata e per dissolversi in Lui, Erasmo giunge a Cristo, oltre che per dotto pensare, oltre che attraverso Platone, anche per la giovanile esperienza della *Imitazione di Cristo* nella fiamminga *Devotio Christiana* di Tommaso da Kempis. Affinità di propositi perché se Caterina è prepotente riformatrice anche di Papi, di Chiesa e di città, non da meno riformatore sarà Erasmo, almeno nelle intenzioni. Anche lui infatti risponde a Lutero e al Papa con la « sua » riforma che scava nella crisi della sua società e, come nell'*Elogio della follia* e nei *Colloqui*, frusta il suo mondo, ironizza su esso, lo guarda dall'alto con compatimento sottile: un Erasmo in sostanza che vagheggia — vera utopia e come Caterina — un unico modello teorico della città e dell'uomo, un Erasmo che vagheggia la società cristiana come repubblica di cultura da consegnare comunque al « principe onesto » e aperta alla legge di amore di Dio, quella legge per la quale il suo grande amico Tommaso Moro ha lasciato la vita sul patibolo in Inghilterra.

E se santa Caterina emerge di prepotenza ad imporre svolta ad una coerente teocrazia cristiana perché sente nella storia del suo tempo l'evoluzione verso una società più laica e verso un'Europa delle unità nazionali cui vuole ancora proporre Cristo come valore universale anche della politica, Erasmo da Rotterdam, non da meno, nel meriggio di un rinascimento classicheggiante o platonico che sembra allontanare la politica da Cristo, Erasmo, figlio di cultura e di umanesimo

italiano così come figlio di misticismo fiammingo, cerca a sua volta di conciliare al Cristo e alla regola morale che da lui discende, la città, lo stato nuovo, la cultura nuova, la scienza razionale che avanza.

« ....Certamente ho avuto sempre questa intenzione di incoraggiare gli studi letterari e di conciliarli con i vostri: in parte affinché cominciasse anche la letteratura a celebrare Cristo... ». Così Erasmo.

E Caterina, nella lettera 28 a Bernabò Visconti, il tiranno spietato e negatore della morale, discutendo sull'incertezza del dominio della città e degli stati, mentre si chiede se « non ci ha l'uomo in questa vita niuna signoria... » « Sì — risponde — ha la più graziosa e più dolce e più forte che veruna cosa che sia, e questa si è la città dell'anima nostra... ed è di tanta fortezza quella città .... che né demonio né creatura ne la può torre, se voi non vorrete ».

« Defensores civitatis » quindi, l'uno e l'altra... di una « città » che accetta la sovranità morale del Cristo il cui amore Caterina vuole imporre alle risse del suo secolo e che Erasmo addita come riferimento al suo maggiore allievo, il futuro imperatore Carlo V.

E potremmo a lungo indagare sulle affinità di così diversi spiriti se ne avessimo il tempo; basti a noi comprendere che quelle affinità discendono dal fatto che l'uomo di Rotterdam così come la Santa di Siena rappresentano, l'uno e l'altro, segni diversi ma esaltanti di una storia unitaria del pensiero cristiano, sono parte di un corale di cui ogni pensatore europeo costituisce una nota: quella del dibattito sulla libertà umana.

E affini essi sono anche perché, ambedue, si sono misurati proprio sul più grande dibattito di cui il cristianesimo ha inondato il mondo: quello sull'uomo, sulla sua libertà, sulla sua responsabilità, sulla relazione tra Dio e la creatura. La prima, santa Caterina, con naturalezza vigorosa nel rigore tomistico aristotelico del suo ordine religioso; il secondo, Erasmo, con sofferta meditazione culturale aperta all'influenza di

correnti molteplici, dal platonismo politico all'umanesimo italiano.

E addentrarci oggi su queste convergenze, servirà forse a legare, meglio di quanto non si sia usi fare con sommaria e convenzionale scuola critica discesa dall'illuminismo, Erasmo alla Chiesa e Caterina alla storia civile. Erasmo a testimoniare la vocazione pur cristiana dell'umanesimo, Caterina a testimoniare la preoccupazione anche politica di quella società « tutta cristiana » discesa dalla teocrazia medioevale. Solo poco più di un secolo separa i due personaggi: eppure in Caterina finisce un mondo e in Erasmo già si avvicina l'era moderna. Ma sarà proprio dal loro comune pensamento sulla libertà e sull'uomo, pur da premesse tanto diverse, che emergerà chiara la convergenza — elemento unitario — sull'intimo contenuto del messaggio cristiano: la humanitas, l'umanesimo e la dignità dell'uomo responsabile di se stesso.

Nessun dubbio che per Caterina ed Erasmo, la mistica e l'umanista, l'uomo è libero, è padrone del suo destino. È, la sua, una libertà data dal Creatore alla creatura per atto di amore, una libertà che decadde con il peccato originale e rinacque con l'intervento della grazia di cui si fece mediatore il Cristo incarnandosi ed assumendo su di sé i peccati del mondo. E la convergenza di pensiero è chiara tra Caterina ed Erasmo anche nel loro considerare ovvio il convergere della creatura a Dio come suo fine, come bene assoluto, come ascesa di Dante verso la gloria dell'empireo. E se per Caterina « l'itinerarium mentis in Deum » è un atto di amore, è un « amor Dei cordis » cui si accede però attraverso la disponibilità della ragione e del sentire, anche per Erasmo la riscoperta di Dio è conclusione di un itinerario di conoscenza che mobilita la cultura anche degli antichi e non è, come sarà in Spinoza, « amor Dei intellectualis », dissoluzione panteistica dell'uomo singolo nel tutto divino: è atto di amore pur nella coscienza di alterità, confortato dalla Grazia.

Ecco Erasmo: « ...È la grazia che rende la volontà efficace... è la grazia che la conduce sino al fine... ». E ancora: « ... Dio ci mostra che cosa sia il bene e che cosa sia il male, mostra

di entrambi i diversi premi, la vita e la morte; ma la libertà di scegliere Dio la lascia all'uomo... ».

Ma anche per Caterina, nel *Dialogo* (13) la dottrina di verità è fondata sul duplice « conoscimento di Dio in noi e di in noi in Dio »:

« ...nel conoscimento che l'anima fa di sé conosce meglio Dio, cognoscendo la bontà di Dio in sé: e nello specchio dolce di Dio, conosce la dignità e la indignità sua medesima, cioè la dignità della creazione, vedendo sé essere immagine di Dio e datole per grazia e non per debito: e nello specchio della bontà di Dio dico che conosce l'anima la sua indignità nella quale è venuta per la colpa sua ».

Se l'occhio dell'intelletto non è dunque bene illuminato, l'anima si lascia trarre dalla sensualità e da ciò che è solo apparenza di bene ma che non è bene. Ecco allora che il libero arbitrio, la libertà di scelta dell'uomo, tende a trovare nella ragione l'aiuto ad instaurare la sovranità di Dio nell'anima. Ecco il *Dialogo* (51) dove Caterina afferma come l'anima è libera nella scelta e la sua libertà naturale è stata fortificata dalla redenzione del sangue di Cristo. La ragione è di aiuto alla fede. Non esiste contraddizione alcuna tra ragione e fede cosicché — come si afferma nel *Dialogo* (98) — il lume della ragione è il presupposto indispensabile perché il lume della fede possa accendersi nell'anima e perfezionare il primo.

« ...Dio volle comandare ad uomini liberi... » scriverà più di un secolo dopo Erasmo da Rotterdam e certo Caterina, in quella frase chiara e decisa come uno squillo, si sarebbe riconosciuta perché quella libertà dell'uomo, creatura redenta dalla grazia, è fondamentale per Caterina come è fondamentale per tutta la cultura cristiana che proprio in tale atteggiamento è « umanesimo » e può per questo collegarsi proprio al più alto messaggio della cultura greca che, da Socrate a Plotino, ha esaltato l'uomo « come misura delle cose ».

In ambedue dunque i nostri personaggi la certezza del « libero arbitrio » e quindi della responsabilità morale dell'uomo che nessuno può costringere al bene e al male; un libero arbitrio delle cui scelte, come scriverà Erasmo riecheg-

giando S. Agostino, Dio è certo « presciente », conoscitore, ma non autore. Di questa libertà « il sangue di Cristo è fortificatore » e di questa libertà, per Caterina, solo a Dio si può fare sacrificio, così come essa scrive nelle materne, affettuose parole rivolte alle monache di S. Pietro a Monticelli:

« Sapete bene che nella professione voi deste per dote il libero arbitrio vostro allo Sposo Eterno però che con libertà di cuore faceste la professione... » quel libero arbitrio che, nel *Dialogo* (4) Cristo nei colloqui mistici con la Santa chiama: « la dota che io vi diedi... » una « dota » nella quale Dio « manifesta la Sua smisurata bontà » e per la quale — detta ancora Caterina nella lettera 69 — « ... né demonio, né creatura, può costringere ad un peccato l'uomo se egli non vuole... ».

Ecco il dissenso categorico da quel determinismo antico e con il quale Lutero — nel *De servo arbitrio* — provocherà Erasmo e la cattolicità. Esso è affermato senza equivoco anche dalla Santa di Siena.

Ma nel consenso, tra Caterina ed Erasmo, sulla libertà e sul libero arbitrio, ecco emergere anche la distinzione: per Caterina — figlia in ciò di San Bonaventura e del grande misticismo cattolico medioevale — pensare e amare non può che essere un convergere a Dio; per Erasmo, pensare e amare è un « consentire » a Dio in un itinerario in cui tuttavia l'uomo ha una sua rilevante parte. Per Erasmo si lascia spazio alla ragione che continuamente riflette, valuta la libertà come stato autonomo dell'uomo, come condizione che si giustifica in se stessa senza automatismo di coincidenza con la volontà di Dio, quell'automatismo che è tipico invece di Caterina.

Leggete la mirabile lettera 69 scritta in tripudio di amore a commento dell'episodio evangelico della Cananea. Certo, dice il Cristo, « sia fatto come tu vuoi » — parole che son dette a tutti gli uomini — ma, aggiunge Caterina, « io ti fo libera, che tu non sia soggetta a veruna cosa se non a me ».

Ecco dunque la identificazione mistica grazie alla quale, come detto nel *Dialogo* (98) che già ho citato, « il lume di ragione » è il presupposto indispensabile perché il lume della fede possa accendersi. Ma per Caterina quel lume della fede

innesca un amore che è « totalizzante », che scavalca l'uomo ponendolo in una realtà metafisica, è un amore che in sostanza assorbe la libertà e la ragione nell'amore definitivo divino che conclude la stessa creazione. Una libertà in sostanza che, nel realizzarsi, si autodistrugge e che sembra riecheggiare la filosofia di Plotino in cui tutto è libero perché tutto è destinato a Dio, bene assoluto.

Per Erasmo no: il processo di appoggio a Dio e alla sua verità è graduale, compromissorio, è diverso. In lui la ragione — ed ecco qui l'insegnamento degli umanisti cristiani del mio tempo giovanile, da Sciacca a Giusso, a Renaudet, a Huizinga — ha pur sempre un suo spazio ed una sua autonomia ed una sua dignità. Per cui se per Caterina l'uomo che usa di libertà la nega se non sceglie il bene assoluto, se non sente la sua libertà come necessità verso Dio, per Erasmo la libertà è automaticamente « mediatrice e tollerante », è attenta alle scelte. Una libertà, ripeto, mediatrice.

Un recupero, questo, in Erasmo, dell'uomo su Dio? L'effetto anche di tutta una storia del pensiero umano che dal '300 di Caterina al '500 di Erasmo tende a sganciare l'uomo dall'assoluto religioso? Un segno di modernità come maggiore vicinanza ai successivi secoli dell'illuminismo, del materialismo scientifico e della dissacrazione dell'uomo? Non so. Certo riconosco in Erasmo un recupero dell'umano da cui discende, quasi compromesso tra Creatore e creatura, la più significativa virtù erasmiana, la tolleranza e la convinzione che l'uomo non solo riceve la verità rivelata ma concorre ad essa, si interroga sul dogma, apre un processo critico sui testi sacri, valuta la storicità del Cristo e sente la rivelazione non come illuminazione esplosiva, ma come verità progressivamente emergente e verso la quale si realizza il consenso intellettuale e morale.

Ma perché è possibile, in Erasmo, questo spazio riconosciuto alla libertà dell'uomo nell'ascesa verso la Rivelazione? Se non altro perché, per Erasmo, il peccato, più che per Caterina, non ha spento definitivamente la disponibilità dell'uomo al bene, non ha cancellato per sempre la luce. Ne ha attenuato la fiamma che ritrova tuttavia slancio grazie a Cristo

e per intervento della « Grazia divina » cui l'uomo può avvicinarsi e si avvicina istintivamente, per via di amore, di ragione, di cultura.

« ...Una volontà in qualche modo propensa alle cose oneste, ma inefficace alla salute eterna... ».

E se per Erasmo il libero arbitrio è certo non meno che per Caterina dono di Dio, l'uomo può e deve esercitarlo anche al fine di far sua una verità rivelata da conquistare anche con la mente.

« ...Vi sono alcuni dogmi controversi... Ve ne sono alcuni oscuri e sconosciuti... altri sono tali da tormentare la mente con molti dubbi angosciosi... Di questi non deve sembrare pericoloso discutere... ».

Ecco il recupero critico di Erasmo, il giudizio umano che in lui è bandiera dell'umanesimo quattrocentesco, è segno di libertà e di dignità, è concorso alla santità possibile. Poiché dice ancora Erasmo: « ...Veramente non penso che debba essere attribuito a questi dogmi tanto valore da non essere permesso di discutere senza lotta sui medesimi... È d'altronde dei tiranni emanare una legge della quale il legislatore non possa o non voglia rendere ragione... ». E potrebbe mai il Cristo essere tiranno?

Caterina invece non è tollerante, non discute, vive e accetta la verità. Erasmo la conquista invece anche per forza « di dubbio ». Ecco l'influsso su Erasmo non tanto della fiamminga « devotio christiana » della sua Olanda, quanto piuttosto l'influsso stimolante del *De dignitate hominis* di Pico della Mirandola, dell'umanesimo italiano di Marsilio Ficino, del Pomponazzi, del Valla, del Bracciolini, dei molti pensatori di Firenze e di Napoli cui Erasmo ha guardato con tanta attenzione. Ecco il *Timeo* di Platone, in sostanza, un umanesimo mediatore, colto, al quale tuttavia Erasmo vuole restituire il Cristo (ed è questo il suo maggior contributo alla cultura cristiana europea).

Egli è convinto infatti che sia compito della cultura classica « celebrare Cristo », e il suo umanesimo è carica morale già innata cui si aggiunge la certezza che Cristo, anche per chi

non crede; « ...in realtà non è una voce vuota, ma nient'altro che carità, semplicità, sofferenza, purezza: in breve, qualunque cosa Egli ha insegnato... ».

Quanti non hanno conosciuto, nella storia del pensiero cristiano, — pensiamo anche solo a Manzoni, a Bernanos, a Simon Veil — lo stesso itinerario? E allora? Ecco la riconciliazione tra Cristo e l'umanesimo, tra Cristo e la storia, ecco, contro l'analisi della storiografia dell'idealismo, la storia come coerenza cristiana ma, lasciatemi aggiungere, ecco una civiltà cristiana europea che, quasi per disegno provvidenziale, si prepara ad essere la civiltà nella quale si riconoscerà — per tolleranza — non solo la nuova Europa, ma nella quale sarà possibile avanzare proposta religiosa al mondo nuovo che le conquiste geografiche e la scienza che avanza stanno organizzando per i secoli successivi.

« ...Si volge a Cristo colui che si affretta verso la sola virtù... ».

Anticipazione della società cristiana universale? Anticipazione dell'imperativo categorico kantiano e dei suoi effetti politici? Non corriamo con la nostra fantasia certo eccitata da queste prospettive. Riconosciamo solo che in questa sintesi erasmiana tra cultura, cristianesimo e fede, vi è tanto anche delle attese del nostro tempo moderno, vi è tanto degli interrogativi di fondo che con Bacone e con Galileo tormenteranno anche il secolo scientifico non ormai distante e cui, senza dubbio, il secolo dell'umanesimo ha fatto da nutrice. E vi è tanto, in questo umanesimo cristiano di Erasmo come dei suoi maestri italiani, anche di quel « rischio cattolico » o se volete « rischio Chiesa » che sempre più turberà la vita di Erasmo e che con commossa tristezza gli farà dire: « ...Sono uomo e nulla di ciò che è proprio dell'uomo ritengo estraneo a me... » ma che gli farà anche dire con orgoglio: « ...Credono me timido gli uomini pronti ad ogni cattiva azione. Se io avessi coscienza di me stesso, se esaminassi i frutti evangelici, vedrebbero che non sono timido... ».

Parole dignitose e coraggiose, ma parole che consegnano Erasmo anche al sospetto e al dubbio dell'integralismo e delle

fazioni; ecco quella imprecisione del suo profilo storico che lo accompagnerà per sempre e che è il prezzo che egli pagherà alla sua maggiore virtù umanistica: quella « moderazione » che egli consiglia ai combattenti delle tremende polemiche religiose del suo secolo. Che cosa manca ad Erasmo? Certo la forza traente della santità che ha reso grande Caterina e l'ha posta al di là di ogni vuota o faziosa polemica. Poiché è dei santi, e non degli uomini di sola cultura, siglare la storia con le loro proposte.

Ecco allora un altro capitolo del confronto tra Caterina ed Erasmo: il loro modo di essere nella Chiesa e per la Chiesa, l'una con la tensione rovente del santo che travolge e impone, l'altro con la pazienza del politico che media e talvolta dubita di se stesso, che in tutta dignità è attento anche all'altrui verità sapendo di non possedere, nella sua, tutta la verità.

È l'amore totalizzante di Dio che è bene che porta Caterina, con una parola direttamente ispirata dal Cristo, ad erigersi di fronte ai pontefici con violenza per salvare la Chiesa dalla schiavitù avignonese, simbolo, dopo il primato medioevale, della subordinazione della Chiesa allo stato nazionale laico o, in foro interno, del suo potere temporale: « Non signore, ma pastore di greggi noi ti vogliamo » dice Caterina al Papa.

E ciò? Perché la Chiesa è per Caterina il segno di Dio, è depositaria della rivelazione cristiana e il pontefice è il vicario del Cristo, testimone di carità. Ed è in questa lotta della Santa di Siena — nell'arco di dieci anni miracolosamente attivi in tante contrade — che si viene delineando la sua idea di una Europa le cui nazioni possano trovare unità nel consenso alla legge evangelica, comunicanti tra loro grazie alla autorità morale di un Pontefice restituito a sacra dignità e liberato dal condizionamento terreno[1].

Ed è nella Chiesa che Caterina pone la sua azione, attinge

[1] Cf. M. Pedini, *Cultura europea e unificazione politica in « Medioevo, Saggi e Rassegne »*, N. 5, Cagliari 1985.

la sua legittimazione operando dovunque e presso chiunque per salvare la Chiesa dai nemici e da se stessa. Ed è per renderla degna di rinnovata funzione in una società nuova, che ha ormai seppellito la teocrazia di Innocenzo III o il bipolarismo politico del *De Monarchia* di Dante, che Caterina si fa proponente di riforma della Chiesa stessa « nello spirito e nelle membra » cosicché essa possa autorevolmente intervenire nel tempo, disegnare una società plurinazionale compatibile con la legge del Cristo, promuovere la Crociata che più che verso gli infedeli, mira a rinnovare i fedeli, ad alimentare azione di pacificazione.

Una Chiesa forte di quell'entusiasmo che fa dire alla Santa di Siena nella lettera 206 e direttamente al Pontefice: « strappa le piante putride che ammorbano il giardino per inserirvi piante di fiori odoriferi » e detta ancora, nella lettera 368 ai suoi seguaci, la famosa frase: « Se sarete quel che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia ».

E per Erasmo? Anche per lui fondamentale è la fedeltà alla Chiesa anche se accompagnata da riserve ed è costante la cura per la riforma della Chiesa, anche se venata di compromesso. Una Chiesa che se a Caterina costa certo impazienza e incomprensione nelle lunghe attese nell'anticamera di Avignone, ad Erasmo costa dolore e sospetto. Ma anche in lui l'identità spirituale e culturale è cattolica e sua patria è la Chiesa anche quando egli da essa non è capito o non la capisce o anche quando la sua patria antica, le Fiandre, la sua formazione umanistica, possono renderlo più che attento ad una riforma luterana che è nordica, che nasce in parte dallo stesso umanesimo, che ripensa i dogmi, che fa spazio al giudizio critico dei testi, che traduce la Bibbia in volgare, che denuncia con la ribellione morale e culturale l'indubbia decadenza del Papato.

Certo, per ciò che abbiamo detto, la Chiesa non esaurisce, per Erasmo, il processo di salvazione dell'uomo e della società, non si identifica con la Grazia, non è la Chiesa « totalizzante » di Caterina. Ma anche per Erasmo la Chiesa è garante e legittimatrice della verità rivelata, quindi partecipa al pro-

cesso di liberazione dell'uomo e di salvazione della società, Chiesa a cui va ossequio, anche se critico è sempre il consenso di Erasmo ai Papi rinascimentali. E se Caterina soffre di Papi e di gerarchia, Erasmo soffre della Chiesa, delle sue reticenze, delle sue diffidenze, ma fedele rimane anche di fronte alla seduzione di quella riforma protestante alla quale — come ben ricordano le meravigliose pagine di Huizinga e di Stefan Zweig — egli ha pur portato non poco contributo e stimolo.

Eppure: « ...Ma io ho preferito espormi povero e senz'armi alle frecce di entrambe le parti piuttosto che muovere un dito per la fazione che la Chiesa romana non riconosce... ».

E ciò perché: « ...Veramente né la morte, né la vita mi separerà dalla società della Chiesa cattolica... ». Ciò anche se, pensando agli amici riformatori di un tempo e con dolore alla inimicizia di Ulrico di Hutten e con nostalgia all'affetto perduto del dolce Melantone, Erasmo non consente con essi perché vogliono spezzare la potestà della Chiesa, ma non cancella per questo « la vecchia amicizia... anche se non siamo d'accordo su tutto... ».

Una fedeltà sofferta, dunque, verso la Chiesa di Roma e che gli fa dire, con amarezza, di fronte agli attacchi degli uni e degli altri: « ...Dio volesse che non fosse mai nata questa terribile lotta che avete acceso tra voi ». Perché questa tristezza? Perché per lui come per Caterina da Siena il compito della comunità cristiana non è la lotta, non è la divisione ma è l'amore, la pace, il rifiuto della guerra (non dimentichiamo che Erasmo rifiuta la « guerra giusta » che pur S. Agostino aveva ammesso e che il *De officiis* di Cicerone considerava diritto fondamentale per la repubblica). E come Caterina indica alle nazioni e ai principi la comune fede al Vangelo come base della pace, così Erasmo vorrebbe che la verità del Vangelo, che è verità di pace, fosse « tradotta in tutte le lingue » cosicché « non solo gli scozzesi e gli irlandesi ma anche i turchi e i saraceni potessero conoscerla ».

E l'una e l'altro, Caterina ed Erasmo, sono per un papato più coerente al suo magistero di carità e per una società di popoli più fedele alla pace di Cristo: Caterina per una società più

cristiana di cui il Pontefice sia sovrano morale, Erasmo per una Chiesa capace di rinnovarsi anche nella dignità di un pontificato romano verso il quale egli è diffidente così come è diffidente di quel culturalismo romano del tempo e senza ideali sul quale egli sferza l'ironia delle pagine del suo *Ciceronianus*.

Una società, in ogni caso, anche per Erasmo, nuova e con uomini riformati alla luce del messaggio di Cristo e della cultura e nella quale i cittadini dovranno modellarsi sull'uomo onesto perché è più importante essere uomo che principe. Ecco perché nel *Christiani matrimonii institutio* Erasmo conduce la difesa appassionata della famiglia, della dignità della donna, dell'educazione morale, della fedeltà dei coniugi; ecco perché soprattutto nelle pagine dell'*Institutio Principis Christiani* appare sicuro il modello erasmiano di un principe onesto, virtuoso, nettamente antitetico alla « ragion di Stato » e al *Principe* di Machiavelli, nella convinzione che: « ...Niente è più ostile a Dio di un cattivo principe... » e che legge morale e vita politica, « imperium et pietas », possono essere tra loro compatibili così come dimostrano anche le più nobili pagine dell'antichità classica.

E tale non era forse anche l'ordine politico di Caterina, nelle sue proposte ai Papi, ai principi, ai concittadini rissosi? Una società dunque quella di Erasmo, che rifiuta categoricamente la guerra nel suo *Querela pacis* e nel noto colloquio dal titolo *La guerra è amata solo da chi non la conosce*. Una società di nazioni e di umanesimo internazionale che ritrovi unità nella coscienza della paternità cristiana poiché, sono ancora parole di Erasmo, uno dei padri anche della nostra Europa: « ...Il luogo separa i corpi, non gli animi... Nel passato il fiume Reno separava l'uomo della Gallia da quello della Germania, ma il Reno non separa oggi il cristiano dal cristiano... ».

Riforma cateriniana e riforma erasmiana, dunque, della nostra società, nella coscienza di una disponibilità cristiana, pur nel mutare dei tempi, della società europea, ma soprattutto nella convinzione della libertà come perfettibilità. E se in Caterina lo stimolo alla Chiesa per salvare le nazioni a Cristo è carico ancora di teocrazia medioevale, in Erasmo la disponi-

bilità dell'umanesimo alla santità cristiana è un arricchimento dell'umanesimo stesso non forzato e che trova la sua motivazione culturale nella convinzione che la libertà originale dell'uomo è anche ragione della sua azione storica (ed in ciò egli è — direbbe anche Burckhardt — del tutto umanista).

Il dibattito sulla libertà continua dunque nell'una e nell'altro. E sta proprio qui, in questa fedeltà al dogma della libertà dell'uomo, la piattaforma comune tra Caterina ed Erasmo, la ragione della loro « cattolicità ». Poiché se fu in nome proprio della libertà dell'uomo, della non predestinazione, che Caterina, la domenicana, non ebbe mai indulgenza alcuna contro le eresie del suo tempo ed operò nella storia per una riforma che salvasse gli uomini e rinnovasse le nazioni, Erasmo, pur in diversa condizione storica, mai accettò la teologia luterana proprio perché radicalmente inconciliabile, nel concetto della predestinazione, con la libertà e con la responsabilità dell'uomo. Poiché se predestinazione vi fosse, « ...non sarà lecito peccare senza Cristo... ».

Non è certo intenzione nostra riaprire qui in mezzo a voi le pagine dell'*Hyperaspistes* o del *De libero arbitrio* di Erasmo o dell'epistolario di Caterina e contrapporle polemicamente al *De servo arbitrio* di Lutero reimmergendoci in un tema sul quale nulla o quasi si aggiunge ormai a quanto S. Agostino ha dettato. Possiamo solo dire che emergerebbero consonanze tra passaggi cateriniani scritti con calore di sangue (direi quasi con passione luterana) e passaggi erasmiani scritti con calcolata prudenza a dimostrare che proprio la radicata fiducia dei due personaggi nella libertà e nella responsabilità degli uomini li fa indiscutibilmente cattolici, li spinge ad operare da cattolici nella società e nella storia perché è della Chiesa cattolica affermare, con forza mai rinunciata, che l'uomo è libero, fa storia, è responsabile della sua azione, rinnova, se vuole, la società, dà significato esemplare ed effusivo alla sua ed alla altrui catarsi.

Ecco perché, da cattolici, Caterina ed Erasmo dibattono dello Stato ed operano perché esso sia, come può essere, in

quanto fatto di uomini, per una politica compatibile col bene, conforme al precetto morale:

L'anima è libera nelle sue scelte e la sua libertà naturale è stata fortificata dall'azione del sangue di Cristo... « se il lavoratore del libero arbitrio allora il pianta là dove deve essere piantato, cioè nella terra della vera umiltà... allora egli produce fiori odoriferi di virtù... » (Lett. 113).

Così Caterina, quasi anticipando la dichiarazione di Erasmo per il quale la libertà è: « forza della volontà umana, con la quale l'uomo può applicarsi a quelle cose che conducono alla salute eterna... ».

Ma ove si colloca questo loro discorso di libertà che abbiamo voluto qui riassumere? Certo nel grande dibattito che l'uomo ha aperto dal giorno che ha subito violenza e ad essa si è ribellato avviando, fin dalla preistoria, l'ansia dello stato di giustizia. Ma fu in quel giorno, lasciatemelo dire, che nacque l'Europa. Poiché l'Europa è senso di libertà, è stato di diritto, è giustizia, è primato dell'uomo, anche quando viene meno a se stessa.

Due personalità dunque, Caterina da Siena ed Erasmo da Rotterdam, nel contempo europee e cristiane. Perché è dell'occidente, dell'Europa, la filosofia anche politica dell'uomo come essere libero nelle scelte che definiscono il suo destino là dove la civiltà asiatica, pur grandiosa, è propensa al determinismo mistico o politico e là dove le civiltà precolombiane, di cui già Erasmo aveva notizia, affidano con tristezza drammatica l'uomo all'ineluttabilità del destino cosmico. Ed è cristiano, anzi cattolico, quell'affermare, come fanno Caterina ed Erasmo, la libertà non come condizione di una città, fosse essa la polis greca, non come condizione di un impero, fosse esso quello romano, o di una classe, fosse essa quella dei Ciompi, o di una condizione, fosse quella della borghesia ricca o delle plebi contadine di Boemia, ma come condizione dell'uomo in quanto tale perché il cristianesimo nell'uomo, qualunque ne sia la razza, il continente, la condizione, la cultura, vede la libera creatura di Dio.

E non a caso tutto questo grande dibattito della libertà

corre attraverso tutta la storia della cultura della nostra Europa o per saltare o per negare il libero arbitrio, dalla Grecia antica al più recente atteggiamento dell'esistenzialismo.

Un dibattito, quello sulla libertà, che con l'uomo coinvolge Dio, la storia, l'azione umana; una storia, quella della libertà, che marca il pensiero europeo dalla tragedia greca che soffre di resa al « fato », a Platone per il quale la libera azione dell'uomo è certa ed è base di giudizio morale e dell'ordine della repubblica, ad Aristotele, per il quale la libertà è azione non impedita da costrizione esterna ed è frutto di conoscenza adeguata, a Plotino, che pone la razionalità alla base del giudizio morale come misura di una libertà che fa adesione al bene supremo, all'« uno divino ».

Un dibattito, quello sulla libertà dell'uomo, che dal razionalismo cartesiano rimbalza sul panteismo di Spinoza, alimenta la legge morale di Kant che lascia il determinismo solo al fenomeno e, passando attraverso l'esaltazione romantica, giunge su su fino all'idealismo che identifica libertà e « spirito » per ricadere, nei nostri anni, sull'esistenzialismo che recupera la libertà come speranza, come « condizione della persona ».

E dibattito soprattutto cattolico, quello della libertà positiva, perché è del protestantesimo — che pur tanto offre alla storia cristiana — la subordinazione dell'uomo al determinismo e alla predestinazione.

Ma quel dibattito è ancora valido? Vi è ragione di risalire a personaggi come Caterina ed Erasmo e a quanti altri su di esso, nel corso dei secoli, si sono impegnati? E per quali proposte valide? Certo: il dibattito sulla libertà è e sarà sempre valido fino a quando l'uomo vivrà su questa terra e si interrogherà sul suo destino e sulle sue responsabilità.

Un dibattito valido anche oggi in questa epoca scientifica quando, sulla libera scelta dell'uomo, scienza, antropologia, psicologia e persino la teorizzazione astrologica della « Fortuna » ci sollecitano a domandarci se l'uomo è responsabile o no delle sue azioni, se le colpe dell'uomo possono o no essere scaricate sulla società, se il perdono caritativo debba o no cedere il posto ad un perdonismo generico oggi di moda e a mio giudizio distruttivo, se, in sostanza, l'uomo influisce o no sul suo destino.

E la domanda è oggi ancor più valida quando vediamo come il progresso scientifico ed economico, come le libertà formali, le decolonizzazioni, non liberino l'uomo dall'uccisione, dal massacro, dall'egoismo, dalla violenza materiale e ideologica, in sostanza, dal male.

Ha ragione il filosofo Abbagnano (e non cito qui, perché già note, le parole forti di Giovanni Paolo II sulla libertà), quando in una recente illuminante intervista al « Corriere della Sera », quasi a confermarci l'attualità del dibattito, si domanda che cosa significhi oggi la libertà, se è libertà anche di delinquenza e dove ne siano i vincoli in questa epoca di neo-illuminismo o di materialismo. Ma a quell'interrogativo, per quanto ho detto, io credo sia sempre giusto rispondere con le parole di Caterina che disse: « Se sarete quel che dovete essere — cioè cristianamente liberi — metterete fuoco in tutta Italia » e con le parole di Erasmo che scriveva: « Corona non datur nisi certantibus » (il premio della corona non viene dato se non a quelli che combattono). Ieri, oggi, domani, fin quando vi sarà l'uomo.

S. CATERINA DA SIENA E LA FAMIGLIA, « COMUNITÀ DI AMORE »

di Rosa Jervolino Russo

È veramente per me fonte di profonda gioia e di viva commozione prendere la parola in questa cattedra cateriniana, e ciò per vari motivi: perché alle conferenze organizzate dalla cattedra cateriniana sono venuta spesso con mia madre ad ascoltare oratori santi, dotti e sapienti; perché dalla cattedra cateriniana ho sentito parlare mia madre, che della Santa era studiosa devota ed attenta; perché la cattedra, il Centro Nazionale di Studi Cateriniani, rientrano tra le iniziative delle Missionarie della Scuola che per i miei genitori sono state sempre sorelle, a partire dal legame profondo con la Madre Tincani. Tor de' Specchi, la Traspontina, la via Appia, Largo Argentina, il Pensionato dell'allora Piazzale delle Scienze erano luoghi cari, ricorrenti nei discorsi della Mamma, mete abituali del nostro uscire con lei.

Riflettendo su questi ricordi personali ho compreso come anche oggi santa Caterina, le sue figliole, possano aiutare una famiglia moderna a realizzarsi come comunità di amore in un legame che incide nella profondità dell'essere e va oltre la morte, anche nelle condizioni difficili nelle quali è vissuta la mia famiglia, avendo come genitori, negli anni del dopoguerra, due parlamentari, due membri del governo.

Il mio ricordare è stato, quindi, una testimonianza di gratitudine. Ma con questa realtà alle spalle, si può capire il profondo imbarazzo provato quando mi è stato chiesto di parlare su santa Caterina e la famiglia.

Ho con la Santa il legame dolcissimo e forte voluto dalla Mamma, in quanto come le mie figliole — quindi come tutte le donne di casa — ne porto il nome.

Ho con Caterina il legame profondo di devozione e di naturale gratitudine verso la patrona del Centro Italiano Femminile, l'organizzazione delle donne d'ispirazione cattolica, nella quale lavoro ormai da più di venticinque anni. Un legame di gratitudine maturato nei tanti anni in cui, operando sulla condizione femminile in tempi duri e difficili (i momenti della violenta contestazione femminista, del divorzio, dell'aborto) sempre abbiamo avuto dalla Santa luce, guida e conforto.

Non ho, però, con Caterina la consuetudine di studio e di conoscenza che era propria di mia Madre. Né lo stile ed il ritmo attuali della mia vita permettono il necessario approfondimento.

Le considerazioni, quindi, che offrirò a voi sono quelle che mi è stato possibile, nelle circostanze attuali, maturare.

Ve le offro con umiltà ed amicizia.

La prima considerazione maturata in me dopo questo invito è che il tema della famiglia non può non essere profondamente radicato in santa Caterina e questo non solo perché Caterina, ventiquattresima di venticinque figli, ha certamente avuto esperienza diretta di una famiglia vasta e varia. Il pensare ai ventiquattro tra fratelli e sorelle di s. Caterina, ai suoi genitori, al suo contesto familiare, mi ricorda immediatamente il modo nel quale il Cap. 52 della Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes* vede la famiglia come comunità:

> nella quale le diverse generazioni si incontrano e si aiutano vicendevolmente a raggiungere una saggezza umana più completa ed a comporre convenientemente i diritti della persona con le altre esigenze della vita sociale.

Devo, fra l'altro, dire di aver scoperto, solo preparandomi a questo nostro incontro, che santa Caterina era gemella. La scoperta mi ha fatto profonda impressione quasi come segno premonitore di un destino di condivisione, di predestinazione a realizzarsi insieme, destino assegnato alla Santa fin

dal momento del concepimento e proprio della logica dell'Amore che è la logica della famiglia, perché è la logica di Dio.

Ma anche da un altro punto di vista santa Caterina mi è parsa subito intimamente collegata al tema della famiglia: Caterina è la Santa dell'incontro mistico con Dio. Caterina è la Santa dell'amore e la famiglia è e deve essere — quale la definisce la *Gaudium et Spes* — « comunità d'amore », « riflesso vivo e reale e viva partecipazione dell'amore di Dio per l'uomo e dell'amore di Cristo Signore per la sua Chiesa » (*F.C.* n. 17).

Vi è un passo dell'Enciclica *Redemptor Hominis* che procura sempre in me una profonda emozione:

> L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio (n. 10).

Questo incontro con l'amore Caterina lo realizza al livello altissimo dell'incontro mistico con il Cristo, della conoscenza-contemplazione. Ma se la famiglia è, come ci è detto nella *Familiaris Consortio*, « riflesso vivo e reale partecipazione dell'amore di Dio », la Santa ventiquattresima di venticinque figlioli non può non riservare una particolare attenzione alla famiglia, vista appunto come risposta alla vocazione, alla chiamata di Dio, come realizzazione di un disegno d'amore che è riflesso vivo e reale partecipazione dell'amore di Dio.

Ed ora, in modo molto semplice e piano, attraverso le lettere di Caterina, alcune idee sul suo modo di vedere la famiglia.

Innanzitutto un tema che nell*Epistolario* della Santa è centrale e chiarissimo: l'educazione dei figli, il rispetto e l'aiuto a realizzare la loro vocazione, la generosità dei genitori e della famiglia nell'offrirli a Dio. Nella *Lettera 240* a Monna Lapa, sua madre, Caterina riferisce questi temi innanzitutto a se stessa, al rapporto con la propria madre. Le vicende di Caterina e di Lapa sono note. Lapa, dopo l'incomprensione dei primi anni per la missione straordinaria della sua figliola, è gradualmente entrata nell'orbita di Caterina.

Negli ultimi anni, anzi, l'accompagnerà nelle sue missioni apostoliche insieme con la « bella brigata » dei discepoli, fino a Roma, dove la vedrà spirare. In questa lettera, scritta nel 1376 da Genova, ove Caterina sosta durante il viaggio di ritorno da Avignone, la Santa rimprovera dolcemente alla madre l'attaccamento troppo terreno che la rende impaziente della sua lontananza ed indica un modo di essere madre che non si arresti al livello fisico, ma si elevi a quello spirituale nella comprensione e nel rispetto della volontà di Dio e della vocazione che egli ha dato alla Santa.

> Carissima madre in Cristo dolce Gesù — scrive Caterina a Lapa — la vostra indegna e miserabile figlia Caterina vi conforta nel prezioso sangue del Figliolo di Dio. Con desiderio ho desiderato di vedervi madre vera, non solamente del corpo ma dell'anima mia; considerando me che, essendo voi amatrice più dell'anima che del corpo, morrà in voi ogni disordinata tenerezza e non sarà tenuta fatica il patire della presenzia mia corporale; ma vi sarà piuttosto consolazione, e vorrete per onore di Dio portare ogni fatica di me considerando che si faccia l'onore di Dio... Essendo voi, dolcissima madre, amatrice più dell'anima che del corpo, sarete consolata e non sconsolata. Io voglio che impariate da quella dolce madre Maria che, per onore di Dio e salute nostra, ci donò il Figliuolo. E rimanendo Maria sola... rimase coi discepoli santi. E poniamo che Maria ed i discepoli avessero grande consolazione ed il partire fosse sconsolazione, nondimeno per gloria e loda del Figliuolo suo e per bene di tutto l'universo mondo, ella consente e vuole che elli si partano... Voi come buona e dolce madre dovete essere contenta e non sconsolata, a portare ogni fatica per onore di Dio e salute vostra e mia.
>
> Vi ricordo che per i beni temporali voi lo facevate, quando i vostri figliuoli si partivano da voi per acquistare la ricchezza temporale: ora, per acquistare la vita eterna, vi pare di tanta fatica che dite che v'andrete a dileguare se tosto io non vi rispondo. Tutto questo avviene perché voi amate di più quella parte che io ho tratto da voi, cioè la carne vostra, della quale mi vestiste.
>
> Levate, levate un poco il cuore e l'affetto vostro in quella dolcissima e santissima croce, dove viene meno ogni fatica... Or vi confortate per amore di Cristo Crocefisso e non crediate di essere abbandonata né da Dio, né da me. Anco sarete consolata e riceverete piena consolazione.

Tre i punti fondamentali: l'amore a Cristo al primo posto; il servizio a Cristo ed alla sua Chiesa, visto non come abbandono della famiglia anche quando porta lontano; la piena consolazione che deriverà dall'aver fatto la volontà di Dio. Un modo altissimo di essere genitori ed educatori. Un modo, anche di recente, ripreso e rilanciato dalla *Familiaris Consortio* la quale richiama i genitori alla consapevolezza che il Signore affida loro la crescita di un figlio di Dio, di un fratello di Cristo, di un tempio dello Spirito Santo, di un membro della Chiesa.

Così, afferma ancora la *Familiaris Consortio*, la famiglia dei battezzati, convocata quale Chiesa domestica dalla Parola e dal Sacramento, diventa, insieme con la grande Chiesa, maestra e madre. Dal sacramento del matrimonio il compito educativo riceve la dignità e la vocazione di essere un vero e proprio ministero della Chiesa.

La *Familiaris Consortio* ricorda che San Tommaso non esita a paragonarlo al ministero dei sacerdoti. Infatti, nella *Summa contra gentiles,* il Dottore insegna:

> Alcuni propagano e conservano la vita spirituale con un ministero unicamente spirituale, e questo spetta al sacramento dell'ordine; altri lo fanno quanto alla vita ad un tempo corporale e spirituale e ciò avviene col sacramento del matrimonio, nel quale l'uomo e la donna si uniscono per generare la prole ed educarla al culto di Dio.

Il tema del rispetto della volontà di Dio e del suo disegno di amore sui figlioli non è esclusivo della lettera a Lapa, ma torna spesso negli scritti di Caterina.

Vediamo, ad esempio, la *Lettera 247* a Monna Giovanna di Corrado Maconi:

> e se voi mi diceste: « In che modo debbo amare? » Io vi rispondo che i figlioli e ogni altra cosa si debbono amare per amore di colui che li ha creati e non per amore di sé, né de' figliuoli... non amare per rispetto di veruna utilità, né come cosa vostra, ma come cosa prestata a voi... Dovete ogni cosa usare come dispensatrice di Cristo crocifisso... dovete ...nutri-

carli ed allevarli sempre col timore di Dio e volere prima che essi muoiano, che elli offendano il loro Creatore. Fate, fate sacrificio di voi e di loro a Dio. E se voi vedete che Dio li chiami, non fate resistenza alla dolce volontà sua ...ma secondo lo stato a che Dio li chiama a quello siate contenta... Alle semplici madri spesse volte avviene che, volendoli pur annegare nel mondo, esse non li hanno poi né a Dio, né al mondo.

L'invito della *Lettera 247* a Monna Giovanna di Corrado Maconi è a fermare e stabilire l'occhio sul Cristo crocifisso, sul Figliolo di Dio « che vi ha data la vita con tanto fuoco di amore ».

Nella *Lettera 48*, a Matteo di Giovanni Colombini, Caterina insegna che i figli non vanno idolatrati:

Invano s'affatica colui che tutto il suo tempo ha speso e spende nel mondo facendosi dio dei figliuoli e delle ricchezze.

Nella *Lettera 299* a Ristoro Canigiani riprende il tema della lettera a Lapa invitando Ristoro, come creatura ragionevole,

a nutricare l'anima ed il corpo dei figliuoli allevandoli ne' comandamenti dolci di Dio.

Il rispetto della vocazione di servizio a Dio torna nella *Lettera 120* a Monna Rabe de' Tolomei, la quale pretendeva che il figlio lasciasse il suo lavoro di apostolato per compiacere la sorella inferma:

A questo m'avvidi — scrive Caterina — che il cieco amore vi faceva uscire fuori del modo ordinato secondo Dio. Mandaste dicendo che Francesca stava molto male, per la qual cosa volevate che frate Matteo ne venisse... Dicovi che la mattezza e la stoltizia vostra voi non la potete negare... Voi favellavate come persona passionata. Tutto questo v'avviene perché non avete levata la faccia dalla terra, né salito il primo scalone dei piedi. Che se l'aveste salito, desidereresto solo che il vostro figliuolo cercasse l'onore di Dio e la salute delle anime.

Come i genitori non hanno il diritto di ostacolare la vocazione dei figli, così questi hanno il dovere di seguirla, malgrado la eventuale opposizione della famiglia. Nella *Lettera 112* alla Contessa Benedetta dei Salimbeni:

Rispondi dunque a Dio che ti chiama, col cuore fermo e non credere né a madre, né a suoro, né a fratello... E così dice il nostro Salvatore: « chi non rinunzia al padre ed alla madre, a suoro e a fratelli, e anco a se medesimo non è degno di me ».

Il mettere al primo posto, anche nei rapporti familiari, il servizio di Dio non significa certo, nel pensiero di Caterina, trascurare i doveri di affetto, di rispetto, di assistenza ai genitori. Non significa, insomma, mancare di amore e di umanità, ma realizzarli a livello più alto ed in una corretta scala di valori. Di ciò fa fede, nell'epistolario di Caterina, la *Lettera 18* al fratello Benincasa, che si era trasferito a Firenze e non era sollecito nell'inviare notizie a Lapa:

E non vorrei — che v'uscisse di mente il correggervi della vostra ingratitudine ed ignoranzia, cioè del debito che avete con la madre vostra, alla quale voi siete tenuto per comandamento di Dio... Voi siete obbligato a lei e non ella a voi, Ella non trasse la sua carne da voi, ma ella die' la sua carne a voi.

Nella *Lettera 49*, Caterina traccia per la sua consorella e amica Alessia Saracini una regola di vita ed un orario giornaliero che non tralasciano il dovere di aiuto alla vecchia madre di lei:

Ad ora del vespro... ritorna e governa l'antica tua madre senza negligenza e provvedila di quanto gli è di bisogno e sia tuo questo peso.

Anche i rapporti tra fratelli stanno particolarmente a cuore a Caterina e del resto non poteva non essere così, se non altro per il tipo di esperienza familiare personalmente vissuta.

La *Lettera 14* è indirizzata a tre suoi fratelli, residenti in Firenze:

> Vi prego, fratelli carissimi, che voi questo dolce prezzo (il sangue di Cristo) teniate molto caro, cioè che l'amiate, e per dimostrare che voi l'amiate, sempre siate amatori e osservatori de' comandamenti di Dio. E singolarmente vi prego e costringo... del primo ed ultimo comandamento di Dio, cioè della carità ed unione con Dio... Volendomi voi mostrare questa carità, sempre vi voglio vedere uniti e legati con questo dolce vincolo, acciò che né dimonio né detto di nessuna persona vi possa partire. Ricordomi della parola che disse Gesù Cristo, che « chi si umilia sarà esaltato ». Benincasa, tu che sei il maggiore, che tu voglia essere il minore di tutti e tu Bartolomeo, che voglia essere il minore del minore, e te, Stefano, prego che tu sia subiugato a Dio ed a loro. E così, dolcemente, vi conserverete in perfettissima carità.

Delicato e ricco di contenuto teologico il discorso relativo ai rapporti fra marito e moglie. Interessante, a questo proposito, la *Lettera 253* a Messer Trincio de' Trinci da Foligno ed a Corrado suo fratello:

> E lo stato del santo matrimonio, tenerlo, e non vogliate contaminarlo, cioè romperlo, per niuno appetito disordinato, ma rifrenare i sentimenti vostri con la memoria del sangue di Cristo e dell'unione della natura divina unita con la natura umana... Facendo così sarete arbori fruttiferi ed il frutto sarà buono... E sarete innestati nell'arbore della vita, Cristo dolce Gesù... E così parteciperete questa fortezza essendo legati con Dio e col prossimo.

La *Lettera 253* richiama di nuovo alla mente la *Familiaris Consortio*:

> La reciproca appartenenza degli sposi è la rappresentazione reale, per il tramite del segno sacramentale, del rapporto stesso di Cristo con la Chiesa.

La comunione coniugale fra i coniugi (*F.C.* n. 20) si caratterizza, non solo per la sua unità, ma per la indissolubilità e per la fedeltà.

Sono queste caratteristiche « frutto segno ed esigenza dell'amore assolutamente fedele che Dio ha per l'uomo e che il Signore Gesù vive verso la sua Chiesa ».

> Dio ama il suo popolo, è la parola centrale della rivelazione e tale parola viene pronunciata — insegna la Esortazione Apostolica post sinodale sulla famiglia — anche attraverso le parole vive e concrete con cui l'uomo e la donna si dicono il loro amore coniugale. Lo stesso peccato che può ferire il patto coniugale diventa immagine della infedeltà del popolo al suo Dio.

Nella prospettiva tracciata dalla Esortazione, ogni vicenda quotidiana del rapporto coniugale acquista un significato trascendente, facendo emergere insieme il valore e la gioia di compiere gesti significativi sul piano della salvezza e la tremenda responsabilità di vivere in pienezza e coerenza un vincolo di amore che è immagine e simbolo dell'alleanza che unisce Dio ed il suo popolo.

La *Lettera 253* di Caterina a Messer Trincio de' Trinci mette a fuoco chiaramente, con il linguaggio e lo stile della sua epoca, questo insegnamento.

Nella moglie Caterina vede la buona consigliera del marito e focalizza con chiarezza l'aiuto reciproco che i coniugi si devono dare sul piano della fede e dell'adesione alla volontà di Dio, anticipando quel concetto di corresponsabilità salvifica che è stato sviluppato, fra l'altro, nel Convegno ecclesiale della Chiesa Italiana « Evangelizzazione e Promozione umana ». Così nella *Lettera 29* a Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti:

> ho fame e volontà della salute vostra, sì per voi e sì per lo mezzo ch'io voglio che siate allo sposo vostro, inducendolo a virtù ed a seguitare la via della verità. Invitatelo e pregatelo quanto potete a fare che sia vero figliuolo e servo a Cristo crocifisso, obbediente al padre santo la cui vece tiene, e non sia più ribello. Padre e madre carissimi, siatemi uniti in una volontà e in uno spirito.

E la *Lettera 155* a Monna Niera di Gherardo Gambacorti:

> Dite a Gherardo che ora ch'è tempo accettabile, mentre ch'egli vive, che non dispregi questo sangue, però che non è sicuro quando debba morire, né quanto debba vivere.

Una trattazione a parte meriterebbe il tema: « Santa Caterina e le donne », tema certamente connesso al nostro di oggi ma che non è qui possibile approfondire. Solo alcune brevissime note per tracciare l'influenza che questa donna coraggiosa ha sulla vita e la condizione della donna nel nostro Paese.

Finita appena la guerra, sulle donne italiane piombò una gravissima responsabilità democratica: con il loro voto esse potevano orientare il paese. Erano infatti la maggioranza di una popolazione dove gli uomini erano stati falcidiati dalla guerra, morti, dispersi, prigionieri. Una maggioranza nuova a certi compiti, avvilita dalle miserie e crudeltà di una guerra subita senza giustificazioni né chiari fini.

Il 21 ottobre 1945 il Santo Padre radunò nell'aula delle benedizioni in Vaticano una rappresentanza cospicua di donne cristiane: Donne, Giovani di Azione Cattolica, Laureate, Maestre ed Universitarie appartenenti alla FUCI e a tutte le associazioni di ispirazione cristiana, come il Centro Italiano Femminile, i gruppi delle Guide, della Maria Cristina, di Rinascita Cristiana; vi erano anche molte Superiore Generali degli istituti religiosi femminili.

Forse mai nella storia del Movimento Femminile cristiano si era vista una tale riunione di forze. Il S. Padre entrò subito in *medias res*:

> Secondo le vostre istanti richieste c'è in quest'ora il bisogno d'intrattenervi sopra un argomento di grande rilievo e di primaria importanza ai giorni nostri: vogliamo dire i doveri della donna nella vita sociale e politica.

Non oseremo fare qui una sintesi del mirabile discorso del S. Padre: vogliamo solo ricordarne alcuni tratti:

> La vostra entrata in questa vita pubblica è avvenuta repentinamente, per effetto di ampi rivolgimenti sociali. Voi siete chiamate a prendervi parte; lascerete forse ad altre, a quelle che si fanno promotrici o complici della rovina del focolare domestico il monopolio della organizzazione sociale di cui la famiglia è l'elemento precipuo nella sua unità economica, giuridica, spirituale e morale?

> Le sorti della famiglia, le sorti della convivenza umana sono in gioco; sono nelle vostre mani; tua res agitur!
> Ogni donna dunque, senza eccezione ha, intendete bene, il dovere, lo stretto dovere di coscienza, di non rimanere assente, di entrare in azione nelle forme e nei modi confacenti alle condizioni di ciascuna.
> Coraggio, dunque, donne e giovani cattoliche, lavorate senza posa, senza lasciarvi mai scoraggiare dalle difficoltà e dagli ostacoli.

In quel discorso non si parlò di Caterina da Siena, ma alle donne angosciate per un compito immane essa apparve subito come la figura di donna alla quale si poteva guardare come esempio e guida. Figlia di lavoratori, educata da Monna Lapa alla dura scuola del lavoro domestico Caterina aveva avuto la forza di attuare una missione politica e sociale difficilissima, rispondendo con coraggio e generosità alla sua straordinaria vocazione.

Ecco, dunque, la Patrona d'Italia balzare in primo piano come ispiratrice del nuovo compito assegnato alle donne italiane.

Nelle *Massime di Reggimento civile* pubblicate da Anna Maria Balducci nel 1947, Vittorio Emanuele Orlando aveva scritto nobilissime parole su questo ripresentarsi di Caterina da Siena all'attento interesse della nazione.

> Caso unico nella storia — scrive Orlando — Caterina comanda umilmente... Qualche volta la sua eloquenza arriva sino alla più concitata invettiva, come nelle sue lettere alla Regina di Napoli. Tuttavia essa sa aggiungere tali note di bontà da togliere all'invettiva il veleno della offesa...
> La grande Santa costituisce il modello perfetto del grado di potenza cui una donna possa pervenire nella vita pubblica.

Così, da questa cattedra ideale, s. Caterina ispirò le donne italiane.

Non ci fu in quell'epoca congresso o convegno di studio ad alto livello sociale o politico, adunanza e dialogo con le donne dei più sperduti paesi dove di Caterina non si parlasse.

Dal primo discorso tenuto al Parlamento italiano da una donna — Angela Maria Cingolani Guidi — dove la « popolana di Siena » è citata come alto esempio di virtù civiche, ai congressi che avevano i luoghi di riunione tappezzati dai motti incisivi della piccola donna di Fontebranda.

Nessun orientamento sociale e politico anticristiano ha nelle sue file una donna che abbia lo stato di servizio politico di questa giovane ardita che parla ancora oggi ai reggitori dei popoli un forte linguaggio di pace fondato sull'amore, ma anche sulla denuncia ardita del male, sulla carità della verità che ella esercitava con tutti, fosse pure il Papa o la sua più umile compagna di apostolato.

Le donne italiane più impegnate debbono rileggere e rimeditare gli scritti di Caterina e molto hanno da imparare se si ispirano a lei.

Qualche breve parola su di un altro aspetto dei rapporti fra coniugi: l'atteggiamento di fronte alla infedeltà.

Madonna Pentella — Caterina le scrive la *Lettera 354* — tradita dal marito, è tutta presa dal desiderio di vendicarsi: il demonio le va sussurrando che uccidere lui e la serva che l'ha soppiantata sarebbe, tutto sommato, un atto di giustizia. Ma questo non è conforme alla volontà di Dio che vuole la conversione, non la morte del peccatore. E Caterina richiama Madonna Pentella all'esempio di Cristo che, « compiendo l'obbedienza », ha riscattato l'uomo peccatore con la sua passione:

> Che ha cercato questo Verbo? — si chiede Caterina — Di che s'è doluto?
> Ha cercato l'onore del Padre eterno e la nostra salute, e dolutosi più del danno ch'è seguito dopo la colpa, che della pena sua. Onde noi abbiamo che più si dolse della dannazione di Giuda, che del tradimento che egli gli fece. Questa è quella dolce via che egli ci ha insegnata, e per la quale dobbiamo tenere.

La pace familiare può essere turbata da rovesci di fortuna: era questo il caso dei fratelli di Caterina, emigrati a Firenze. E così lei scrive a Benincasa (*Lettera 20*):

> Pensate che Giobbe perdette l'avere e figliuoli e la sanità... E poiché Dio ebbe provato la pazienza sua, gli rendé ogni cosa a doppio e, alla fine, la vita eterna... E io vi dico, Dio userà la sua benignità e misericordia, e rimunereravvi d'ogni fatica che per il suo amore voi avrete sopportata.

Più di una volta Caterina si trova di fronte a famiglie dissestate dalla violenza e dall'odio di parte. A Monna Jacopa, vedova di Trincio de' Trinci, cui il marito era stato ucciso perché favorevole al Papa, Caterina scrive (*Lettera 264*):

> Accostatevi a Cristo crocifisso e lui cominciate a servire con tutto il cuore e con tutta l'anima, e con vera pazienza porterete la santa disciplina ch'egli vi ha posta, non per odio, ma per amore ch'egli ebbe alla salute dell'anima sua, alla quale ebbe tanta misericordia permettendo che morisse nel servizio della santa Chiesa. Ché, essendo morto in altro modo, per li molti viluppi e tenerezze del mondo e affanno delli amici e parenti... avrebbe avuto molto che fare. Volendo dunque Dio, che l'amava di singolare amore, provvedere alla salute sua, permise di conducerlo a quel punto, il quale fu dolce all'anima sua. E voi dovete essere amatrice più dell'anima che del corpo...

A un'altra giovanissima vedova, Tora Gambacorti:

> ...senza sposo non voglio che tu stia. Secondo che io ho inteso, pare che Dio s'abbia chiamato a sé lo sposo tuo, della qual cosa, se egli si dispose bene dell'anima sua, son contenta che egli abbia quel vero fine per lo quale fu creato. Onde, poi che Dio t'ha sciolta dal mondo, voglio che tu ti leghi con lui, e sposati a esso Cristo crocifisso coll'anello della santissima fede. E vestiti, non di bruno — cioè della nerezza dell'amore proprio e del piacere del mondo — ma della bianchezza della purità ...e sopra... ci poni il mantello vermiglio della carità di Dio e del prossimo; affibbiato di perfetta umiltà, con la fregiatura delle vere e reali virtù... (*Lett. 263*).

La famiglia, per Caterina, deve essere al suo interno ben ordinata. Solo così potrà rispondere compiutamente alla sua missione educatrice. Nella *Lettera 258*, Caterina traccia a Messer Ristoro Canigiani tutto un programma di vita: perdo-

nare le offese, non impacciarsi in brighe, aiutare i poveri a far valere i loro diritti, agire sotto lo sguardo di Dio, condurre una vita semplice:

> Di vendere le robe che avete di superchio e i pomposi vestimenti i quali, carissimo fratello, sono molto nocivi e sono uno strumento di fare invanire il cuore e nutricare la superbia parendogli essere da più e maggiore degli altri... dico che fate molto bene... Ma vestitevi a necessità, onestamente, non con disordinato pregio e piacerete molto a Dio. E, giusta al vostro potere, fate questo medesimo della donna e de' vostri figliuoli; sì che voi siate a loro regola e dottrina, sì come debba essere il padre, che con ragione e atto di virtù debbe allevare i suoi figliuoli.
> Aggiungoci una cosa: che nello stato del matrimonio voi stiate con timore di Dio, e con riverenza v'andiate come a sacramento e non con disordinato desiderio. E i dì che sono comandati dalla Chiesa abbiate in debita riverenza, sì come uomo ragionevole e non come animale bruto. Allora di voi e di lei, sì come arbori buoni, producerete buoni frutti.

Raccomanda poi la frequenza dei sacramenti, la preghiera, la recita dell'ufficio della Madonna e il digiuno in suo onore nel sabato « acciò che ella sia il vostro refrigerio e avvocata dinanzi a Dio per voi ».

Nella *Lettera 345* raccomanda alla contessa Giovanna di Mileto di vivere nella luce del cognoscimento di Dio e di noi, perché

> questo è fondamento e principio, mezzo e fine di ogni virtù nostra e perfezione. Da questo verrete a spregiamento del mondo e di voi medesima; questo ordinerà la vita in ogni tempo e luogo che voi sarete. E non solamente voi, ma tutta la vostra famiglia vi farà drizzare, e allevare nel piacere suo con santi e buoni costumi, sì come debbe fare la madre ai suoi figliuoli, e la donna a' suoi servi...

Esortazioni simili si trovano anche nella *Lettera 301* a Ristoro Canigiani.

Anche su questi temi Caterina intuisce l'essenziale valido

per ogni tempo ed anticipa il più recente magistero della Chiesa: mi riferisco ancora alla *Familiaris Consortio*. Vi è una profonda consonanza fra la lettera a Messer Ristoro Canigiani e, ad esempio, il n. 37 della Esortazione Apostolica. I genitori devono educare i figli ai valori essenziali della vita, insegna il documento di Giovanni Paolo II. I figli devono crescere in una giusta libertà di fronte ai beni materiali, adottando uno stile di vita semplice e austero, ben convinti che l'uomo vale più per quello che è che per quello che ha.

Ulteriori consonanze con il n. 59 relativo alla preghiera familiare, il continuo dialogo orante col Padre per Gesù Cristo nello Spirito Santo che ha, secondo la *Familiaris Consortio*, come contenuto originale la stessa vita di famiglia, se in tutte le sue diverse circostanze viene interpretata come vocazione di Dio e attuata come risposta filiale al suo appello.

La preghiera e la famiglia: è un tema bellissimo quello che Caterina anticipa e sul quale molto c'è ancora da riflettere e da lavorare nell'impegno pastorale della Chiesa italiana, progredendo sulle linee tracciate dalla *Familiaris Consortio*. Secondo l'Esortazione la preghiera — prima espressione della verità interiore dell'uomo e prima condizione dell'autentica libertà dello spirito — non rappresenta un'evasione all'impegno quotidiano, ma costituisce la spinta più forte, perché la famiglia assuma ed assolva tutte le sue responsabilità. Dall'unione vitale con Cristo, alimentata dalla liturgia, dall'offerta di sé e dalla preghiera, deriva anche la fecondità della famiglia cristiana nel suo specifico servizio di promozione umana, che di per sé non può non portare alla trasformazione del mondo. Una grande speranza, quindi, che passa attraverso la famiglia, alimentata dalla preghiera, così come Caterina l'aveva vista.

E che dire della invocazione di Caterina a Maria, come punto di riferimento e protettrice della famiglia? Come non ricordare l'invocazione finale di Giovanni Paolo II nella *Familiaris Consortio*? Ed il suo continuo invocare Maria, Madre di vita, in un'epoca nella quale si è perfino parlato di morte della famiglia.

> Che la vergine Maria che è Madre della Chiesa, sia anche la Madre della Chiesa domestica — prega il Papa nella *Familiaris Consortio* — e, grazie al suo aiuto materno, ogni famiglia cristiana possa diventare veramente una piccola Chiesa, nella quale si rispecchi e riviva il mistero della Chiesa di Cristo. Sia Lei — continua ancora il Papa — l'Ancella del Signore, l'esempio di accoglienza, umile e generosa, della volontà di Dio; sia Lei, madre addolorata ai piedi della Croce, a confortare le sofferenze e ad asciugare le lacrime di quanti soffrono per le difficoltà della famiglia.

Un'altra idea di Caterina sulla famiglia, è certamente di estrema importanza. Per la Santa di Siena la famiglia non è una comunità chiusa, impenetrabile; essa deve essere aperta alle istanze che le vengono dall'esterno, soprattutto alle esigenze inerenti la vocazione fondamentale di ciascun credente di cercare, sulle orme di Cristo « la gloria di Dio nella salute delle anime ». Questa esigenza, lo abbiamo già visto, è viva nella *Lettera 240* a Monna Lapa, ma ricorre anche in altre, come la *Lettera 117*, indirizzata a Monna Lapa e a Monna Cecca, durante la difficile missione di Caterina in Val d'Orcia. L'esempio che Caterina adduce, come del resto nella *Lettera 240*, è quello di Maria; ritorna, quindi, la centralità e l'essenzialità del tema mariano:

> Accompagnatevi adunque con la dolcissima madre Maria la quale, acciò che i discepoli santi cercassero l'onore di Dio e la salute delle anime, seguitando le vestigie del dolce Figliuolo suo, consente che i discepoli si partano dalla presenza sua — avvenga che sommamente gli amasse — ed ella rimane come sola, ospita e peregrina...

Ulteriori spunti in tal senso si possono ritrovare nella *Lettera 352* inviata a Madonna Lariella, moglie di Messer Cieccolo Caracciolo, impegnato a sostenere la causa del Santo Padre Urbano VI.

La famiglia aperta alle esigenze della Chiesa e della società: è anche questo un tema di fondo della *Familiaris Consortio*.

C'è un passo bellissimo della Esortazione nel quale si insegna che l'universalità senza frontiere è l'orizzonte proprio della evangelizzazione. Un passo nel quale si insegna che l'« andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura » è detto ad ogni famiglia cristiana alla quale viene assegnato un « compito sacerdotale missionario »:

> Il sacramento del matrimonio che riprende e ripropone il compito, radicato nel battesimo e nella cresima, di difendere e diffondere la fede, costituisce i coniugi ed i genitori cristiani testimoni di Cristo « fino agli estremi confini della terra » veri e propri missionari dell'amore e della vita (*F.C.* n. 54).

Si sviluppa, quindi, in tutte le sue potenzialità, il tema della famiglia evangelizzata ed evangelizzante, umanizzata ed umanizzante: il tema del servizio della famiglia a Cristo ed alla Chiesa, all'uomo ed alla società.

Ecco, quindi, la modernità del pensiero di Caterina sulla famiglia. Ma il termine « modernità » non mi piace, perché confuso ed ambiguo anzi sostanzialmente sbagliato. Preferisco parlare di « verità » del pensiero di Caterina sulla famiglia, perché ciò che è vero è fuori dal tempo o, più ancora, è sempre nel tempo nel modo migliore, perché ancorato all'essenza reale dell'uomo e della comunità familiare. Caterina intuisce ed insegna che la famiglia è comunità essenziale, voluta da Dio, radicata sul sacramento: « un progetto dell'amore di Dio per l'amore degli uomini » « riflesso vivo e reale partecipazione dell'amore di Dio per l'uomo e dell'amore di Cristo Signore per la sua Chiesa ». Ma proprio per questo la famiglia non è egoismo ma dono, non può essere un ostacolo, ma deve aiutare ad attuare la vocazione personale di servizio a Dio.

Caterina intuisce ed insegna che la famiglia, realizzando se stessa secondo il disegno di Dio, si apre, si dona, serve i fratelli. È la consegna dell'essere inserita nel disegno del Creatore, che è insieme disegno personale e di comunione.

Sono queste le poche riflessioni e considerazioni che volevo comunicarvi, con umiltà e con il senso, quasi doloroso, del loro limite, e di quanto ancora riflettendo sulla Santa di

Siena, meditando sul suo insegnamento, pregando con lei, si potrebbe dire.

Caterina, la sua fede, il suo pensiero, la sua forza di espressione, il suo splendido italiano sintetico ed incisivo — penso ad esempio, alle *Orazioni* — la sua esperienza, la sua fortissima personalità di donna e di Santa, sono dinanzi a me come una fonte viva, limpida, zampillante di verità nella quale non ho la santità e la competenza per attingere a pieno. Ma voglio lo stesso dirvi quella che a me sembra essere la sintesi del messaggio di Caterina sulla famiglia comunità d'amore: che anche per la famiglia, come per ogni uomo, il Signore è Alfa ed Omega, principio e fine. Che oggi come in ogni tempo, solo nel rispetto della legge del Padre che è « amore e vita » la famiglia può realizzare se stessa, può diventare più cristiana e, quindi, più umana.

TRADIZIONE E ISPIRAZIONE CARISMATICA NELLE ATTIVITÀ CARITATIVE DI S. CATERINA DA SIENA E NELLE ASSOCIAZIONI DEL SUO TEMPO

del P. GIACINTO D'URSO O.P.

Nel panorama spirituale della Chiesa, lungo la sua storia bimillenaria, i santi figurano spesso come creature d'eccezione, tanto diverse dalla massa degli uomini peccatori, da brillare soltanto loro per autentiche virtù e opere buone. A leggere certe biografie, sembra che abbiano inventato loro certe virtù con le quali si distinsero.

Come s. Antonio abate d'Egitto è l'iniziatore della vita solitaria nel silenzio del deserto, così s. Francesco scoprì per primo e praticò la povertà evangelica, s. Luigi Gonzaga e s. Giovanni Berchmans la purezza giovanile, s. Filippo Neri la santa gioia cristiana; e così tanti altri. La verità è che i santi sono il prodotto più squisito delle tradizioni che risalgono al Vangelo scritto e all'esempio vivo di Gesù. La caratteristica dei santi sta nel distinguersi per una maggiore perfezione nell'esercizio di certe virtù, che però sono tutte qualità inerenti all'essenza del cristianesimo, quindi sono presenti in tutta la sua storia.

Lo Spirito Santo ha sempre guidato la Chiesa tutta, e non solo pochi eletti, sul binario della pienezza della carità verso Dio e verso il prossimo, distribuendo a larghe mani i suoi doni o carismi e ispirando una grande varietà di forme religiose e caritative. Fin dagli *Atti degli Apostoli* troviamo il ministero apostolico della predicazione e dell'orazione unito alla diaconia, cioè al servizio per i bisogni anche materiali dei fratelli. S. Paolo, fondando e visitando le varie chiese nei paesi mediterranei, raccoglie e raccomanda le oblazioni per i fratelli poveri

della chiesa primitiva di Gerusalemme. *Koinonía* (comunione) e *diaconía* (servizio) sono inseparabili. Da questa connessione erano colpiti i pagani, quando, osservandola nei cristiani, dicevano: « Guardate come si amano ». Questa storia si è sempre ripetuta. Dove la corsa su questo binario della carità si arresta, là il cristianesimo si raggela ed è come morto. E quando la civiltà umana si appropria le istituzioni nate dalla carità e ne fa impegno della società laica, queste migliorano forse materialmente, ma diventano professioni lucrative per chi le esercita e perdono il calore e il senso umano che avevano sotto l'ispirazione cristiana. Alludo particolarmente agli ospedali di oggi, della nostra Italia, che in mano civile hanno certo a disposizione tutti i ritrovati delle scienze che riguardano la salute umana, ma sembrano più istituzioni per dar lavoro e guadagno ai medici e agli infermieri (con diritto di abbandonare i pazienti per fare sciopero, quando non sono contenti della paga), piuttosto che per prendersi cura sanitaria e umana dei sofferenti. Questo vuol dire « laicizzare! ».

Il mio proposito però non è polemico, ma vuole mostrare, come indica il lungo titolo, che l'attività caritativa di s. Caterina si è sviluppata nei contorni di una tradizione di cristiana misericordia, viva ed estesa nella Siena del suo tempo, e ne ripercorre le linee operative, tracciate dal senso di amore fraterno, sotto la spinta di un diffuso carisma di carità che investiva il popolo di Dio che era in Siena.

Vedremo a volo d'uccello

— le opere di misericordia che si esercitavano in Siena nel '300,

— alcune istituzioni che erano vive allora nella città di s. Caterina,

— le particolari esperienze cateriniane.

Opere di misericordia nella Siena del '300.

È quasi superfluo dire qualcosa delle opere di misericordia coltivate a Siena nel secolo di Caterina. La società medievale, pur tra le durezze delle guerre, delle lotte civili e delle feroci vendette, aveva, più che noi oggi, un senso sacro sia dell'ospitalità, sia dell'elemosina, sia dell'assistenza al sofferente. Ospitare i pellegrini e rifocillarli era un dovere a cui nessuno si sentiva di rifiutarsi. Allora nel '300 né l'industria alberghiera né le altre cose connesse erano sviluppate come oggi. In più i mezzi di trasporto si riducevano alle cavalcature, che pochi possedevano, e le strade erano disagevoli, quando non erano poco più che sentieri faticosamente praticabili, pieni di sassi e di fango. E i viandanti, pellegrini o mercanti che fossero, percorrevano a piedi in genere tali strade, per giornate e giornate di cammino, chiedendo un'ospitalità qualunque in nome di Dio, dove erano costretti a fermarsi. Di tale ospitalità ampliamente praticata per amore di Dio si giovavano tutti: cavalieri e chierici, studenti vaganti, mercanti e frati cercatori, pellegrini, ecclesiastici e predicatori. Ne avevano fatto esperienza nel secolo precedente e proprio a Siena s. Francesco e s. Domenico, e se ne possono leggere episodi edificanti tanto nei *Fioretti* francescani quanto nelle *Vitae Fratrum* dei Domenicani o negli *Assempri* dell'agostiniano di Lecceto Filippo degli Agazzari. Anche poco tempo prima dell'esplosione mistica cateriniana si erano avuti i fatti clamorosi del b. Giovanni Colombini e dei suoi Gesuati, che andavano gridando il nome di Gesù per le città e le campagne, sebbene le loro stranezze qualche volta provocassero risa e scherni. Ma prima di lui si raccontavano storie meravigliose di quel Pier Pettinaio, che anche Dante ricorda.

Hospes eram! Vivo era il sentimento che suscitavano queste parole del Signore con la conclusione della parabola: « Quel che avete fatto al più piccolo dei miei, lo avete fatto a me ». Difficile quindi che un ignoto pellegrino trovasse gli usci chiusi o dovesse passare la notte sotto le stelle, all'agghiaccio. Di qui venne poi l'apertura di pellegrinai, ambienti destinati proprio ad alloggiare i pellegrini gratis, dove il viandante veniva ricoverato e assistito da persone che si dedicavano a questa forma di carità. E pare che a Siena proprio da un'istituzione di questo genere nascesse poi il grande ospedale

di S. Maria della Scala, che diede struttura istituzionale a un'opera di carità a cui tutti concorrevano, coi vantaggi e gli svantaggi di cose del genere, poiché esse rendono meno aleatoria un'opera necessaria ma esonerano l'individuo da quella prestazione personale e diretta che accosta il fratello al fratello e rende più consolante e meritoria l'opera prestata.

Naturalmente canoniche e conventi, allora numerosi in città così come gli eremi nei dintorni, rifocillavano viandanti ignoti o frati mendicanti e davano ai poveri aiuto e conforto.

Quasi ogni uscio si apriva al povero che bussava: e le vedove e gli orfani, gli abbandonati e i perseguitati trovavano sempre anime buone che li soccorrevano. C'erano poi le Compagnie, formate di laici e qualche volta ammettevano anche ecclesiastici: esistevano a Siena numerose in tutte le parrocchie, tanto che si può dire che ogni senese apparteneva a una di esse.

A S. Domenico, per esempio, fin dal tempo del b. Ambrogio Sansedoni o.p. († 1286) avevano sede varie compagnie, la più famosa era quella della S. Croce a S. Domenico, già di disciplinati, ma anche quella della Madonna, di S. Pietro Martire, ecc., senza contare quelle di vari mestieri e professioni (università).

Queste Compagnie erano regolate e dirette secondo norme stabilite e si dedicavano a raccogliere di casa in casa le offerte per i bisognosi e a distribuirle ai poveri negli immediati quindici giorni, senza capitalizzare. Famoso il fatto — ricordato anche da Dante — del grande condottiero e vincitore di Montaperti, Provenzano Salvani, che per un suo amico caduto in bisogno non si vergognò di mettersi a mendicare di casa in casa. L'esercizio della carità, sempre d'ispirazione cristiana, obbediva al bisogno di unire le forze e di edificarsi e incoraggiarsi a vicenda, come fanno oggi in qualche modo le dame di carità e le conferenze di S. Vincenzo; solo che queste organizzazioni moderne raccolgono solo poche buone persone; allora invece quasi tutti erano iscritti a qualche fraternita. Comunque la carità individuale trovava anche modo di operare sia in privato, secondo le occasioni, sia in unione con altri, a

vantaggio dei poveri di ogni genere e particolarmente degli ammalati. Questi, anche quando erano ricoverati in un ospedale, venivano assistiti o dai parenti o da persone che si prestavano liberamente, non essendoci allora un corpo organizzato di infermieri patentati. E una persona poteva anche iscriversi, secondo il gusto e la vocazione, tra gli assistenti i moribondi o i condannati a morte, oppure tra le Compagnie che curavano il trasporto dei malati, il seppellimento dei morti, ecc. In diverse di queste forme caritative, prestate gratuitamente e volontariamente, si trovò coinvolta anche s. Caterina.

Istituzioni caritative.

La tendenza associativa spesso, specialmente a Siena, portava a istituzionalizzare le iniziative, per il fatto che la beneficenza pubblica, si riversava sulle istituzioni di carità più apprezzate. Nel secolo di maggiore prosperità, cioè tra la vittoria di Montaperti (1260) e la grande peste del 1347, mentre sorgevano i più bei palazzi dei ricchi signori (Tolomei, Saracini, Salimbeni), insieme col Duomo e il Palazzo Comunale, come pure le grandiose chiese degli ordini mendicanti, i Senesi vollero dare consistenza e forza economica alla più grande opera di carità cittadina, l'ospedale di S. Maria della Scala. Lì di fronte alla marmorea facciata gotica della nuova cattedrale, s'allargò con grandi braccia spalancate la costruzione cresciuta con l'apporto del Comune e di tutti i Senesi, i quali poi, con numerosi e ricchi lasciti, ne vollero assicurare la sopravvivenza, formando a poco a poco un patrimonio di proprietà e di rendite che ne hanno sostenuto l'efficienza fino ai nostri tempi. Chi visita oggi l'antico edificio, ora insufficiente ai bisogni cittadini e quindi già in parte sostituito da un nuovo grande complesso nei dintorni della città, può vedere negli affreschi di Domenico di Bartolo e di altri come i poveri, i malati gli orfani, gli « innocenti » venivano accolti e curati sotto la sorveglianza del personale di una apposita commissione, ormai pubblicamente insediata. Ognuno poteva andare ad as-

sistere i ricoverati con doni e con prestazione personale, badando a far rispettare le prescrizoni dei medici, alcuni dei quali erano famosi professori dello Studio senese cioè dell'Università di Siena.

C'erano, come sappiamo anche dalla vita di s. Caterina, ancora altri ospedali, come quello della Misericordia, locato in via della Sapienza, dove poi fu stabilita l'Università e ora è ospitata la Biblioteca Comunale. Poi c'era, fuori di Porta Romana, il lazzaretto per i lebbrosi e gli affetti da malattie considerate contagiose: si chiamava S. Lazzaro. Secondo il Gigli esisteva anche in Camporegio , poco lontano da S. Domenico, un ospedale intitolato a S. Niccolò e che forse era animato e servito dalle Mantellate domenicane: prova che anche queste donne, come voleva la loro Regola e a somiglianza delle Compagnie di carità di cui ho parlato, si dedicavano a quest'opera di misericordia, che è la più urgente e la più sentita.

Tali istituzioni erano campo di esercizio pubblico della santa carità, per cui erano luoghi sacri in certo modo e godevano di molti privilegi, come il diritto di asilo. È noto che a S. Maria della Scala la Santa portò i suoi fratelli per scamparli dal pericolo di essere uccisi in un rivolgimento politico. Quella sacralità competeva ad ogni istituzione del genere ed era affermata con termini precisi nei Costituti o regolamenti, che ogni tanto venivano aggiornati secondo i tempi. Avevano naturalmente, oltre ai rettori e amministratori (in gran parte laici) anche i loro cappellani, sebbene qualunque sacerdote potesse esercitare il suo ministero tanto nelle varie corsie quanto nella chiesa o cappella di cui erano forniti. Oggi gli ospedali sono sotto il dominio della scienza, senza dire della politica o di altri interessi pubblici o privati; allora erano sotto la cura della carità cristiana. Questa vi aveva il primo posto; anzi ne era l'anima, la ragione della loro esistenza; anche se, e questo è ammirevole, non erano istituzioni clericali, ma laiche. In essi imperava il senso religioso della carità cristiana e del bisogno di riferire a Dio l'opera di assistenza da compiere, e di portare a Dio e alla salvezza eterna i fratelli in pericolo di vita.

Tale sensibilità religiosa era comune ad ogni altra organizzazione di lavoro, di pietà, di fratellanza, come esprimevano nel loro Breve del 1355 i pittori senesi:

> Noi siamo, per la grazia di Dio, manifestatori agli uomini grossi, che non hanno lectera, de le cose miracolose operate per virtù e in virtù della santa fede.

Per gli orfani non c'erano allora istituti propri, ma provvedevano i parenti e i vicini di casa. Lo stesso era per i vecchi, i mentecatti, gli handicappati d'ogni genere. Invece esistevano qua e là le case per le « convertite », cioè le ragazze pentite dopo essere state pubbliche peccatrici: a Pisa fra Domenico Cavalca ne aveva fondato e diretto una.

La carità di Caterina.

Se passiamo a ricordare le opere caritative di s. Caterina, vi troviamo tutta la sua anima cristiana e senese insieme. Per lei la carità del prossimo, in ogni forma, era naturale come il respiro dell'aria nativa. Non aveva bisogno per questo né di scuola né di incoraggiamento.

Quando il buon Jacopo l'autorizzò a servirsi di ogni cosa di casa per soccorrere i poverelli, egli era in quella piena atmosfera cristiana che si respirava nella sua città. Solo che la figlia era così tangibilmente compresa di servire Cristo nei poveri e nei malati, che usò del permesso paterno con la larghezza di chi sa di restituire al Padrone di tutto ciò che è suo. Ed ecco il vino migliore dato ai poveri fino all'ultima goccia ed oltre; ecco i vestiti propri e quelli dei fratelli dati a chi ne aveva più drammaticamente bisogno; ecco la cantina e la dispensa saccheggiate senza risparmio a beneficio di chi è considerato da Cristo suo fratello, anzi Lui stesso, affamato e assetato. La misura nel dare era fissata a s. Caterina dalla sua carità senza misura. E anche le forze che ci metteva erano senza misura! « Quel che avrete dato al più piccolo dei miei...! ».

È necessario ricordare un fatto degno dei *Fioretti* (ma questo trascende la linea ordinaria della beneficenza): quello

del povero mezzo nudo, che si presentò alla giovane mantellata chiedendo qualcosa per coprirsi; e, ad ogni indumento ricevuto diventava più insistente, chiedendo ancora altro con la petulanza propria di certi mendicanti. Caterina finché poté dette, ma poi dovette dire che non aveva proprio altro. E il mendicante sparì. Ma la notte seguente una visione spiegò alla Santa che era stato Gesù stesso a mettere alla prova la sua carità e a farle capire in concreto come è vero che ogni atto di amore del prossimo è diretto a Lui. Così a lei si confermava miracolosamente che il povero che bussa alla porta è Gesù che chiede amore.

Questo carisma della pietà e della carità fraterna illuminava, si può dire, ogni casa senese; solo che in via del Tiratoio c'era una giovane donna per cui brillava come il sole. Il suo amore era senza limiti e senza risparmi.

Soprattutto era carità personale, diretta. A lei non bastava farsi rappresentare da altri presso i bisognosi, doveva dare se stessa. Non era distributrice di elemosine, ma prestatrice immediata di opere, per bisogno di amore fraterno. Non posso elencare le sue opere, ma almeno ricordare come si esponeva, sprezzante del pericolo, presso gli appestati, i colerosi, i contagiosi.

Quando andava ad assistere gli ammalati all'Ospedale della Scala vi passava le giornate e le nottate a compiere ogni servizio, finché non era affranta dalla fatica; e allora andava a gettarsi per terra, sul pavimento di quella cappella che ora si chiama S. Caterina della Notte, e lì il suo amore non era vinto, ma placato, in attesa del nuovo giorno e di nuove fatiche amorose. Ogni dottrina datale dal Signore lì diventava cosa vissuta, sperimentata; era anzi goduta anche nell'ebbrezza del dare con sacrificio per amore di Colui che lei chiamava sempre « Gesù crocifisso ».

Erano le stesse cose che altri facevano, ma con maggiore dispendio di energie e maggiore fervore, proprio perché fatte da lei con una convinzione profonda, la stessa che la faceva parlare agli uomini di ogni classe e indirizzare loro le lettere « al nome di Gesù crocifisso e di Maria dolce ». Non è il caso

di ricordare altri fatti della sua vita, come quello dei due condannati a morte, che andavano al supplizio bestemmiando e che lei ammansì semplicemente con le sue preghiere, senza che essi potessero sapere da che parte venisse il cambiamento del loro cuore. La conversione di Niccolò di Tuldo, assistito da lei fino al luogo della giustizia, presso il patibolo, tanto da essere irrorata dal sangue di lui, è un episodio tanto noto che non mi ci posso fermare. In questi fatti esaltanti si colgono le vibrazioni di un cuore partito dal clima ordinario dell'amore cristiano, ma elevatosi ad altezze vertiginose.

Altri fatti innumerevoli potremmo ricordare per vedere in tutti una stessa fiamma di carità cristiana, che in lei diventava vulcano, incendio. Voglio chiudere col racconto scritto dal b. Raimondo di uno di questi episodi, che vale la pena di ricordare tanto è singolare:

> Vi fu nella città di Siena un'inferma e povera, di nome Tecca, la quale, per difetto di mezzi, fu costretta a farsi ricoverare in un ospedale per trovarvi i rimedi alla sua malattia, i quali a casa le era impossibile avere. Perciò fu ricoverata in un certo ospedale tanto scarso di possibilità, che appena vi poté trovare il puro necessario. La malattia fece tali progressi, che la lebbra le si espanse per tutto il corpo e crebbe pure in lei la desolazione perché per la paura del contagio non v'era nessuno che le volesse stare vicino; erano tutti piuttosto propensi a mandarla via dalla città, come si usa con siffatti malati.
>
> La voce del fatto giunse agli orecchi della vergine, la quale subito corse al detto ospedale piena di ardore di carità e, visitando alla buona la lebbrosa e accarezzandola, le offerse l'aiuto delle cose temporali e il proprio ministero finché ce ne fosse bisogno. E ciò che disse con le parole lo adempì perfettamente coi fatti, poiché ogni giorno, mattina e sera, visitava l'inferma e da se stessa preparava e le porgeva tutte le cose necessarie al vitto e la serviva con diligenza e riguardo, vedendo con gli occhi della mente in quella lebbrosa il suo Sposo. Quantunque questo procedesse dalla grande virtù della santa vergine, tuttavia nell'inferma si sviluppò la superbia e l'ingratitudine. Succede infatti sovente a coloro che non hanno la virtù dell'umiltà di trovare da insuperbirsi dove invece dovrebbero trovare da umiliarsi, e una spinta alle ingiuria quando invece dovrebbero ringraziare. Così avvenne alla pre-

detta inferma, la quale dalla umiltà e dalla carità di questa santa vergine trovò modo di diventare esigentemente arrogante. Vedendola continuamente applicata al suo servizio, quella cominciò quasi ad esigere il diritto di ciò che le si faceva per generosa carità e a sgridare con male parole la servente,aggiungendo anche le contumelie quando non le portava ciò che lei desiderava. Qualche volta per esempio, la mattina la vergine del Signore prolungava più del solito le sue preghiere in chiesa e per conseguenza ritardava a venire. L'impaziente inferma allora la aggrediva con parole di collera e di ironia e diceva: « Benvenuta la signora regina di Fontebranda! ». Si chiama così la contrada dove era ed è la casa paterna della vergine. E soggiungeva: « Oh quanto è graziosa questa regina, che passa la giornata in chiesa de' frati. Siete forse stata, signora, tutta la mattinata co' frati? Sembra che non siate mai sazia di quei frati! ».
Con queste e simili parole cercava di provocare l'ancella di Cristo, ma questa non se ne dava per intesa e, come se avesse dovuto rispondere alla propria mamma, la tranquillizzava dicendo « O mamma buona, per amor di Dio, non vogliate inquietarvi, poiché, sebbene sia arrivata in ritardo, sbrigherò presto ciò di cui avete bisogno che vi faccia ». E subito, acceso il fuoco e messaci sopra la pentola, preparava il cibo per la scontenta e le altre cose necessarie e gliele serviva con sollecitudine straordinaria e piena di riguardo da far meravigliare la stessa impaziente.

Le cose andarono così per lungo tempo senza che la vergine si stancasse e senza che il suo fervore si raffreddasse. Molti restavano sbalorditi; soltanto Lapa era impaziente e la sgridava dicendole: « Figliuola mia, ti piglierai la lebbra anche te. Non sarò mai contenta che tu serva quella lebbrosa ». Ma lei, poiché aveva riposta ogni fiducia nel Signore, calmava le furie della mamma con dolci parole, la persuadeva a non temere per la sua salute, le protestava di non poter lasciare quel servizio che le aveva dato il Signore e così, allontanando tutto ciò che le impediva di fare quell'opera di carità, vi perseverava.

Ma l'antico avversario si servì di un'altra industria e, permettendolo il Signore, per un trionfo più glorioso della sua sposa, fece sì che l'infezione si attaccasse alle mani di Caterina. Le sue mani infatti, tocca oggi, tocca domani il corpo della lebbrosa, cominciarono a infettarsi: bastava vedergliele per dichiarare che erano infette di lebbra. La vergine non desistette però dal suo santo proposito; anzi preferiva d'essere

coperta di lebbra piuttosto che tornare indietro nell'opera incominciata, poiché disprezzava come fango il proprio corpo né si curava di quello che le potesse accadere, pur di rendere un servizio gradito allo Sposo eterno. L'infezione durò parecchio tempo, che alla santa vergine, per la grandezza del celeste amore, parve un momento. Ma Colui che percuotendo sana, che abbassando innalza e che a coloro che l'amano fa sì che tutte le cose volgano in bene, vedendo con piacere la fortezza della sua sposa, non patì che l'infezione durasse più a lungo[1].

Qui mi posso anche fermare; sappiamo la conclusione. Quello che è da ammirare in questo, come in altri fatti della vita di s. Caterina, è certamente la presenza dello Spirito. Il Signore la guida e la spinge verso atti eroici, verso una carità che non ha veramente limiti. In questo naturalmente s. Caterina è un esempio meraviglioso per tutti. Non è la donna la quale si lascia semplicemente prendere dalla commozione del cuore, ma è la donna che ha il coraggio di affrontare qualunque situazione; perché per lei il fratello nel bisogno è Gesù che fa appello al suo amore. Per esempio, quando c'è la peste, lei non solo assiste gli appestati, ma deve sopportare la perdita di alcuni dei suoi cari. Molti nipotini morirono, che lei volle seppellire con le sue mani; pensava che erano creature innocenti, quindi diceva: « Questi ormai non li perderò ». E così quando, tornata da Firenze, nel 1374, insieme con il confessore che le era stato assegnato, Raimondo da Capua, si trovò nel pieno di una pestilenza, allora tanto lei come il suo confessore con altri confratelli non si tirarono indietro, si esposero a ogni rischio, a ogni pericolo e ci furono anche fatti straordinari, in cui l'opera di s. Caterina era colmata dal miracolo, accompagnata quindi da guarigioni; la più clamorosa delle quali fu la guarigione di Matteo di Cenni, il direttore dell'ospedale della Misericordia.

Davanti a tutti questi episodi la Santa dette non solo

---

[1]. RAIMONDO DA CAPUA. *Vita di S. Caterina da Siena*, tradotta dal Padre Tinagli, Siena 1982², parr. 143-145.

esempio di carità, ma esempio di coraggio. Non aveva paura del male, perché mirava a qualche cosa di più alto. La sua ispirazione cristiana la portava a disinteressarsi completamente di se stessa e a confidare pienamente nel Signore, come nell'episodio ricordato.

Questi atti di carità dimostrano l'azione dello Spirito Santo che opera nella Chiesa dove più dove meno, secondo le disposizioni degli animi; ciò non diminuisce affatto l'opera di Caterina; solo ci fa capire che Caterina non è un fiore spuntato nel deserto, ma è veramente il fiore più eccellente in un giardino che era già ricco di tanti altri fiori. Così si inquadra la figura di lei in un paesaggio reale che fa onore a Siena, e aiuta a capire da quale terrazzo fiorito s'è innalzato, e quanto, « l'arbore della carità » coltivato dalla vergine mantellata di Fontebranda.

LA SOCIETÀ SENESE DEL TRECENTO E L'APOSTOLATO DI S. CATERINA

di UBALDO MORANDI

L'invito a tenere questa conversazione è stato per me causa di perplessità e stimolo perché quando ci si avvicina a s. Caterina ci si arricchisce sempre; ma d'altra parte ero un po' preoccupato perché il tema da trattare è piuttosto complesso ed ho la consapevolezza di non avere tutti gli elementi per una trattazione che possa interessare.

Come prima cosa ho cercato di intuire quello che poteva essere il criterio pedagogico che ha indirizzato l'azione cateriniana, mi è sembrato di vederlo in una lettera scritta al Pontefice Gregorio XI alla fine del 1377. Caterina ricorda infatti al papa « che se c'è gente al mondo che si possa pigliare con l'amore, sono i Senesi » (*Lett. 285*). Dunque per « prendere » le persone è necessario amarle; e poiché i Senesi erano per natura sensibili alla benevolenza più di ogni altro popolo, chi desiderava farseli amici poteva contare su questa loro disposizione dell'animo. Caterina non venne mai meno a questo convincimento tanto che usò sempre lo strumento dell'amore non solo nell'annunciare le austere verità cristiane, ma altresì nel riprendere i difetti dei suoi concittadini, e non solo di essi.

Ma di fronte all'annuncio del messaggio cateriniano, come si presentava la mentalità dei Senesi? Quali erano le loro aspirazioni, i loro costumi, le loro credenze? A quali fonti si ispiravano? Quali erano le loro opere? Rispondere alle domande non è facile per la ristrettezza delle fonti a disposizione. Ma un tentativo deve pur essere fatto. Probabilmente

non si dirà niente di nuovo perché autore della storia è sempre l'uomo con le sue inclinazioni al bene ed al male. Purtuttavia ogni epoca storica ha le sue caratteristiche che noi dobbiamo tentare di conoscere anche per meglio comprendere gli stimoli che uomini di pensiero e di azione hanno ricevuto da quelle realtà; e le difficoltà che hanno incontrato.

Una delle documentazioni più interessanti sui costumi meno virtuosi dei Senesi del Trecento sono gli affreschi che Paolo di Neri, un discepolo di A. Lorenzetti, raffigurò verso il 1343 sulle pareti del portico della chiesa di Lecceto, ed il libro degli *Assempri* scritto da fra Filippo Agazzari verso la fine di quel secolo.

Entrambe le opere sono espressione delle vanità e dei vizi cui erano dediti gli uomini e le donne della florida e popolosa Siena del Trecento.

Nel centro dell'affresco si vede un bel carro tirato da bianchi cavalli e adorno a festa, ove folleggia una compagnia di gaudenti. Seguono poi giocatori di dadi, di zara e oziosi di ogni genere. Una rappresentazione più dettagliata dei costumi facili e corrotti viene offerta dagli *Assempri* dell'Agazzari. Nel 51° assempro egli passa in rassegna i vizi più diffusi fra gli uomini di quell'età: ozio, avarizia, inganno, maldicenza, gioco, gola. Sono gli egoisti dediti alla ricerca del piacere, del denaro, degli onori. Ma « spigolando » gli *Assempri*, notiamo che il vizio più biasimato fra gli uomini era quello dell'usura, mentre fra le donne era la passione del « lisciarsi », del farsi belle: una ambizione che portò alla rovina molte famiglie e contro la quale furono emanate leggi speciali, le leggi suntuarie che proibivano l'eccessivo lusso delle donne.

Un'altra fonte che tratta un tema di morale pratica, che coinvolge facilmente l'uomo, è offerta dal poeta senese Bindo Bonichi il quale denuncia le inquietudini che agitavano i suoi concittadini, cioè che nessuno era contento del proprio stato. Il Bonichi, sebbene uomo di governo e grande mercante immerso nella vita socio-politica senese, era spirito religioso.

A Siena, scrive il Bonichi, nessuno è contento del proprio stato:

Il calzolaio fa il suo figliol barbiere,
così il barbier fa il figliol calzolaio;
el mercatante fa il figliol notaio,
così il notaio fa il figliol drappiere.
Mai contento è ciascun di suo mestiere,
ciascun guadagnar pargli col cucchiaio,
l'altro gli par che faccia con lo staio.

Ma quali erano gli stimoli che favorivano questi affanni e spingevano alla vita dissipata? Proprio quando negli statuti dell'Ospedale di S. Maria della Scala di Siena veniva codificato un ideale di vita evangelica al servizio dell'uomo, risuonarono nelle vie e nelle piazze di Siena le voci discordi di coloro che inneggiavano alla vita ed ai costumi facili. Rappresentanti di queste voci sono due poeti che occupano un posto notevole nella storia della letteratura fra il Due e il Trecento: Folgore da S. Gimignano e Cecco Angiolieri da Siena. Il primo cantò un ideale di vita epicureo, lontano da chi predicava la mortificazione dei sensi ed il servizio verso il prossimo, proponendo svaghi, giochi, cacciate, lussuose vesti, banchetti sontuosi, belle donne. Era l'esaltazione del piacere, del « carpe diem », da vivere in una città fantastica, che il poeta così descrive: una città

che sia fornita di molti palazzi,
e d'ogni altra cosa che vi sia mestiero,
e gente vi abbia di molti sollazzi.
Chiesa non v'abbia mai, né monistero:
lasciate predicare i preti pazzi,
che hanno assai bugie e poco vero.

Cecco Angiolieri, spirito piuttosto beffardo e cinico, tipico esponente di vita dissipata, dopo aver spregiato i propri genitori ed il prossimo tutto, dichiara di apprezzare i denari, come veri parenti ed amici:

Buoni parenti, dica chi dir vuole,
sono i fiorini...
Quei son fratelli carnali, ovver cugini
e padre e madre, figlioli e figliole,
quei son parenti che nessun si dole.

Passa poi al disprezzo del povero e del malato, al quale augura la morte, anzi il suicidio. Non ha riguardo neppure per la propria moglie nella quale vede un « laido vasello » prima che abbia usato l'arte del « liscio » tanto biasimata da fra Filippo.

Sempre con l'aiuto di questo fraticello noi veniamo introdotti nel curioso mondo delle credenze popolari senesi, vere e proprie superstizioni elevate al grado di verità domestiche. Si viene in tal modo a sapere la grande fiducia che il popolo riponeva nei fattucchieri e nei ciarlatani, e l'assoluta fede negli indovini e nelle incantatrici, le « pazze ritrillate » come le chiama fra Filippo. Anche le evocazioni diaboliche erano alquanto diffuse, e s. Caterina lamenta che perfino i sacerdoti si davano allo spiritismo: « Alcuni sono tanto demoni che ....faranno [malie] con incantagioni di demonia... per compiere i loro miserabili e disonesti pensieri e volontà loro mandarle in effetto » (*Dial.*, CXXVI, 321).

Tra le credenze popolari, con le stregonerie, lo spiritismo, non mancavano gli oroscopi. Nella stessa università di Siena c'era una cattedra di astrologia e, da un manoscritto del Trecento conservato nella Biblioteca Comunale di Siena, possiamo farci un'idea di cosa si insegnava in merito alla presunta efficacia dei segni zodiacali. Così veniamo a sapere che il bene ed il male, la guarigione o la malattia, i bambini che crescevano belli o deformi, i matrimoni conclusi più o meno felicemente e perfino la stessa morte, erano conseguenze delle fasi lunari. E poiché gli almanacchi si compilavano in corrispondenza, vi si leggono simili facezie: Se uno si accingeva a fare un viaggio doveva portare seco il « vangelio di s. Giovanni perché uno certo spirito ti è nemico ». Mentre colui che pativa d'insonnia, bastava che « scrivesse sopra un coltello il nome dei sette dormienti e lo mettesse sotto il capo, per fare buono sonno ».

Anche da quel poco che è stato detto appare evidente la esistenza di persone in Siena che credevano al mondo della superstizione.

Ma per fortuna esistevano altri centri di formazione ed altre fonti per orientare i senesi ad una mentalità e, soprattutto, ad opere ben diverse. Intendo parlare di quei cenacoli di formazione civile e cristiana che furono le Compagnie laicali, veri focolai del misticismo senese. Nei loro statuti si leggono preghiere ispirate a sensi di alta carità e pervase da sentimenti di amore patrio, esortazioni ed esercizi tendenti a promuovere ed a consolidare la solidarietà fraterna. Molte furono le Compagnie laicali senesi e s. Caterina fu spiritualmente legata fino dalla sua giovinezza ai fratelli di una di queste Compagnie, ai quali rivolse due lettere. Un'altra palestra di altre virtù, e forse la più operosa, furono gli ospedali ed in particolare quello di S. Maria della Scala ove venivano accolti, curati e sostenuti i pellegrini, i poveri, gli ammalati e tutte le persone in stato di bisogno, compresa l'infanzia abbandonata. Era retto da persone che, lasciata la vita secolare, avevano dedicato se stesse e le proprie sostanze ad opere di carità organizzata. Vivevano vita in comune nell'istituto ospedaliero e, sebbene conservassero lo stato laicale, erano detti frati. Nel più antico statuto del Trecento si dichiara che i ricoverati dovevano essere accolti « benignamente et graziosamente » e che i medici, i frati, gli oblati ed il personale infermieristico, dovevano prestare la loro opera con ogni prontezza e cristiana carità... *pro pauperibus Christi*... Ecco lo stimolo pungente che alimentava il servizio ospedaliero, un servizio che si estendeva dal bambino appena nato alla vita dell'anziano grave ed agonizzante.

Chi potrà dire quanto abbia contribuito la nostra Caterina, e con le opere e con gli scritti, all'esercizio della carità? Mi dovrei alquanto dilungare se dovessi parlare di questo genere di apostolato. Ma il tema è già stato trattato in queste riunioni settimanali, ed io me ne sento dispensato. Preme tuttavia rilevare l'esistenza nella società senese del Trecento di due opposte tendenze nei riguardi del povero e del malato: quella del disprezzo e quella dell'amore, quest'ultima praticata da Caterina che sapeva vedere il Cristo sofferente in ciascuna persona in stato di bisogno.

La diffusione a voce e per scritto del messaggio cristiano fu opera che occupò l'intera vita di Caterina. Questa, innamorata di Cristo, consapevole delle mancanze dei sacerdoti in ordine al loro ministero, si impegnò, richiamando energicamente ed amorevolmente i sacerdoti ed i religiosi pigri, indegni o disonesti. Non voglio dire che non siano esistiti preti santi, i « fiori odorosi », come li chiama Caterina. Le molte compagnie laicali, la loro vita rigogliosa, l'esercizio delle opere di misericordia e gli innumerevoli atti di liberalità compiuti dai senesi per alimentare la vita degli istituti ospedalieri, attestano la esistenza di seminatori della parola di Dio. Ma nel giardino di questa Chiesa senese sollecita del bene delle anime, coesistevano anche i fiori maleodoranti. Sotto questo profilo le condizioni della Chiesa di Siena erano al passo con i tempi. Caterina stessa, scrivendo al Pontefice Urbano VI (*Lett. 305*) dichiara che, come nella Corte romana regnava la corruzione, « così è in ogni altro luogo e specialmente in questa nostra città ove del tempio di Dio.... si è fatta spelonca di ladroni con tanta miseria che fa meraviglia che la terra non ci inghiottisca ». Ai sacerdoti ed ai religiosi senesi indegni, Caterina rimproverava la lussuria, l'eccessivo lusso, il gioco, la gonfia superbia. Dei quattro vescovi vissuti nel tempo cateriniano la Santa non parla mai direttamente, ma il giudizio verso alcuni non deve essere stato benevolo se la Benincasa si lamenta che l'ufficio di sacerdote veniva affidato spesse volte a « chi appena saprà... leggere, e non saprà l'offizio suo ». I superiori non si curano di accertarne la preparazione e neppure badano all'età ma, scrive Caterina, « a diletto pare che scelgano fanciulli e non uomini maturi... ». E dopo aver fatto « sacerdoti così tenebrosi, ed essi lo' danno ad avere cura di anime, e veggono che di loro medesimi non sanno avere cura ». (*Dial.*, CXXIX, 338-9).

Tutti gli interventi di Caterina, a questo riguardo, tendono a fare del sacerdote un novello Cristo, esecutore e seminatore della parola di Dio.

* * *

Continuando a parlare della socialità nella quale si concretizzava la vita dei senesi del Trecento, rimane da dire della famiglia e dello Stato. La prima è stata autorevolmente trattata in una delle precedenti riunioni. A chi parla resta solo da riferire quel poco che ci racconta il più volte citato fra Filippo, e cioè che la famiglia era il primo cenacolo della formazione religiosa ove i figli venivano allevati « con ammaestramenti e con esempi. Et ogni sera, innanzi che la madre mettesse il figlio a dormire, e la mattina quando era levato, sempre li faceva fare alquante orazioni » (1° assempro).

Più lungo è il discorso su quanto concerne la struttura dello Stato.

Gli anni che vanno dalla nascita di Caterina (1347) alla sua morte avvenuta nel 1380 sono segnati da avvenimenti che incisero profondamente nella compagine sociale e politica di Siena. Soltanto nel periodo 1355-1373 si verificarono tre sanguinosi moti rivoluzionari, due epidemie pestilenziali e, per almeno sei volte, le compagnie di ventura invasero il territorio senese.

Caterina aveva otto anni quando in Siena accadde la più violenta e sanguinosa sommossa che ricordi la pur turbolenta storia della Repubblica senese. Nel 1355 fu abbattuto infatti il governo della ricca borghesia mercantile e bancaria, detto dei Nove, che per oltre settanta anni aveva diretto le sorti della Repubblica, con esclusione sia dei nobili sia dei rappresentanti delle arti. Fu un governo rigidamente oligarchico e tale si mantenne fino alla insurrezione del 1355, fatta salva qualche apertura a singole persone del ceto nobiliare. La rigida esclusione delle altre classi sociali sia dal governo, sia dai più importanti uffici, aveva creato un grave stato di divisione fra la popolazione senese ed aveva provocato diverse sommosse che i Nove erano riusciti a soffocare con il carcere ed il confino. Nonostante tutto i Nove erano convinti che quella fosse l'unica forma di governo capace di condurre al progresso civile. E nel 1338-39 avevano voluto che fossero effigiate le pareti della sala delle riunioni, mediante figurazioni allegoriche sugli effetti del buono e del cattivo governo, con scritte inneggianti

alla Giustizia, alla Pace ed alle virtù della Fede, Speranza e Carità. Al governo dei ricchi mercanti fu sostituito quello delle arti minori, detto dei Dodici, che restarono in carica fino al 1368 quando furono cacciati da un'altra violenta sommossa che portò alla direzione dello Stato il cosiddetto popolo del maggior numero; ma, tre anni dopo, una rivoluzione promossa dalla Compagnia del Bruco portò al governo le parti sociali più umili. Nei sedici anni che intercorrono dal 1355 al 1371 il ceto politico dirigente senese mutò sostanzialmente perché alla oligarchia dei ricchi mercanti si sostituì un governo composto di rappresentanti di altre classi, compresa quella del popolo minuto. Fu il governo detto dei Quindici, o dei Riformatori, al quale più volte si rivolse s. Caterina con le sue lettere.

I moti rivoluzionari cui si è fatto cenno crearono un clima di forte e perdurante tensione. L'avvento al governo delle arti minori e poi del popolo minuto indusse alla difesa le grandi famiglie di origine aristocratica le quali, molto spesso, riuscirono a eccitare una parte popolare contro l'altra col proposito di distruggerle tutte. Un intento facile a raggiungere perché i popolari erano divisi fra loro dalla brama dell'ambizione e del facile arricchimento. In questa politica suscitatrice di discordie vediamo impegnati gli stessi ceti popolari che cercavano di trarre dalla propria parte ora i Grandi, ora i Nove.

* * *

Il desiderio di raggiungere o di conservare il potere, gli onori e le ricchezze, si estese notevolmente: vi aspiravano sia le famiglie appartenenti agli antichi ordini dei gentiluomini e dei Nove, sia i ceti formatisi di recente. E tutti quanti, pur di conseguire il proprio intento, erano pronti ai più vili compromessi alleandosi ora con i nemici esterni, ora con i fuorusciti o con le milizie mercenarie, ora gli uni contro gli altri pur sapendo che l'occasionale compagno di viaggio sarebbe divenuto il prossimo futuro nemico da bandire dalla città e, forse anche, da giustiziare, come allora si diceva.

Che senso potevano avere quelle invocazioni al bene comune, alla Pace, alla Giustizia, espresse dal linguaggio pittorico degli artisti nelle sale del pubblico palazzo, oppure consacrate negli statuti comunali, ovvero bandite per le vie e nelle piazze di Siena?

Chissà quante volte Caterina avrà notato lo stridente contrasto fra la malizia dei suoi concittadini e la nobiltà dei messaggi annunciati! Le contraddizioni che si avvertono negli uomini politici senesi, e non solo senesi, furono certamente uno stimolo all'apostolato cateriniano. Un apostolato che partiva dal convincimento che la Giustizia e tutte le altre virtù tanto proclamate hanno un loro significato quando l'uomo riesce prima a ricomporre la sua unità interiore spezzata da una vita disordinata. In una lettera inviata ad Andrea Vanni, pittore e discepolo della Santa, allora Capitano del Popolo di Siena, Caterina spiega che le virtù sociali sono valori universali che hanno fondamento obiettivo in Dio. Non esiste, dunque, una Giustizia dei Nove, dei Dodici o quella dei Riformatori. Agli uomini di governo senesi ricorda che la Giustizia è un aspetto attraverso il quale Iddio si apre all'uomo per alimentarne la vita e per condurlo a sé. Noi, osserva Caterina, non possiamo presumere di coltivare questa virtù — come del resto tutte le altre — scindendola da Dio, altrimenti il mondo interiore dell'uomo e la sua vita sociale si disintegrano. Infatti perché tanta instabilità nelle signorie temporali? Perché gli uomini proclamano la giustizia, ma poi si comportano « come ladri e malvagi » e danno a se stessi quel rispetto e quell'amore che dovrebbero dare al prossimo. Il signore temporale non tiene ragione né giustizia se non per propria utilità o per piacere alle creature o a se medesimo « incurante del bene universale » (*Lett. 321*).

Non voglio continuare a lungo per non tediare. Ma, dovendo trarre qualche conclusione, a me sembra che l'idea centrale che guida sempre Caterina nella sua missione apostolica sia racchiusa nella frase « L'uomo creatura di Dio, ricomprata dal sangue di Cristo ». Tutta l'azione ed il pensiero cateri-

niano si propongono il fine ora ricordato: l'assistenza agli infermi, la cura dei lebbrosi, le sovvenzioni ai poveri, l'amabilità verso i calunniatori ed i persecutori, le accorate esortazioni contenute nell'epistolario trovano la loro giustificazione nella certezza che l'uomo è creatura di Dio, redenta da Cristo. In qualunque direzione ella si muova, qualunque sia il messaggio che vuole annunciare, Caterina tiene sempre presente quell'idea motrice per ricordare all'uomo che ogni qual volta si allontana da questo progetto divino, egli viene trascinato nell'abisso del non essere, nelle mani del nemico. Non credo sia necessario citare degli esempi, perché tutte le lettere sono penetrate di questo insegnamento.

Mi si consenta tuttavia riferire i risultati di una ricerca, non molto nota, che mostra chiaramente la incidenza della catechesi cateriniana sotto questo profilo. Riguarda il testamento. Bisogna ricordare che la Chiesa senese, nell'*Ordo officiorum* composto nel 1215, stabiliva che l'infermo grave doveva ricevere i sacramenti e fare il testamento per redimere i suoi peccati mediante elemosine e lasciti « pro anima ». Il testatore, oltre che disporre delle proprie sostanze, veniva ad esprimere il proprio sentire religioso sia con le elargizioni ora ricordate, sia con la scelta della sepoltura in luogo consacrato, con la celebrazione di messe e, qualche volta, con accenni a Dio. Tutta l'attenzione del malato terminale, oggi si direbbe, finiva con il concentrarsi su decisioni da adottare negli ultimi istanti, quasi che il momento in cui l'uomo sta per concludere l'*iter* terreno sia più decisivo dell'intera sua vita. Per Caterina invece pensare alla morte non significa attendere a pratiche dell'ultima ora, ma piuttosto consiste nel vivere bene ogni giorno gli impegni del proprio stato. In quel momento, ella scrive, saranno di supremo conforto le opere già compiute « e se anche le opere che io ho fatto sono deplorevoli e meritano gastigo, io ho fede e speranza nel mio Creatore e nel sangue del consumato Agnello ». Ecco che anche nell'ultima ora ritorna l'idea essenziale di Caterina: *L'uomo creatura di Dio, redento da Cristo*. Questa idea tenacemente proposta ebbe fe-

condi sviluppi anche nella struttura testamentaria. Mentre nel testamento degli anni precedenti a Caterina, il sentire religioso era molto modesto e veniva espresso senza calore, seguendo un canone prestabilito nell'*Ordo officiorum*, in quello del periodo cateriniano si trovano contenuti religiosi molto più ricchi: è la misericordia di Dio creatore, è la redenzione operata dal Sangue di Cristo che prendono il sopravvento, e si sostituiscono alla « purgatio » attribuita alle pratiche dell'ultima ora.

Ecco il contenuto religioso espresso in un testamento di pochi anni dopo la morte di Caterina. È quello di un mercante senese, redatto nel 1383:

> Al nome dell'onnipotente Dio e de la sua dolce Madre. Qui appresso sarà scritto con sanità di corpo e di mente uno testamento che io voglio si mandi ad secutione. In prima rendo l'anima mia a Gesù Cristo el quale la creò e ricomprò del suo dolcissimo sangue in sul legno della croce...

Come possiamo notare sembra di leggere un passo di una lettera della Santa. In realtà mi sono chiesto se a Siena siano esistite altre fonti, oltre quella cateriniana. Ma alla fine ho dovuto riconoscere che quel sentire religioso reca con fedeltà la sola voce di Caterina.

Concludendo questo intervento, a me sembra evidente che Caterina Benincasa si inserì profondamente nella società senese, ne divenne membro attivo, si aprì alle necessità dei suoi concittadini e ne ricevette gli stimoli per la sua azione apostolica. Una azione che va ben oltre i limiti di tempo di quella età. Anche per noi, infatti, gli scritti cateriniani costituiscono una fonte di incoraggiante ottimismo cristiano affinché ciascuno si adoperi nei diversi campi della famiglia, della società civile e religiosa, della professione, della cultura, per togliere tanti impedimenti che ostacolano il cammino verso il progresso. Sono gli impedimenti del malcostume, della ingiustizia, della miseria, della ignoranza, della paura, della corruzione sociale e tanti altri ancora.

Anche Caterina ce ne sarà grata.

L'INTUIZIONE CATERINIANA DEL CARISMA DI SAN DOMENICO

del P. Enrico Di Rovasenda O.P.

I 750 anni trascorsi dalla canonizzazione di San Domenico, avvenuta per opera di Gregorio IX il 3 luglio 1234, hanno suggerito di presentare, durante il presente corso di studi cateriniani, una riflessione sulle analogie esistenti tra Caterina e Domenico.

1. *I carismi nella Chiesa*

Col termine carisma usato nel titolo della mia esposizione si vuole indicare, in conformità al linguaggio biblico, ecclesiale e conciliare, il dono dello Spirito Santo per il bene della comunità cristiana. Il popolo di Dio è carismatico, come insegna il Vaticano II nella Costituzione *Lumen Gentium*: « Lo Spirito Santo non si limita a santificare e guidare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri e ad adornarlo di virtù, ma 'distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui' (*1 Cor.* 12, 11) dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa, secondo quelle parole: 'a ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio' (*1 Cor.* 12, 7) »[1]. Nella Chiesa c'è, secondo queste ultime

[1] *Lumen Gentium*, n. 12.

parole di San Paolo, una diffusa distribuzione dei carismi dello Spirito Santo, tra i quali il Concilio riconosce i « ministeri e carismi propri dei laici ».[2]

Gli Istituti religiosi, che sorgono a comune vantaggio della Chiesa, nascono non soltanto da una idea del Fondatore, frutto del suo pensiero e della sua individuale saggezza, ma da una grazia del Santo Spirito, ossia da un carisma. Il carisma del fondatore non è però sufficiente per l'istituzione di una Congregazione religiosa, poiché è necessario che esso trovi l'approvazione della Gerarchia. Circa i carismi straordinari insegna infatti il Concilio: « Il giudizio sulla loro genuinità e sul loro uso ordinario appartiene a coloro che detengono l'autorità nella Chiesa: ad essi spetta soprattutto di non estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono ».[3]

2. *L'istituzione dell'Ordine dei Predicatori*

L'Ordine dei Frati Predicatori sorse col concorso dei due carismi del fondatore e della Gerarchia, di Domenico che lo concepì e del Pontefice Onorio III che lo istituì con la bolla di conferma dell'Ordine del 22 dicembre 1216[4].

La missione provvidenziale dell'Ordine dei Frati Predicatori nella vita della Chiesa è delineata nella bolla di canonizzazione di Domenico, promulgata a Rieti il 3 luglio 1234 da Gregorio IX. Il documento pontificio, a motivo del suo linguaggio figurato e ridondante, potrebbe apparire pesante e quasi estraneo, e tuttavia esprime con chiarezza la sequenza epocale del divino disegno della salvezza. La bolla prende la mossa dalla profezia di Zaccaria[5] che aveva visto uscire dal mezzo di due altissimi monti quattro quadrighe tirate rispettivamente da cavalli rossi, neri, bianchi e variopinti. Nell'interpretazione

[2] *Lumen Gentium*, n. 30.
[3] *Lumen Gentium*, n. 12.
[4] H. VICAIRE, *Storia di San Domenico*, Roma, Ediz. Paoline, 1983, p. 403.
[5] *Zac.* 6, 1-2.

della bolla la prima quadriga di destrieri rossi fu quella dei martiri, che generarono figli della Chiesa in tutte le nazioni; il secondo carro tirato da quattro cavalli di colore nero, simbolo della penitenza, è comandato da un nuovo auriga, Benedetto, che istituì la vita claustrale dei monaci; sorge in seguito la terza quadriga trainata da cavalli bianchi e guidata da San Bernardo, che raffigura i Cistercensi; infine appare il quarto cocchio: « sul declinare del giorno, all'undicesima ora, ... il Padre di famiglia si accorse che la sua vigna... non solo era invasa dai rovi e dalle spine del vizio, ma era sul punto di essere completamente saccheggiata dalle volpi e decise perciò di arruolare un esercito più maneggevole e fece avanzare la quarta quadriga tirata da cavalli robusti e di vario colore, ossia le armate dei Frati Predicatori e Minori... Il Padre celeste suscitò lo spirito di San Domenico e gli diede, come a cavallo della sua gloria, la fortezza della fede e il fervore della divina predicazione, facendogli prorompere dalla gola un alto nitrito (*Gb.* 39,19) »[6]. La bolla continua, con autorità pontificia e con affettuosa familiarità, a glorificare la santità e l'apostolato di Domenico e conclude con la solenne formula di canonizzazione.

La fortezza della fede e il fervore della divina predicazione costituiscono, secondo la bolla di Gregorio IX, il carisma proprio di Domenico, che Caterina intuì per una speciale illuminazione divina ricevuta sin dalla sua infanzia.

3. *La vocazione domenicana di Caterina*

Fu Gesù stesso ad avviare Caterina sulle orme di Domenico. Non è certo privo di significato il fatto che la prima e decisiva rivelazione del Signore alla piccola Benincasa sia venuta dalla sommità della chiesa di San Domenico, ove la bimba vide Gesù rivestito di abiti pontificali, con Pietro, Paolo e

[6] *Processo a San Domenico*, Milano, Massimo, 1983, Trad. di P. R. TRICARICO, p. 91, ss.

Giovanni, nell'atto di benedirla con maestà e dolcezza [7]. In quel momento Caterina dovette intuire nel sito prescelto per l'apparizione l'esistenza di un vincolo privilegiato del Cristo coi Frati Predicatori.

La bimba, seguendo l'ispirazione divina, volle ricambiare il dono di Gesù con l'offerta del voto di verginità. Racconta il Beato Raimondo: « Caterina considerava, dietro ispirazione del cielo, che la santissima Madre di Dio era stata la prima a istituire la vita verginale, e a dedicare al Signore, con voto, la sua verginità ». All'età di sette anni Caterina cominciò a meditare su quel voto e lo emise con queste parole rivolte a Gesù e a Maria: « Io prometto a lui e a te di non scegliermi altro sposo e di fare di tutto per conservare intatta la mia purità »[8].

Se esistono dei bambini prodigio che a sette anni sono dotati di un genio musicale o matematico, non ci dobbiamo stupire che una bimba di quella stessa età sia stata capace di un atto di indole mistica, qual è quello di donarsi totalmente a Dio con la propria anima e il proprio corpo.

A quella stessa età, dopo l'apparizione di Gesù e il voto di verginità, le fu dato di comprendere la missione dei Frati Predicatori, che vedeva per le vie di Siena e nella loro Chiesa, e nacque in lei il desiderio di entrare a far parte del loro Ordine. Il Beato Raimondo ci narra come Caterina avesse compreso che « il santo padre Domenico aveva istituito l'Ordine dei frati Predicatori per lo zelo della fede e per la salvezza delle anime; cominciò subito ad avere tanta stima dell'Ordine, che andava a baciare con umiltà e devozione le orme dei loro passi. Di qui nacque in lei l'incontenibile brama di far parte di quell'Ordine, e unirsi così ai frati nel giovare alle anime »[9].

Dopo molte difficoltà frapposte dalla madre Lapa, Caterina all'età di circa 16 anni fu ammessa tra le Mantellate, ossia

[7] R. Da Capua, *Vita di S. Caterina da Siena*, Trad. Tinagli, Siena, Cantagalli, 1982[5], n. 29, pp. 41-42.
[8] R. Da Capua, *o.c.*, n. 35, pp. 47-48.
[9] R. Da Capua, *o.c.*, n. 38, p. 51.

fra le Terziarie domenicane di Siena, e ricevette l'abito di San Domenico [10]. Rivestendo la bianca veste dei Frati Predicatori Caterina entrò sempre più nello spirito di san Domenico e crebbe in intimità col Signore Gesù. La vestizione dell'abito di Domenico fu per Caterina un nuovo passo nel suo cammino spirituale di identificazione con Cristo, conforme a quelle parole della spiritualità domenicana: « *Induite Dominicum, ut induamini Jesum Christum* »: rivestitevi di Domenico al fine di rivestirvi di Gesù Cristo.

Un ulteriore passo di identificazione col carisma domenicano della contemplazione e dell'azione, Caterina lo compì nell'atto delle sue mistiche nozze. Nei giorni di Carnevale, quasi certamente del 1367, quando la Santa aveva vent'anni, Gesù le apparve accompagnato dalla Madonna, dagli apostoli Paolo e Giovanni, dal nostro santo Padre Domenico e dal profeta Davide. Gesù infilò nell'anulare di Caterina un anello ricco di simboliche pietre preziose e disse, con parole che la Santa confidò al suo confessore Raimondo: « Ecco io ti sposo a me nella fede; a me tuo Creatore e Salvatore. Conserverai illibata questa fede fino a che non verrai in cielo a celebrare con me le nozze eterne. Da qui in avanti, o figliuola, agisci virilmente e senza alcuna titubanza in tutto quello che, per disposizione della mia provvidenza, ti sarà messo davanti. Armata come sei della fortezza della fede, vincerai felicemente tutti i tuoi nemici » [11].

4. *L'intuizione cateriniana del carisma di Domenico*

Caterina è ormai pienamente formata nella sua vocazione domenicana e nell'intimo della propria personalità potrà comprendere pienamente il carisma di San Domenico. Sposa del Verbo incarnato nella fede e nella missione di un virile an-

[10] R. Da Capua, *o.c.* n. 75, pp. 86-87.
[11] R. Da Capua *o.c.* n. 115, p. 129.

nuncio del Vangelo, Caterina era totalmente aperta alla comprensione della rivelazione che l'eterno Padre le fece della generazione spirituale di Domenico e della sua missione. Raimondo da Capua testimonia quanto seppe da Fra Bartolomeo circa una visione di Caterina e le parole che essa udì proferire da Dio Padre.

La Santa vide « l'eterno Padre che generava dalla bocca il Verbo a Lui coeterno... Vide anche il beatissimo patriarca Domenico che usciva dal petto del medesimo Padre... e udì proferire dalla stessa bocca una voce che diceva: 'Io, o dolcissima figliuola, ho generato questi due figliuoli: uno generandolo secondo natura, l'altro adottandolo amorosamente e dolcentemente'. Poiché Caterina restò molto meravigliata di una comparazione tanto grande e di un paragone così alto di s. Domenico, lo stesso eterno Padre le spiegò le parole che aveva detto: 'Come questo Figliuolo generato naturalmente da me fin dalla eternità, avendo assunta la natura [umana] mi fu obbediente fino alla morte; così il figliuolo mio adottivo Domenico tutto quanto ha fatto dall'infanzia sino alla fine della sua vita è stato regolato secondo l'obbedienza dei miei comandamenti. Nemmeno una volta ha trasgredito un qualunque mio precetto... Come questo Figlio naturale, Verbo eterno della mia bocca, predicò al mondo quelle cose che gli furono da me comandate e rese testimonianza alla Verità... così il figlio mio adottivo Domenico predicò la Verità delle mie parole al mondo, e non solo per se medesimo... mentre visse, ma anche pei suoi successori, per mezzo dei quali seguita a predicare... Perché come il mio Figlio naturale mandò i suoi discepoli, così questo adottivo mandò i suoi frati, per cui, come il mio Figlio naturale è il mio Verbo, così questo adottivo è banditore e portatore del mio Verbo. A questo fine, per un mio dono straordinario, è stato dato a lui e ai suoi frati di comprendere la Verità delle mie parole, e di non allontanarsi mai dalla Verità. Di più, come il mio Figlio naturale ordinò tutta la sua vita e tutte le sue azioni alla salute delle anime, così il figlio mio adottivo Domenico pose tutto il suo studio e tutte le sue forze per liberare le anime dalle insidie dell'errore e dei

vizi. Questa la principale intenzione per la quale egli fondò e coltivò il suo Ordine: lo zelo per le anime' »[12].

L'intuizione cateriniana di Domenico è espressa dalla Santa nel Dialogo con le note parole dettate dall'eterno Padre: « Egli prese l'officio del Verbo unigenito mio Figliuolo »[13].

La vita del Verbo incarnato è colloquio col Padre e annunzio del Padre. Ora Domenico prese l'officio del Verbo in quanto parlava con Dio o di Dio. « Una decina di volte — scrive il più recente autore della vita di San Domenico — in modo esplicito i testimoni del processo di canonizzazione ricordano che Domenico 'parlava con Dio o di Dio'. Alcuni ricordano pure che egli ha insistito perché questa formula, attinta alla spiritualità di Grandmont, fosse inserita nelle prime costituzioni dell'Ordine. Il comportamento esterno di Domenico, il fascino della sua santità, hanno un'unica causa: egli vive totalmente e intensamente con Dio »[14].

Caterina scorge un altro carattere di Domenico, il suo carisma mariano: « Egli fu uno lume che Io porsi al mondo col mezzo di Maria... Perché dissi 'col mezzo di Maria'? Perché Maria gli dié l'abito, commesso l'officio a Lei dalla mia bontà » [15]. Caterina rammenta con queste parole la tradizione dell'Ordine circa l'origine dello scapolare dato da Maria a Reginaldo d'Orléans[16].

5. *Domenico il pellegrino del Verbo incarnato*

Domenico fu uomo di Chiesa e per la Chiesa e Caterina nel luogo già citato del *Dialogo* lo dice con brevi espressive parole: « Egli fu uno lume messo nel corpo mistico della santa

---

[12] R. Da Capua *o.c.*, n. 204, pp. 219-220.
[13] S. Caterina Da Siena, *Il Dialogo*, a cura di G. Cavallini, Roma, Edizioni cateriniane 1968, c. 158, p. 460.
[14] G. Bedouelle, *Domenico, la grazia della parola*, Roma, Borla, 1984, p. 99. Cf. *Processo a San Domenico*, *cit.*
[15] *Dialogo* p. 460. Le citazioni non numerate si riferiscono a questa pagina del *Dialogo* dell'Edizione Cavallini.
[16] Cf. H. Vicaire, *o.c.*, p. 449.

Chiesa come stirpatore delle eresie ». La Chiesa è Cristo nella storia e Caterina scrisse anzi che « la Chiesa non è altro che esso Cristo » [17]; espressione questa che Paolo VI citò nella sua Omelia in San Pietro il 4 ottobre 1970 dopo la solenne proclamazione della Santa, Dottore della Chiesa.

Domenico fu stirpatore delle eresie, come Caterina lo denominò con espressione analoga a quella usata da Dante [18]. Il padre dei Predicatori ricevette la sua missione dagli apostoli Pietro e Paolo come racconta nel suo stile simbolico Costantino d'Orvieto: « Mentre l'uomo di Dio, Domenico, era a Roma ed effondeva le sue preghiere dinanzi a Dio nella basilica di San Pietro per la conservazione e la crescita dell'Ordine, che la destra di Dio propagava mediante le sue fatiche, la mano di Dio si posò su di lui. Domenico vide comparire Pietro e Paolo circonfusi di gloria. Il primo, Pietro, gli consegnò il bastone; Paolo, il libro. E tutti e due soggiunsero: Va e predica, perché Dio ti ha scelto per questo ministero. E in quell'istante parve a Domenico di vedere i suoi figli sparsi nel mondo, che andavano a due a due a predicare al popolo la parola di Dio »[19].

Domenico impugnò il bastone datogli da Pietro e col libro ricevuto da Paolo divenne il pellegrino del Verbo che ovunque non parlava se non con Dio e di Dio. Nel suo pellegrinaggio Domenico contemplava, salmodiava e predicava, ma nello stesso tempo guardava attorno a sé, vedeva i luoghi che attraversava, le genti che incontrava, le esperienze religiose che avvicinava, affinché la parola si incarnasse nella realtà culturale, civile, religiosa e non apparisse straniera al mondo cui parlava. Domenico predicava alla gente del suo tempo, intendeva che la parola è esauriente ed efficace quando è memoria, attualità e profezia, non si isterilisce nel passato, non è assente dal presente, non è cieca dinanzi al futuro.

[17] S. CATERINA DA SIENA, *Lettere*, Ed. Misciattelli, Giunti, Firenze 1970, Vol. III, p. 68.
[18] DANTE, *Paradiso*, XII, 100.
[19] H. VICAIRE, *o.c.*, p. 420.

Domenico, l'uomo del Verbo, *heri hodie et semper*, avanzava col bastone, perché era convinto che la Chiesa doveva annunziare il Vangelo nei tempi nuovi con agilità e armi leggere. I discepoli di Benedetto dovevano continuare a vivere nei propri monasteri e assolvere la loro missione imperitura e benefica, ma l'inizio della vita urbana nel tempo di Domenico richiedeva di uscire in campo aperto, di pellegrinare come Paolo di città in città. I frati predicatori non dovevano, di norma, essere concentrati in grandi comunità come i figli di Benedetto, ma dovevano riunirsi in comunità salde per obbedienza e povertà, ma disponibili alla dispersione per annunziare ovunque il Vangelo.

6. *Caterina pellegrina del Verbo incarnato*

Caterina intuì il carisma del pellegrino e come Domenico uscì in campo aperto per le strade del mondo. Con la sua brigata salmodiava, contemplava e predicava. Caterina praticava la contemplazione della strada come Domenico e come lui scorgeva con senso profetico il nuovo corso della storia ecclesiale e civile. Caterina vedeva la formazione e lo sviluppo delle nazioni, promoveva il faticoso processo dell'unità europea da realizzarsi nella pace tra gli Stati e nella comune missione verso gli infedeli, arbitrava gli scontri tra Chiesa, nazioni e città, agiva presso tutti i responsabili ecclesiastici e civili durante lo scisma. Caterina operava in tempi diversi da quelli di Domenico, ma con lo stesso spirito di pellegrina del Verbo. La storia cambia, il suo corso non è circolare, fatto di ritorni che bisogna attendere con rassegnata pazienza, ma è processo che avanza con sbocchi imprevedibili, con progetti umani e insieme con interventi divini che sconvolgono i disegni degli uomini. Caterina pellegrina del Verbo nella storia capiva che il Vangelo non si identifica con nessuna cultura, ma è fermento che opera in ogni luogo e in ogni tempo.

Caterina aveva fatto suo il *contemplata aliis tradere* di

Tommaso, che esprimeva il carisma di Domenico, ma lo viveva nel suo modo personale. Affermato il primato della contemplazione da cui scaturisce l'azione, non bisogna ritenere che la deduzione avvenga in un modo unico: la mediazione tra la contemplazione e il suo annuncio è qualificata dalla personalità del contemplativo e degli « altri » cui la verità viene trasmessa, dalla cultura delle persone e dal loro ambiente. Eguale in Domenico e in Caterina il metodo dell'annuncio scaturito dalla visitazione in sublime elevazione di spirito, nella preghiera e nella penitenza, della Parola di Dio e degli interventi di Dio nella storia, ma diverso l'annuncio che scaturiva da due differenti personalità e si rivolgeva a esperienze diverse della cristianità. Entrambi ministri della Chiesa, con la Chiesa e per la Chiesa, hanno vissuto col proprio temperamento e con la propria cultura una esperienza di Chiesa propria del loro mondo e del loro tempo, *in mundo huius temporis*, come si esprime nel suo titolo la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Vaticano II. Caterina, parlando di Domenico, nella pagina già citata, come stirpatore degli errori, aggiunge con sensibilità storica « che a quello tempo erano levati ». Coniugare saggiamente il messaggio della Chiesa col tempo è metodo indispensabile per l'efficacia dell'annuncio cristiano. Uno dei rischi del Cristianesimo di oggi è quello di un rinnovamento spirituale senza incarnazione storica, o di un Cristianesimo politico senza il senso della trascendenza; è quello, per dirla con Maritain, dei « ruminanti della santa alleanza » o dei « montoni di Panurgo »[20].

Dopo avere così evocato nel *contemplata aliis tradere* l'intuizione cateriniana del carisma di Domenico, vissuto nella personalità propria di ognuno dei due Santi e nei rispettivi periodi storici, consideriamo alcuni aspetti di quel carisma, così come la Senese li ha intuiti.

[20] Cf. J. CONGAR, *Credo nello Spirito Santo*, Brescia, Queriniana, 1982, Vol. II, p. 153; J. MARITAIN, *Le paysan de la Garonne*, Paris, Desclée de Brouwer, 1966, p. 45.

7. *Il carisma domenicano della scienza*

Caterina ha intuito che il servizio di Domenico e dei figli che a lui si vogliono ispirare è il servizio della scienza che parte dalla mensa della Croce. Nella pagina del *Dialogo* già citata, nella quale si parla del carisma del fondatore dei predicatori, si dice che egli prese « il lume della scienzia ». Sarebbe un grave errore ritenere che la scienza, di cui si parla nel *Dialogo* come lume di Domenico e dei suoi figli, sia il frutto della sola ricerca razionale. La scienza umana non è negata né disprezzata, ma essa non è né l'oggetto del discorso cateriniano né la qualifica propria di Domenico. La scienza propria del campione della fede e stirpatore delle eresie, posta come lume — dice Caterina — sulla mensa della Croce, è la sacra teologia come « scienza » e con essa il dono dello Spirito Santo [21], che conferisce « un giudizio certo e retto di discernimento tra ciò che si deve credere e ciò che non si deve credere » [22]. La teologia e il dono della scienza sono propri di coloro che debbono contestare gli errori contro la fede e annunziare le verità da credersi e quindi dell'Ordine di Domenico.

Tommaso nella questione ora citata si domanda se al dono della scienza corrisponda la seconda beatitudine evangelica: « Beati quelli che piangono, perché saranno consolati » [23], e osserva che il rapporto col mondo, quando è conforme alla volontà di Dio, procura gaudio e pace, ma quando allontana da Dio, i giusti soffrono e piangono. Domenico sperimentò in misura copiosa le lacrime della consolazione e della compassione. I testimoni del processo di canonizzazione ci parlano più volte del pianto di Domenico. Fra Ventura di Verona testimonia: « Quando cantava la Messa, cosa che il teste vide personalmente, versava molte lacrime »; e ancora « quasi ogni giorno faceva una predicazione od esortazione ai Frati, durante la quale piangeva molto e provocava al pianto anche

[21] S. TOMMASO, *Summa Th.* I, q. 1, a. 2; 2a 2ae, q. 9.
[22] S. TOMMASO, *Ib.*, q. 9, a. 1.
[23] *Mt.* 5,4.

gli altri », « passava tutta la notte in orazione e nel pregare versava molte lacrime... molte volte in chiesa pregava e piangeva »[24]. In modo simile testimoniarono altri testi.

Caterina ha approfondito nel *Dialogo* il tema delle lacrime e ne ha analizzato cinque specie, da quelle dei peccatori a quelle degli amici del Signore; questi ultimi nella contemplazione di Dio versano lagrime di dolcezza: « Nel sentimento di me, Deità eterna, l'occhio comincia a versare lagrime di dolcezza che drittamente sono un latte che nutrica l'anima in vera pazienza. Queste lagrime sono uno unguento odorifero che gittano odore di grande soavità »[25]. L'amico di Dio versa lagrime per i peccati dei nemici della fede che camminano verso la perdizione « e vanno cantando! Ciechi sopra ciechi, stolti e matti sopra ogni stoltizia! ». Per costoro, dice l'eterno Padre alla Santa « i servi miei stanno in pianto, in afflizione di cuore, in vigilia e continua orazione, con sospiri e lamenti, macerando la carne loro per procurare a la loro salute, ed egli si fanno beffe di loro... Ma i veri servi miei non allentano i passi per le beffe, persecuzione e ingratitudine loro, anco crescono in maggiore sollecitudine e desiderio »[26].

Le lacrime sono nella visione di Caterina delle gocce di rugiada benefica nel giardino del Signore. Scrive a Misser Matteo, Rettore della casa della Misericordia di Siena: « Ora è il tempo di gridare, di piagnere, di dolerci... Dio non dispregerà le lagrime, sudori e sospiri che sono gittati nel cospetto suo. L'anima mia nel dolore gode ed esulta, perocché tra le spine sente l'odore della rosa che è per aprire » [27].

8. *Il domenicano sulla mensa della Croce.*

Domenico e i predicatori della fede, dotati del lume della sacra dottrina e del dono dello Spirito Santo, che discerne il

[24] *Processo cit.* pp. 25, 27, 32, 34, 39, 59, 60; cf. G. Bedouelle, *o.c.*, p. 100.
[25] *Dialogo*, c. 78, p. 204.
[26] *Dialogo*, c. 143, p. 402.
[27] *Lettera 138*, Vol. II, pp. 261-262.

bene e il male e fa prorompere nella beatitudine delle lacrime, debbono mangiare anime sulla mensa della Croce. La Croce di Cristo è la frontiera di transito dal peccato alla grazia, dalla legge della carne alla legge dello spirito, onde Domenico pellegrino della fede non potrà convertire i peccatori col lume della scienza e il pianto della compassione, se non abbraccia inoltre la Croce del Signore, se non contempla e vive Gesù crocifisso. Solo in quanto accoglie con amore la Croce di Cristo, il discepolo di Domenico può rendere efficace il proprio desiderio di mangiare le anime, di appropriarsi cioè i loro peccati e di redimerle. Caterina usa l'espressione popolare che è segno di amore e di condivisione: ti mangio! e traduce così in linguaggio spirituale la fame di conversione delle anime che esprime il carisma apostolico di Domenico e dei suoi discepoli: « In su che mensa fa mangiare i figliuoli suoi col lume della scienzia? Alla mensa della croce; in su la quale croce è posta la mensa del santo desiderio, dove si mangia anime per amore di me. Egli non vuole che i figliuoli suoi attendino ad altro se non a stare in su questa mensa col lume della scienzia, a cercare solo la gloria e loda del nome mio e la salute dell'anime ».

Il Beato Angelico ci rappresenta molte volte Domenico in contemplazione del Crocifisso. Dalla contemplazione di Cristo è scaturito per Domenico un carisma di penitenza sperimentato col più audace radicalismo evangelico della povertà mendicante, dei viaggi faticosi e pericolosi, degli austeri digiuni, delle vigilie notturne, della flagellazione della carne[28]. Durante il processo di canonizzazione fra Giovanni di Spagna depose che « sentì dire una volta da lui stesso (Domenico) che desiderava essere flagellato e tagliato a pezzi e morire per la fede di Cristo »[29].

Quanto Caterina scrive nel *Dialogo* sull'amore di Domenico per la Croce, lei stessa lo praticò sino alla totale immola-

[28] Cf. G. Bedouelle, *o.c.*, p. 102.
[29] *Processo*, pp. 48, 49.

zione di sé. Sulla mensa della Croce Caterina si corrobora col sangue di Cristo e invita i suoi discepoli a inebriasene: « Annegatevi dunque nel sangue di Cristo Crocifisso, e bagnatevi nel sangue, e inebriatevi del sangue, e saziatevi del sangue... Nel caldo del sangue dissolvete le tepidezze; e nel lume del sangue caggia la tenebra... Io voglio sangue, e nel sangue satisfò e satisfarò all'anima mia »[30].

Caterina, la mistica del sangue di Cristo, vuole diventare vittima essa stessa come il suo padre Domenico e si rivolge all'eterno Padre con un infocato desiderio di martirio: « O Dio eterno, ricevi il sacrifizio della vita mia in questo corpo mistico della santa Chiesa. Io non ho che dare altro se non quello che tu hai dato a me. Tolli il cuore dunque, e premilo sopra la faccia di questa Sposa. Allora Dio eterno, vollendo l'occhio della clemenzia sua, divellava il cuore, e premevalo nella santa Chiesa»[31].

Caterina vide la missione della parola e del sangue, propria di Domenico, personificata dai due Santi più emblematici del verbo e del sangue, Tommaso e Pietro. Dice l'eterno Padre « Raguarda il glorioso Tommaso che con l'occhio dell'intelletto suo tutto gentile si specolava nella mia Verità, dove acquistò il lume soprannaturale e scienza infusa per grazia; unde egli l'ebbe più col mezzo dell'orazione che per studio umano. Questi fu una luce ardentissima che rende lume ne l'ordine suo e nel corpo mistico della santa Chiesa, spegnendo le tenebre delle eresie ».

Il carisma del verbo di Domenico è passato nell'Ordine attraverso Tommaso; il carisma del sangue si trasfonde attraverso Pietro da Verona, protomartire dell'Ordine: « Raguardami Pietro vergine e martire che col sangue suo die' lume nelle tenebre delle molte eresie, le quali egli tanto ebbe in odio, che se ne dispose e lassarvi la vita... Unde nella estremità della morte, venendogli meno la voce e lo inchiostro, avendo

[30] *Lettera 102*,, Vol. II, p. 129.
[31] *Lettera 371*, Vol. V, pp. 277.

ricevuto il colpo, egli intinse il dito nel sangue suo: non ha carta questo glorioso martire, e però si china e scrive in terra confessando la fede, cioè il Credo in Deum »[32].

9. *Il carisma della consolazione*

Domenico, assetato per se stesso di penitenza e di martirio, usava trattare il prossimo con quei sentimenti di virile bontà che ispirarono Lacordaire a dire di lui: era forte come il diamante, tenero come una madre. Domenico aveva avuto in dono dal Signore lo stesso carisma di consolazione che animava San Paolo. Dio Padre, scrive l'Apostolo ai Corinti « ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo noi stessi consolati da Dio »[33].

La consolazione paolina, la παράκλησις ha un significato forte: non si tratta di una consolazione puramente affettiva ed esortatoria, ma di uno spirituale virile conforto che discende e si espande nell'animo, corroborandolo. L'unica sorgente di una efficace consolazione è Dio Padre che comunica a Paolo, a Domenico, ai suoi ministri, il carisma di un efficace conforto per i deboli, i peccatori, gli afflitti. La consolazione per essere salutare non deve tuttavia escludere un convincente rimprovero, come quelli che usò Paolo verso i Corinti e i Galati.

Domenico, sapiente economo delle anime, era stato dotato da Dio del carisma della consolazione corroborante. Vari testi del processo di canonizzazione sono concordi nel testimoniare, come Fra Ventura da Verona, che quanti, afflitti da qualche tentazione, andavano da Domenico, questi « li sapeva esortare così bene che quasi tutti ne venivano via da lui con-

[32] *Dialogo* c. 158, pp. 462-463.
[33] *2 Cor.* 1, 3.

solati »: lo stesso teste dichiara che « puniva severamente le colpe dei Frati: imponeva tuttavia le punizioni con tanta dolcezza e amabilità di parole, che essi le accettavano con pazienza ». Un altro teste, Fra Rodolfo, racconta: « era gioviale nel parlare, affabile, paziente, misericordioso e benevolo consolatore dei Frati. E se vedeva un Frate che commetteva una mancanza, lasciava correre come se non avesse visto, ma poi con volto umile e con parole dolci diceva: 'Fratello, tu hai fatto male; confessati'; e con parole piene di bontà lo induceva a confessarsi e a fare penitenza. E benché punisse severamente le loro trasgressioni, ma con umiltà di parole, tuttavia si allontanavano da lui consolati »[34].

Caterina dimostra nel *Dialogo* di avere bene intuito il carisma di buon governo di Domenico, del quale dice l'eterno Padre: « alluminato da me, vero lume, con providenzia provide a quelli che fossino meno perfetti; ché, ben che tutti quelli che osservano l'ordine siano perfetti, non di meno anco in vita è più perfetto uno che un altro, e perfetti e non perfetti, tutti stanno bene in questa navicella... Tutta la fece larga, tutta gioconda e tutta odorifera: uno giardino dilettissimo in sé »[35]. La Santa deve purtroppo osservare che dei « trapassatori l'hanno tutto insalvatichito e tutto ingrossato con poco odore di virtù e lume di scienzia »[36].

Caterina ebbe in dono il carisma di Domenico e lo praticò non solo con laici e religiosi, ma con gli stessi Papi. Gregorio XI e Urbano VI erano di temperamento diverso, per cui richiamò il primo a governare con virile fortezza e il secondo con paterna dolcezza. Così ammonisce il primo, debole pastore del gregge: « dovete usare la virtù e la potenzia vostra; e non volendola usare, meglio sarebbe a refutare quello che è preso: più onore di Dio e salute dell'anima vostra »[37]. Al secondo, che peccava per durezza di governo, scrive che i romani « si traggono e si legano più con dolcezza che con altra forza o asprezza di parole »[38].

[34] *Processo*, pp. 27 e 52.
[35] *Dialogo*, c. 158, pp. 461-462.
[36] *ibid.*
[37] *Lettera* 255, Vol. IV, p. 84.

Con la regina Giovanna di Napoli, santa Caterina usa parole di aspro rimprovero: « di donna siete fatta serva e schiava di quella cosa che non è, sottopostavi alla bugia e al demonio, che n'è padre; lasciato il consiglio dello Spirito Santo, e preso il consiglio de' dimoni incarnati »[39]. In un'altra lettera il richiamo è severo, ma condito con parole di dolcezza: « Oimé, oimé, perché io v'amo, io mi doglio del malo stato vostro dell'anima e del corpo... Umana cosa è il peccare; ma la perseveranzia nel peccato è cosa di demonio... Oimé, non vogliate che gli occhi miei abbiano a spandere fiumi di lagrime sopra la tapinella anima vostra, la quale anima io reputo mia » [40].

10. *Il testamento domenicano di Caterina*

Merita ricordare la lettera ultima di Caterina a Raimondo da Capua, lettera definita da Niccolò Tommaseo « testamento di figliuola e di madre, di donna e di martire », che contiene i capisaldi dell'ideale di Domenico tramandato ai suoi figli[41]. Il vero frate predicatore è ritratto in Raimondo che dev'essere « una colonna nuovamente fondata nel giardino della santa Chiesa ». Colui che Caterina chiama « padre dolcissimo », deve amare e servire la Chiesa unita al suo Sposo: « Raguardate quanta necessità vediamo nella santa Chiesa: che in tutto la vediamo rimasta sola... E come è rimasta sola la Sposa, così lo è lo Sposo suo ». Il predicatore deve uscire in campo aperto per contestare il demonio e il mondo, come disse san Tommaso di Cristo, che andò nel deserto « *quasi ad campum certaminis* »[42] per combattere Satana; ammonisce Caterina: « ora è

[38] *Lettera* 370, Vol. V, p. 272.
[39] *Lettera* 317, Vol. V, p. 43.
[40] *Lettera* 348, Vol. V, pp. 171-172.
[41] *Lettera* 373, Vol. V, pp. 284-292.
[42] *Summa Th.* III, q. 41, a 2.

il tempo, carissimo padre, di perdere tutto sé, e di sé non pensare punto; siccome facevano i gloriosi lavoratori che con tanto amore e desiderio disponevano di dare la vita loro, e inaffiavano questo giardino di sangue con umili e continue orazioni e col sostenere infino alla morte ». Caterina ammonisce Raimondo e ogni figlio di Domenico con vigore ed efficacia di stile: « né che l'ombra vostra vi faccia paura, ma siate virile combattitore ».

Dopo avere manifestato a Raimondo i grandi misteri di Dio che in lei si sono rivelati, Caterina incoraggia il suo maestro e discepolo: « come morto ad ogni sentimento sensitivo, voi vi gittiate in questa navicella della santa Chiesa »; in questo santo e coraggioso ministero la vita interiore potrebbe correre qualche pericolo per la mancanza dell'austera vita conventuale, ma v'è rimedio: « La cella attuale poco potrete avere; ma la cella del cuore voglio che sempre abbiate, e sempre la portiate con voi ».

Il figlio di Domenico non deve conformarsi ai costumi secolari, ma deve essere povero con i poveri: « quella larghezza verso i poveri e povertà volontaria che avete avuta sempre, si rinnovi e rinfreschi in voi, con vera e perfetta umiltà ». Caterina raccomanda ancora al domenicano « l'umile fedele e continua orazione... celebrando ogni dì », la fuga dalle parole oziose, il parlare maturo e infine: « Gittate da voi ogni tenerezza di voi medesimo e ogni timore servile; perocché la Chiesa dolce non ha bisogno di siffatta gente, ma di persone crudeli a loro e pietose a lei ».

In questa epistola a Raimondo da Capua, vera lettera testamento, Caterina raccomanda al padre dell'anima sua la propria famiglia spirituale: « Pregovi ancora che questa famiglia, quanto vi sarà possibile, voi gli siate pastore e governatore, siccome padre, a conservarli in dilezione di carità e in perfetta unione... E io credo fare più per loro e per voi dopo la morte mia, che nella vita. Pregherò la Verità eterna, che ogni plenitudine di grazia e doni ch'egli avesse dati all'anima mia, gli trabocchi sopra voi altri, acciocché siate lucerne poste sul candelabro ».

La promessa di Caterina è analoga a quella di Domenico: l'una e l'altro effonderanno dopo morte dei doni più abbondanti di quelli dati durante la vita. Le parole citate di Caterina ripetono quasi alla lettera quelle pronunziate da Domenico e testimoniate da Fra Ventura da Verona al processo: « Dopo morte io sarà utile a voi più di quanto lo sia stato durante la vita »[43]. A queste parole di Domenico si ispira l'invocazione: « *O spem miram quam dedisti mortis hora te flentibus, dum post mortem promisisti te profuturum fratribus*: O speranza ammirevole che nell'ora della morte hai lasciato ai tuoi figli in lacrime, quando hai promesso di essere loro valido aiuto dopo la morte ».

Il maggior elogio di Domenico attribuitogli da Caterina è quello di avere assunto l'ufficio del Verbo e di continuarne la missione nella Chiesa.

Caterina, a sua volta, da due Pontefici del nostro tempo, Paolo VI e Giovanni Paolo II, fu elogiata per il suo servizio alla Chiesa.

Papa Montini nel discorso del 30 aprile 1969, giorno festivo della Santa senese, così si espresse: « Santa Caterina ha amato la Chiesa nella sua realtà che, come sappiamo, ha un duplice aspetto: uno mistico, spirituale, invisibile, quello essenziale e fuso con Cristo Redentore glorioso, il quale non cessa di effondere il suo Sangue (chi ha parlato tanto del Sangue di Cristo quanto Caterina?) sul mondo attraverso la sua Chiesa; l'altro umano, storico, istituzionale, concreto, ma non mai disgiunto da quello divino »[44].

Giovanni Paolo II nel Discorso pronunziato il 29 aprile 1980, nell'occasione del VI centenario della morte di Caterina, ne rammentò lo spirito ecclesiale e cristico: « La sua grande sensibilità per i problemi della Chiesa del suo tempo si trasforma in una comunione col *Christus patiens* e con la *Ecclesia patiens* »[45].

---

[43] *Processo*, p. 29.
[44] PAOLO VI, *Insegnamenti*, Vol. VII pag. 941.
[45] GIOVANNI PAOLO II, *Insegnamenti*, Vol. III, 1, p. 1023.

Il messaggio spirituale di Domenico e della sua fedele discepola Caterina possa animare tutti i fedeli del nostro tempo, e specialmente i membri della famiglia domenicana, a vivere il mistero di Cristo che effonde il suo sangue sopra la Chiesa, il mistero del *Christus patiens* con la *Ecclesia patiens*, per la salvezza e la pace in Cristo e nella Chiesa del nostro mondo che rinnova nella sua storia le sofferenze, le ansie, le angosce e le speranze dei tempi di Domenico e di Caterina.

VITA E ORAZIONE

di GIULIANA CAVALLINI

A noi che viviamo nell'ambito della spiritualità domenicana, e che da san Tommaso abbiamo appreso a considerare la contemplazione come fonte dell'azione, può sembrare che il titolo di questa nostra conversazione sia errato: c'è forse stata una involontaria inversione di termini? No, il titolo è come deve essere: quel che mi propongo di considerare non è l'influsso della vita di orazione sull'azione cateriniana, ma l'impatto che gli eventi dei quali Caterina fu partecipe ebbero sulle elevazioni della sua mente a Dio.

Possiamo ricordare l'inizio del *Dialogo* cateriniano: come l'aspirazione dell'anima ad approfondire la conoscenza del mistero divino per crescere nell'amore si trova potenziata dalla conoscenza del male che c'è nel mondo, della situazione critica in cui si trova la Chiesa:

> Questo desiderio era grande ed era continuo, ma molto maggiormente crebbe essendo mostrato dalla prima Verità la necessità del mondo e in quanta tempesta e offesa di Dio egli era. Ed intesa aveva ancora una lettera, la quale aveva ricevuta dal padre dell'anima sua, dove egli mostrava pena e dolore intollerabile dell'offesa di Dio, danno dell'anime e persecuzione della santa Chiesa. Tutto questo l'accendeva il fuoco del santo desiderio... [1].

[1] S CATERINA DA SIENA, *Il Dialogo*, a cura di G. Cavallini, Roma 1980², II, p. 3.

Giova anche ricordare alcune parole che il P. Vincenzo de Couesnongle O.P., allora Maestro dell'Ordine, scriveva nella *Presentazione* della edizione critica delle *Orazioni*, nel 1978:

> Queste orazioni... appartengono agli ultimi anni di vita di santa Caterina e ne sottolineano i punti culminanti. Tutta la intensità e il pathos della straordinaria esistenza della santa vi trovano espressione e simbolo.
> La solidità della dottrina si unisce alla esperienza e alla espressione mistica. I grandi eventi della vita della Chiesa — la partenza di Gregorio XI da Avignone, il suo viaggio, i prodromi dello scisma — si ripercuotono su di lei come sofferenza e preghiera [2].

Più di venti anni prima la Madre Tincani aveva detto, a proposito di una vita di consacrazione vissuta in mezzo al mondo:

> Anche per noi il lavoro... è mezzo di perfezione, perché è fatica, è sacrificio, è soprattutto rinuncia di sé e dono di sé; è cammino verso l'unione con Dio perché, nella visione e nel contatto col male del mondo, ci distacca sempre più dalle cose terrene e ci libera dall'amore naturale delle creature e di noi stesse, perché nel continuo sacrificio e nel continuo rinnegamento di sé alimenta in noi il fuoco della perfetta carità [3].

In questo passo, dettato da un'anima squisitamente cateriniana, troviamo in sintesi i mezzi che Caterina pone per l'ascesa dal primo scalone del « ponte », lo scalone dell'amore imperfetto, a quello della perfetta carità: la conoscenza che s'illumina nell'orazione, il servizio del prossimo nel pieno distacco da sé con l'esercizio delle virtù vere, le virtù « concepite » nella orazione, che acquistano autonomia di vita quando sono « parturite » nel dono di sé al prossimo.

Vediamo dunque di ritrovare alcuni momenti dell'impatto della vita di ogni giorno sulla orazione cateriniana. Cominciamo con un fatto di cronaca. Caterina è in casa della sua amica Alessia Saracini. Questa avverte un insolito vociare e gridare nella strada: guarda fuori e subito chiama Caterina: « Mamma, tu vedessi che scena orribile sta passando davanti all'uscio di casa nostra...! ».

Passava il carro che conduceva al supplizio due condannati a morte, e lo spettacolo era veramente orribile perché i due disgraziati venivano torturati con tenaglie infocate, e reagivano urlando e bestemmiando. Caterina dà un'occhiata e subito s'immerge nella preghiera, stimolata da una immensa compassione per i tormenti fisici dei due uomini, e ancor più dal timore della loro dannazione.

> Diceva: « Clementissimo mio Signore, perché disprezzi tanto la tua creatura fatta a tua immagine e somiglianza e pietosamente redenta col suo sangue prezioso, da permettere che venga martoriata nella carne e tormentata pure crudelmente dagli spiriti dell'inferno? ».

Il suo sguardo vedeva infatti attorno a ciascuno dei condannati « una turba tumultuante di spiriti maligni » che li aizzavano a una disperata ribellione, più ancora che gli ordigni di tortura. Caratteristica la reazione di Caterina: dallo scempio che le si è presentato allo sguardo, risale immediatamente alla bellezza ideale della creatura che viene così maltrattata, e su quella fa leva la sua preghiera perché tale bellezza e dignità appartengono alla divina idea dell'uomo: se tu, Signore, lo hai voluto così bello e grande, come puoi permettere...? Qui poggia la forza del suo argomentare: tu l'hai voluto così, tu lo hai fatto a tua immagine: non puoi tollerare che sia trattato in questo modo barbaro!

Caterina passa dunque, immediatamente, dal fatto contingente a quello che è il sustrato costante della sua dottrina — il duplice conoscimento di Dio nell'uomo e dell'uomo in Dio — una dottrina che non è in lei nozione, ma vita, e che qui diventa forza per la sua supplica. Ma subito dopo Caterina

---

[2] S. CATERINA DA SIENA, *Le Orazioni*, a cura di G. Cavallini, Roma 1978, p. VI.
[3] *Atti* del Cap. Gen. delle Missionarie della Scuola, 1955, pp. 42-43.

presenta altri titoli per avvalorare la sua richiesta, « precedenti » di valore indiscutibile:

> « Il ladrone che fu messo in croce con te, benché scontasse la pena dei suoi misfatti, lo illuminasti così bene che, mentre gli Apostoli dubitavano ancora, egli dal patibolo francamente ti riconobbe, e meritò di sentirsi dire: 'Oggi sarai con me in Paradiso'. Perché lo illuminasti, se non per dare la speranza del perdono a chi gli avrebbe somigliato? ».

Dunque, non c'è malfattore che non possa essere condotto al pentimento e al perdono. E Caterina insiste:

> « Non disprezzasti Pietro, che ti rinnegò, ma lo guardasti con occhi di misericordia; non tenesti a distanza Maria, la peccatrice; ma l'attirasti a te; non discacciasti Matteo il pubblicano, né la Cananea, né Zaccheo principe dei pubblicani: fosti tu, anzi, a chiamarli. Ti prego dunque, per tutta la tua misericordia, di soccorrere sollecitamente queste due anime ».

La preghiera, così ben fondata, ottiene ciò che chiede: quando il carro sta per passare la porta della città, il Signore Gesù si manifesta ai due condannati, grondante sangue, e li invita dolcemente al pentimento.

> Allora cambiarono le bestemmie in parole di lode, e accusandosi pubblicamente rei di quelle pene e di ben altre maggiori, andarono verso la morte, felici come se fossero stati invitati a nozze [4].

Questo tema delle nozze, che emerge dal contesto di una morte così dolorosa, così disumana, lo ritroviamo in una famosa lettera di santa Caterina, quella in cui descrive il supplizio di Niccolò di Tuldo, il giovane condannato cui la presenza di lei, prima nel carcere poi sul luogo stesso della esecuzione, placa la ribellione, accende nell'anima il desiderio dell'incontro nuziale con Dio:

[4] RAIMONDO DA CAPUA, *Vita di S.C. da Siena*, trad. G. Tinagli, Siena 1982², parr. 228-230.

> « Confortati, fratello mio dolce, ché tosto giungeremo alle nozze ».

Caterina in questa lettera ci fa intendere i sentimenti del giovane: lui ha paura, paura di non esser forte quando verrà il momento terribile della esecuzione, e prega Caterina di stargli vicino. E lei va, e prima che arrivi il condannato s'inginocchia e prega. È una preghiera che prende tutto il suo slancio da questa situazione tragica di un uomo che deve lasciare la vita nel pieno vigore della sua giovinezza. Caterina è sul palco, in ginocchio, il capo curvo sul ceppo quasi per vivere lei, al posto di Niccolò, l'angoscia del momento supremo:

> Ivi su pregai, e costrinsi Maria, e dissi che io volevo questa grazia, che in su quello punto gli desse uno lume e una pace di cuore, e poi il vedessi tornare al fine suo. Si empì allora l'anima mia tanto che, essendo ivi la moltitudine del popolo, non potevo vedere creatura per la dolce promessa fatta a me.

Caterina passa dalla preghiera di domanda a una completa astrazione, a un'estasi nella quale le è promessa la salvazione del giovane e la grazia di vederlo « tornare al fine suo ».

> Poi egli giunse, come uno agnello mansueto, e vedendomi cominciò a ridere, e volse che io gli facesse il segno della croce. E, ricevuto il segno, dissi io: « Giuso, alle nozze, fratello mio dolce, ché tosto sarai alla vita durabile! ». Si pose giù con grande mansuetudine, e io gli distesi il collo e mi chinai giù, e gli rammentai il sangue dell'Agnello. La bocca sua non diceva se non « Gesù » e « Caterina », e così dicendo ricevetti il capo nelle mani mie, fermando l'occhio nella divina Bontà e dicendo: « Io voglio ».

Ed ecco la visione, la visione dell'anima che entra nel costato di Cristo, bagnata nel proprio sangue che ha valore per il sangue di Gesù [5].

Abbiamo visto così quale incidenza hanno potuto avere

[5] cf. *Lettera 273*.

sulla orazione di Caterina due fatti che potremmo definire di « cronaca giudiziaria ». Passiamo ora ai fatti di cronaca della vita pubblica. E anzitutto consideriamo un evento di grande importanza per la vita politica ed ecclesiale: il ritorno del Papato a Roma.

Gregorio XI ha lasciato Avignone, nel primo tratto del viaggio ha avuto contrari gli elementi — una grossa tempesta ha squassato la flotta pontificia subito dopo la partenza da Tolone — ha avuto ed ha contrari i cardinali che continuano a suggerirgli di tornare indietro. Sosta a Genova nella seconda metà di ottobre del 1376, ed è combattuto tra la difficoltà di portare a termine l'impresa e quella luce che Caterina gli ha dato ricordandogli il voto fatto, mentre era cardinale, di riportare la sede papale a Roma se un giorno venisse eletto papa. In questo momento così drammatico, così pieno di ansia tra le tendenze contrarie che cercano di strappare il papa alla sua missione e ricondurlo indietro, dopo tante fatiche, dopo le lettere scritte, dopo il viaggio in Avignone, l'animo di Caterina è sospeso, è in apprensione delle possibili decisioni del papa, e si espande in una preghiera dove la missione di Gregorio XI a pro della Chiesa è proiettata su quella del Verbo incarnato per la salvezza della umanità:

> O Padre onnipotente, Dio eterno, o inestimabile e dolcissima carità, io vedo in te e tengo nel cuore che tu sei la via la verità e la vita per la quale bisogna che vada ogni uomo che è per venire a te...

Nel suo colloquio con Dio, Caterina ha sempre un forte impeto iniziale di lancio: « O deita deità, ineffabile deità », « O Trinità eterna, una deità », « O Dio eterno, alta ed eterna grandezza » al quale segue un ritorno alle realtà terrene: i bisogni dell'uomo, i bisogni della Chiesa, l'umanità che è oggetto dei divini benefici. Ora è in giuoco una grossa posta: il bene della Chiesa, il bene delle anime, e per Gregorio, oscillante tra le due possibili mete da dare al suo viaggio, non c'è che una via: quella tracciata dall'ineffabile amore di Dio, che

attingiamo dalla Sapienza eterna. Questa, che è la via di tutti gli uomini, è in modo più particolare la via del Vicario di Cristo:

> Tu... Dio eterno... essendo morta la generazione umana per la miseria della sua fragilità, mosso solo per amore e per pietà clementissima, hai mandato a noi esso vero Dio e signore nostro Cristo Iesù tuo Figliuolo, vestito de la nostra carne mortale, e hai voluto che non venisse con diletti e pompe di questo mondo transitorio, ma con angustia povertà e tormenti... per nostra redenzione dispregiando i pericoli del mondo e gl'impedimenti de lo inimico, acciò che vincesse la morte con la morte essendo obediente [fino] a la acerbissima morte de la croce.

Alla miseria della fragilità umana che ha generato morte, Caterina oppone la fortezza del Verbo che in quella stessa umanità assunta supera « angustia povertà e tormenti » fino a sconfiggere la morte con la sua morte. E dopo il contrasto, ecco il parallelo:

> E mo, o amore incomprensibile, tu sei quello stesso il quale, mandando il tuo vicario a recomprare li figliuoli morti per essersi partiti da la obedienzia de la santa madre chiesa, unica sposa tua, il mandi con angustia e pericoli, come mandasti il diletto figliuolo tuo salvatore nostro a liberare li figliuoli morti da la pena della disobedienzia e de la morte del peccato.

Questo deve capire, questo deve tener presente Gregorio nel momento difficile che attraversa, e Caterina lo dice al Signore: io so che questa è la via, non quella delle simpatie, delle facili attrattive umane, che ci fanno deviare dalla via di Cristo. E qui sta il grande pericolo: deviare da questa via. Tu dunque, dice Caterina, sei quello stesso che un tempo mandasti il tuo Figlio e ora mandi il suo vicario per un simile scopo: « ricomprare i figliuoli morti » per essersi allontanati dalla obbedienza alla Chiesa. Come Cristo è venuto a risuscitare l'umanità, così il Papa deve ora riportare alla vita della grazia quelli

che si sono tagliati fuori dalla comunione vitale della Chiesa; e perciò sono come morti.

> Ma li uomini, fragili creature tue, iudicano, con pravo e presuntuoso giudicio, e con affetto della carne, per lo contrario, acciò che, tolti dal nemico, impediscano la tua volontà e il frutto di la tua salute, e per divertere il tuo vicario in terra dalla sua legazione tanto salutifera. O amore eterno, questi non temono la morte dell'anima, ma del corpo, e iudicano secondo il loro senso e amore proprio, e non secondo il tuo vero iudicio e la profonda sapienzia della tua maiestà.

Gli uomini non intendono la via sovrana della divina sapienza, e perciò, nella loro gretta incomprensione, cedono alle suggestioni della fragilità, e in questo atteggiamento rinunciatario mettono ostacolo al compimento della missione affidata a Gregorio, e così gl'impediscono la *sequela Christi*. Ma Cristo è la nostra regola, e la porta per cui è necessario passare:

> Bene adunque si dee allegrare il tuo vicario facendo la tua volontà e seguitando la iustizia di Cristo Iesù, il quale svenò e aperse e sciolse per noi il santissimo corpo suo, e dette il suo sangue per lavare i peccati nostri e recomperare la salute nostra con la sua pietà ineffabile, e ha dato le chiave a esso tuo vicario di legare e sciogliere l'anime nostre acciò che facesse la volontà tua e seguitasse le tue vestigie.

E Caterina supplica il Signore di purificare il cuore del suo vicario sì che non gli resti se non il desiderio di recuperare le pecorelle smarrite, pronta, da parte sua, a supplire con la sua sofferenza all'indugio del Pontefice:

> E se la tardità sua, o amore eterno, ti dispiace, punisci per quella il corpo mio...

Gregorio indugia, tentenna: questo, pensa Caterina, forse dispiace a Dio; di qui la preghiera di punire su di lei la « tardità » di Gregorio: la generosità della sua offerta sarà compenso ai cedimenti di lui sul terreno della « fragilità », e gli otterrà la forza di compiere la sua missione.

Questa *Orazione* lascia trasparire la tensione dell'anima di Caterina tra la speranza di vedere giungere a compimento il ritorno del Papato a Roma, da lei sollecitato con tanto ardore,e il timore che questa grande impresa possa a un dato momento essere impedita dalle considerazioni troppo terrene di quelli che stanno attorno al Papa. In essa, ansia e desiderio sono in continuo contatto, sì che è costantemente presente e sperimentabile il movente della orazione stessa [6].

In altre *Orazioni* la causa determinante del colloquio non è così scoperta, oppure si fa evidente solo in un secondo momento. Prendiamo come esempio la *Orazione XII*, la bellissima elevazione sulla Passione di Cristo, detta, come abbiamo buoni motivi di credere, il 27 marzo del 1379, poco più di un anno prima del transito di Caterina. Era la Domenica di Passione, e il pensiero veniva portato naturalmente alla contemplazione di questo mistero. Ma vedremo in seguito che altre considerazioni pesavano sull'animo di lei. Fortissimo l'inizio, librato su « l'abisso del cognoscimento » tra l'altezza irraggiungibile della divinità e la piccolezza umana:

> O Dio eterno, alta ed eterna grandezza, tu sei grande ma io son piccola e però la bassezza mia non può agiognere all'altezza tua...

C'è tuttavia per le facoltà dell'anima umana la possibilità di elevarsi alla conoscenza di Dio nella luce della fede, ma conoscenza imperfetta. Infatti

> se io riguardo in la tua altezza, ogni elevazione la quale posse fare l'anima mia in te è come notte oscura assimigliata alla luce del sole, o vero quanto è differente la luce della luna dalla ruota del sole, per che io, bassezza mortale, non posso agiognere alla tua grandezza immortale.

L'inizio di questa orazione è dunque dominato dal senso della immensa sproporzione tra l'altezza divina e la bassezza

[6] *Orazione III*, passim.

nostra — tu grande, io piccola — e la frustrazione del desiderio di vedere Dio come è. Ma qui subentra un'altra costatazione: io non posso elevarmi fino a te, ma tu sei venuto incontro a me: tu sei disceso, tu hai preso la nostra umanità per farti conoscere da noi, tu ti sei incarnato. E allora questa grandissima distanza è stata abbreviata, è stata praticamente annullata.

Tu sei venuto. Ma questa tua venuta non era conosciuta da molte persone; era nascosta, vivevi in un villaggio della Galilea e quanti erano quelli che ti conoscevano? Tua madre, i tuoi compaesani, qualche pescatore: poca gente e gente da poco. Ma quando è che ti sei fatto conoscere, quando hai svelato ciò che volevi farci conoscere: il tuo amore per noi? Nella passione, perché allora questo fuoco dell'amore divino che era rimasto come nascosto sotto la cenere, allora è divampato, allora è stato visibile a tutti, allora l'alta fiamma ha illuminato le menti, ti ha fatto conoscere.

Qui Caterina inneggia alla passione: « O passione desiderata! »

E subito si riprende:

> Ma tu Verità eterna dici che non si desidera, né è amata da chi ama se stesso, ma da chi si è spogliato di sé e si è vestito di te, sorgendo con lume nel tuo lume a cognoscere l'altezza della tua carità.

C'è questa rivelazione, bellissima, folgorante, luminosa, ma la gente non se ne lascia prendere: tu stesso mi dici che questa passione non è desiderata, non è amata: perché? Perché la gente è attaccata a se stessa, al proprio egoismo, alla sensualità. E allora questo fuoco, questa fiamma resta senza che nessuno se ne scaldi, se ne lasci illuminare.

Qui scatta l'impulso che ha dato l'avvio a questo colloquio: il dolore che il dono del Signore, il dono del suo amore così sfolgorante nella passione, non sia accettato, non sia capito, non sia amato. Poi Caterina indugia sulla ricchezza che ci è data per la passione di Cristo:

> Tu adunque passione mostri la dottrina la quale dee seguitare la creatura che ha in sé ragione, unde errano coloro che vogliono più presto seguire i diletti che le pene, con ciò sia che neuno pervenga al Padre se non per lo Figliuolo, e te Verbo non possiamo seguitare se non ti gustiamo ne l'affetto delle pene...
> O dolce ed eterno Iddio, infinita sublimità! Perché non potevamo elevare l'affetto, il quale era infimo, né il lume dell'intelletto alla tua altezza per la tenebre della colpa, però tu, sommo medico, ne hai donato il Verbo... E così facendo te piccolo hai fatto grande l'uomo, satollato di obbrobrii l'hai riempiuto di beatitudine, avendo tu patito fame l'hai satollato nell'affetto della tua carità, spogliandoti della vita hai vestito esso della grazia, riempiuto di vergogna hai reso a lui l'onore...

Poi trabocca nella preghiera il dolore che stringe l'animo di Caterina:

> O deità amor mio, una cosa ti dimando: nel tempo che il mondo giaceva infermo tu li mandasti il tuo unigenito Figliuolo come medico, la quale cosa so che facesti per amore. Mo veggo il mondo totalmente giacere nella morte, e in sì grande che l'anima mia manca in questa visione. Che modo li sarà, mo, a resuscitare un'altra volta questo morto, essendo tu Dio impassibile e che sei per venire non più a recomperare il mondo ma a giudicarlo?

Il mondo, infermo prima della venuta di Cristo, ora appare a Caterina addirittura morto, ed è una morte così grande, così generale, che l'anima sua viene meno.

> A che modo, dunque, si renderà la vita a questo morto?

Qui trapela tutta l'angoscia del cuore di Caterina, che si sente sempre solidale con tutta l'umanità — ricordiamo il suo grido « e che farebbe a me che io vedesse me avere la vita eterna e il popolo tuo la morte? », e se io vedessi immersa nelle tenebre la tua Chiesa che deve essere luce del mondo? [7]

---

[7] *Dialogo*, XIII, p. 36.

— e il suo « ansietato desiderio » che il morto riviva, perché tale è la volontà di Colui che non è Dio dei morti, ma dei vivi [8]. Quale dunque sarà il rimedio? Tu una volta sei venuto come medico a risanare l'uomo, ma ora non tornerai più se non per giudicarlo. E allora, quale sarà il rimedio?

> Io non credo, infinita bontà, che a te ti manchino i rimedi, anzi confesso che né l'amore tuo manca, né la tua potenzia è indebilita, né la tua sapienzia è diminuita; e però tu vuoli e puoi e sai mandare el remedio che bisogna; per la qual cosa supplico che, se piace alla tua bontà, che mi mostri questo rimedio, che l'anima mia sia inanimata a toglierlo virilmente.

Qui si vorrebbe citare di nuovo il P. de Couesnongle, dove nota che « la constatazione delle miserie e debolezze umane che non risparmiano la Chiesa, conduce santa Caterina per la via di una speranza più pura, più spoglia » [9], perché insieme con la conoscenza del male c'è in lei una fede incrollabile nella potenza, nella sapienza, nella bontà di Dio.

A questo punto Caterina tace per ascoltare la risposta del Signore, risposta che si riflette poi nelle sue parole:

> ...come vedo, tu chiami cristi li tuoi servi, e con questo mezzo vuoi togliere la morte e rendere la vita al mondo.

Chi sono dunque questi « cristi »? Sono quelli che partecipano alla passione, che condividono la passione di Cristo con il loro dolore, con il loro amore, con la loro sofferenza. E il desiderio ardente di Caterina per la salvezza del mondo esplode nella preghiera:

> O rimediatore ottimo, dànne adunque a noi di questi cristi, i quali vivano continuamente in vigilie, in lacrime, in orationi per la salute del mondo. Tu li chiami cristi tuoi, perché sono conformati nel tuo unigenito Figliuolo.

---

[8] Mc, 12.27.
[9] *Introduzione* alle *Orazioni*, cit.

È questo, a quanto io so, l'unico luogo in tutta l'opera di s. Caterina dove il nome di « cristi » è attribuito a persone diverse dai sacerdoti. « Cristi » lei chiama ordinariamente coloro che continuano l'opera di Cristo nel « ministero del sangue », cioè nel sacerdozio. Ma questa eccezione nella sua singolarità è estremamente significativa, perché sottolinea la possibilità per tutti i credenti, per tutti coloro che accettano la redenzione, di partecipare attraverso l'amore e il dolore all'opera salvifica di Cristo [10].

Questo è dunque il perno di questa bellissima *Orazione* sulla passione di Cristo e nostra. Mi sembra qui utile un riferimento alla *Orazione* che la precede di due soli giorni, la undicesima, che nella festa dell'Annunciazione esterna l'approfondimento amoroso e sapiente, di Caterina, del mistero della Incarnazione.

Quasi a conclusione di questa undicesima *Orazione* troviamo questa preghiera:

> A te ricorro, Maria, a te offero la petizione mia per la dolce sposa di Cristo, dolcissimo tuo figliuolo, e per lo vicario suo in terra, che gli sia dato lume sì che con discrezione tenga il modo debito, atto per la reformazione della santa chiesa.

Il Papa in quel momento non era più Gregorio, ma Urbano VI, e Caterina spesso insiste con lui, che ha un carattere piuttosto violento, perché agisca con prudenza, con moderazione, con discrezione, cioè con discernimento. Così continua la preghiera:

> Uniscasi ancora il popolo insieme...

Era già scoppiato lo scisma, e il popolo era diviso tra le due obbedienze, oltre che su tante altre questioni, politiche, morali, ecc.

---

[10] *Orazione XII*, passim.

uniscasi ancora il popolo insieme, e conformisi il cuore del popolo col suo, sì che mai non si levi contro il capo suo.

Caterina sa che non giova un'adesione tutta esteriore e perciò vuole la conformità del cuore, sì che il cuore del popolo sia una sola cosa con quello del capo.

> Pare a me che tu, Dio eterno, abbi fatto di lui una ancudine, ché ogni uno el percuote con la lingua e con l'opere quanto può.
> Anco ti prego per quelli che tu hai messi nel desiderio mio con singulare amore, che tu arda i cuori loro...
> Io ti prego per quelli i quali tu m'hai dati...
> ... oggi io adimando arditamente perché egli è il dì delle grazie e so che a te Maria neuna cosa è dinegata [11].

La *Orazione* si conclude nella lode a Maria, benedetta fra tutte le donne; e nel pensiero confortante che il dono di sé, fatto da Dio all'umanità, è un dono perenne, eterno. Ma solo due giorni più tardi questo clima sereno e ottimistico è come sopraffatto dal pensiero del male dilagante, che opprime e uccide il mondo. Viene da chiederci quale fatto specifico, intervenuto in quel breve intervallo di tempo, abbia pesato sull'animo di Caterina e determinato un così diverso modo di sentire.

Un clima simile a quello della *Orazione XI* lo ritroviamo nella ventesima, che è del febbraio precedente, ed è tutta improntata a riconoscenza per il dono dell'Incarnazione, che si protrae nell'Eucaristia, e a speranza per la riforma della Chiesa, di cui si profilano ormai i mezzi.

Abbiamo visto come in queste Orazioni si riflettono circostanze della vita pubblica quali la sosta del Papa a Genova, la discordia che divide il popolo romano, lo stato della società. Nella *Lettera 371*, che il Tommaseo credette indirizzata a Urbano VI, ma il cui destinatario era Raimondo da Capua [12], abbiamo anzitutto la documentazione dei sentimenti di Caterina di fronte alla situazione, terribile, della Chiesa divisa dallo scisma. Siamo nei primi mesi del 1380, gli ultimi della vita di Caterina.

> Essendo io ansietata di dolore per crociato desiderio, il quale s'era nuovamente conceputo nel cospetto di Dio, perché il lume dell'intelletto s'era speculato nella Trinità eterna, e in quello abisso si vedeva la dignità della creatura che ha in sé ragione e la miseria nella quale l'uomo cade per la colpa del peccato mortale, e la necessità della santa Chiesa, la quale Dio manifestava nel petto suo ....vedeva che questa sposa porgeva vita, perché tiene in sé vita tanta che neuno è che la possa uccidere; e che ella dava fortezza e lume e che neuno è che la possa indebilire e dargli tenebre quanto in se medesima. E vedeva che il frutto suo mai non manca, ma sempre cresce.

Ci voleva lo sguardo di Caterina, abituato a guardare ogni cosa nella luce della fede, per vedere tutto questo, proprio in quel tempo. Tutto era in questione, in subbuglio; l'appello del Papa ai « servi di Dio » perché venissero « a far muro » per arginare la ribellione, rimaneva quasi senza risposta; si aveva la sensazione di essere sull'orlo del precipizio, e Caterina proclama la vitalità indistruttibile della Chiesa: nessuno potrà mai ucciderla, né indebolirla.

> Allora diceva Dio eterno: « Tutta questa dignità, la quale lo intelletto tuo non potrebbe comprendere, è data a voi da me. Raguarda dunque con dolore e amaritudine, e vedrai che a questa sposa non si va se non per lo vestimento di fuore, ciò è per la sustanzia temporale; ma tu la vedi bene vota di quelli che cerchino il mirollo d'essa, ciò è il frutto del sangue... il frutto del sangue è di coloro che portano il prezzo dell'amore, però ch'ella è fondata in amore ed è esso amore, e per amore voglio — diceva Dio eterno — che ognuno le dia... Ma io mi dolgo che io non trovo chi ci ministri, anco pare che ognuno l'abbia abbandonata. Ma io sarò rimediatore ».

L'incomprensione umana del dono di Dio, accrescendo il dolore e il fuoco del desiderio, trae un grido « nel cospetto di

[11] *Orazione XI*, p. 130.
[12] Che il destinatario della *Lettera 371* sia Raimondo è affermato dal Caffarini nel *Libellus de Supplemento*, P. III, Tract. Primus, art. 1.

Dio » dal cuore di Caterina: « Che posso fare, o inestimabile fuoco » ?

La divina risposta, che esige un impegno radicale, è data « benignamente », con dolcezza:

> « Che tu di nuovo offeri la vita tua. E mai non dare riposo a te medesima. A questo esercizio t'ho posta e pongo, te e tutti quelli che ti seguitano e seguiteranno. Attendete voi adunque a mai non allentare, ma sempre crescere i desideri vostri... Disponi dunque la vita e il cuore e l'affetto tuo solo in questa sposa, per me, senza te ».

Con la sua sapienza, potenza, amore, Dio è talmente al di sopra delle manchevolezze umane da fare di quelle stesse strumento all'attuazione dei suoi disegni: la stessa violenza di Urbano servirà, almeno come ponte di passaggio, a fare della riforma della Chiesa una realtà:

> « Raguarda in me, e mira lo sposo di questa sposa, cioè il sommo pontefice, e vedi la santa e buona intenzione sua, la quale intenzione è senza modo. E come è sola la sposa, così è solo lo sposo. Io permetto che con modi, i quali egli tiene senza modo, e col timore che egli dà ai sudditi, egli spazzi la santa Chiesa [13]. Ma altri verrà che con amore l'accompagnerà e riempirà. Addiverrà di questa sposa come addiviene dell'anima, che in prima entra in essa il timore e spogliala dei vizi, poi l'amore la riempie e veste di virtù. Tutto questo farà col dolce sostenere, dolce e soave a quelli che in verità si nutricheranno al petto suo ».

Così nell'animo di Caterina la speranza certa di un futuro migliore mitiga l'acerbo dolore del momento presente.

Consideriamo ora un altro aspetto dell'impatto che le circostanze della vita di ogni giorno hanno avuto sulla orazione di Caterina. Finora abbiamo preso in considerazione solo eventi drammatici, o dolorosi — i condannati a morte, la battuta d'arresto nel ritorno del Papa a Roma, i mali del mondo e della Chiesa — ma c'è una sensibilità non inferiore, in Caterina, anche alle cose belle, alle cose buone che sono nel mondo. E questo è conforme a quanto è detto nel *Dialogo* dell'anima che è pervenuta al « quarto stato », lo stato del perfetto amore nella perfetta illuminazione dell'intelletto:

> Questi — dice l'eterno Padre — gode d'ogni cosa, e non è fatto giudice dei servi miei né di veruna creatura che ha in sé ragione, anco gode d'ogni stato e d'ogni modo che vede dicendo « Grazia sia a te, Padre eterno, che nella casa tua ha molte mansioni ». E più gode de' diversi modi che vede, che se gli vedesse andare tutti per una via, perché vede più manifestare la grandezza della mia bontà. D'ogni cosa gode, e trae l'odore della rosa [14].

Questa disposizione alla lode di Dio per la varia bellezza e bontà delle creature la ritroviamo nella *Orazione XIX*:

> O amore inestimabile, o amore dolce, fuoco eterno! Tu sei quello fuoco che sempre ardi, o alta eterna Trinità! Tu se' dritto senza veruna tortura, se' schietto senza veruna doppiezza e se' liberale senza veruna finzione... Io cognosco che la misericordia t'è propria, anco dovunque io mi vollo non truovo altro che la misericordia tua...
> Tu vuogli, Padre eterno, che noi ti serviamo a modo tuo e per diversi modi e vie guidi i servi tuoi.. E però gode l'anima che nel lume tuo vede lume de' variati e infiniti modi e vie che vede in loro, però che, benché vadino per diverse vie, non di meno tutti corrono per la strada del fuoco della tua carità, altrimenti non seguiterebbero in verità la Verità tua. Unde alcuni ne vediamo correre per la via della penitenzia, fondati nella mortificazione del corpo loro, altri fondati in umilità e in uccidere la propria volontà, altri in una fede viva, altri in misericordia, e altri tutti dilatati nella carità del prossimo, abandonando se medesimo.

In Caterina, che ha la netta percezione del diverso grado che spetta, nella scala dei valori, alla mortificazione del corpo,

[13] Una espressione simile è nella *O. XIV*, 79 che è del 1° gennaio 1380, quindi dello stesso periodo.

[14] *Dialogo*, p. 240.

alla conquista di sé, alla dilatazione dell'anima nella carità, è tanto più notevole la capacità di apprezzare le « diverse vie » e di goderne purché convergano nell'unica « strada del fuoco della divina carità ». Ne gode perché vede rifrangersi, nella varietà del modi, la ricchezza inesauribile della sorgente:

> In queste così fatte cose s'ingrassa l'anima che con sollecitudine ha esercitato il lume naturale, unde acquistò il soprannaturale col quale vede la smisurata larghezza della tua bontà. O come realmente ne vanno costoro. In ogni cosa veggono la volontà tua e non quella delle creature...

E ora passiamo ad un episodio di cronaca familiare, un poco drammatico anche questo, sul principio, ma a lieto fine. Si tratta della malattia di Lapa, la mamma di Caterina. Il beato Raimondo ci narra che, dopo la morte di suo marito Giacomo, Lapa cominciò a deperire, e il suo male si andò sempre aggravando: per quanto si provassero vari rimedi, Lapa continuava a peggiorare. Caterina ricorre alla preghiera: chiede al Signore di risanare la sua mamma, e il Signore le dice: « No, vedi, è meglio che muoia adesso perché in questo modo le saranno risparmiati tanti dispiaceri che la farebbero soffrire nei prossimi anni ». Caterina va da Lapa e le dice: « Sai? il Signore mi ha detto così: è meglio che tu muoia ora, così eviterai tanti guai ». Ma Lapa è sorda da quell'orecchio, perché è molto attaccata alla vita, e non è difficile capirlo, con tutta la vitalità che aveva suscitato intorno a sé, tra figli e nipoti... Dice a Caterina: « Torna dal tuo Sposo e digli che io non ho intenzione di morire ora ». E Caterina a fare la spola avanti e indietro tra i due che restano fissi, ciascuno sulla sua posizione. Scrive Raimondo:

> La sposa di Cristo, addolorata, cadde in estasi, e supplicò caldamente il Signore di non permettere la morte di sua madre, se prima non avesse saputo che il suo animo era disposto a fare la volontà divina. Iddio obbedì in certo qual modo alla voce della vergine, poiché la malattia sembrava di quando in quando aggravarsi, ma la morte non osava avvicinarsi. Caterina divenne così mediatrice tra lo stesso Signore e sua madre:

> pregava il Signore perché non togliesse dal mondo Lapa contro sua voglia, ed esortava la madre perché acconsentisse alle disposizioni del Signore. Però, mentre la vergine con le sue preghiere era riuscita fino a un certo punto a legare l'Onnipotenza divina, non era riuscita a piegare con le sue esortazioni l'animo debole della madre.

Si sarà reso conto, Raimondo, dell'ironia nel contrasto tra l'Onnipotenza che si lascia legare, e l'animo debole che non si piega? In ogni modo, l'arrendersi della Onnipotenza non è senza una contropartita:

> « Dì alla tua mamma, la quale ora non vuole partirsene dal corpo, che verrà tempo in cui domanderà con grande desiderio la morte, e non la potrà avere ».

E così fu, nota il biografo, infatti Lapa, dopo molte traversìe, essendo in età più che avanzata, si chiedeva se le avessero messo l'anima « nel corpo a traverso », visto che non riusciva ad uscirne.

Ma per il momento Lapa non si lascia impressionare: non vuole morire. E tuttavia il Signore,

> dopo aver portato per le lunghe la morte di Lapa, permise a un tratto che morisse senza confessione.

Allora Caterina, sentendosi in qualche modo tradita, piangendo prorompe in una di quelle sue appassionate, veementi preghiere, irte di rimproveri:

> « Signore mio Dio, sono queste le promesse che mi facesti, che nessuno di casa mia sarebbe andato all'inferno? Sono queste le cose che per tua misericordia stabilisti con me, che la mia mamma non l'avresti tolta dal mondo contro sua voglia? Ora vedo che è morta senza i sacramenti della Chiesa. Per la tua infinita misericordia ti prego di non permettere che io rimanga defraudata così. Finché avrò vita non andrò via di qui, se prima non mi avrai restituita viva la mia mamma ».
> La vergine pregava, e le grida del suo cuore arrivavano nel più alto dei cieli; tutto il suo dolore, in unione a umili lagrime che

> scorrevano in abbondanza, saliva al cospetto dell'Altissimo: non era dunque possibile che non potesse essere esaudita. Infatti il Signore di tutte le misericordie e di tutte le consolazioni la esaudì.

Caterina lo aveva messo alle strette, aveva messo in questione, si può dire, il suo punto d'onore, lo aveva intenerito col suo pianto accorato. Ma Raimondo ci lascia intendere che, tutto sommato, sua era stata la regìa, intesa a mettere in luce i meriti della sua sposa Caterina. Lapa torna in vita, e sopravvivrà a Caterina tanto da vederne la glorificazione [15].

Termino con questo episodio che ci può risollevare dal clima piuttosto drammatico delle considerazioni che lo hanno preceduto. Questo episodio mi sembra particolarmente simpatico perché forse noi non siamo sempre capaci di elevarci dalle cose di ogni giorno alle altezze della contemplazione, ma l'umile e ardito andare e venire tra Dio e i nostri fratelli è ufficio che ciascuno può compiere. Così diceva di volerlo fare Caterina scrivendo alle monache di S. Marta:

> ...voglio fare a voi l'offizio che fa il servo al signore, che sempre porta e arreca. Così voglio sempre portare voi nel cospetto del dolcissimo Salvatore; così portando, dalla ineffabile carità sua impetreremo grazia di fare l'altro atto del servo, e di ritornare in giuso: così verremo nella grazia del cognoscimento di noi e di Dio [16].

L'andare e venire del servo richiama l'analogo muoversi della milizia angelica nel Paradiso dantesco

> sì come schiera d'api, che s'infiora
> una fiata e una si ritorna
> là dove suo laboro s'insapora [17].

[15] *Vita*, 241-243.
[16] *Lettera* 30.
[17] *Par.*, XXXI, 7-9.

Anche il nostro andare e venire, il nostro portare e arrecare col carico di bene e di male, di ansia e di sorriso che andiamo raccogliendo nel vivere quotidiano ha il suo luogo dove « s'insapora »: il luogo della orazione contemplante dove la povera materia delle cose di ogni giorno si trasforma nella ineffabile dolcezza della carità.

LA PRIMA PROCESSIONE IN SIENA CON LA RELIQUIA DELLA TESTA DI S. CATERINA: *Tradizione, storia, iconografia*

di DIEGA GIUNTA

TRADIZIONE E STORIA

Il 12 ottobre 1593, quando Padre Domenico Lombardelli data la dedica a Cristina di Lorena, Granduchessa di Toscana, del *Ragguaglio della traslazione della sacra Testa di Santa Caterina da Roma a Siena sua patria* [1], i racconti orali, che da più di due secoli generazioni di senesi hanno trasmesso l'una all'altra sullo storico evento della prima processione in Siena con la reliquia della Testa, hanno finalmente una veste letteraria.

Nel 1683 un anonimo redattore compendia il *Ragguaglio*, tralasciando però la seconda parte, che Lombardelli dedica ai miracoli avvenuti dopo la processione con la s. Testa e aggiungendovi brevi notizie sui reliquiari che in ordine di tempo hanno sostituito quello di rame, ora nella Biblioteca Comunale di Siena. Secondo la tradizione, raccolta dal Lombardelli, questo reliquiario sarebbe stato ordinato da Raimondo da Capua e usato per il trasporto della reliquia da Roma a Siena. Il compendio anonimo — *Breve Relazione del modo come fu portata da Roma a Siena la Sacra Testa della Serafica Santa Caterina* — il cui autore, secondo il domenicano P. Angelo Maria Carapelli, fu il confratello P. Tommaso Angioloni [2],

[1] G. LOMBARDELLI, *Ragguaglio della traslazione della sacra Testa di Santa Caterina da Roma a Siena sua patria*, Siena 1593, pp. 3-5.

[2] A. MARELLI, *La S. Testa di S. Caterina da Siena*, in « S. Caterina da Siena », a III, fasc. II, 1924, p. 14, nota 3.

sembra essere diventato il testo corrente, se è pubblicato nel 1841 a Roma in calce al volumetto devozionale *Meditazioni sulla vita di S. Caterina da Siena in cinque Mercoledì precedenti la sua Festa* [3], e nel 1856 a Siena a spese « della ven. Compagnia di S. Caterina in Fontebranda », come specifica il Priore della medesima Confraternita, l'abate Francesco Baldacconi. Questi nella presentazione informa il lettore che il suo intervento si è limitato a qualche miglioramento di carattere ortografico - formale [4].

L'altra fonte tarda sulla storica processione è costituita dal nucleo di notizie, poco attendibili, come alcune tra quelle riferite dal Lombardelli, che il certosino Don Bartolomeo da Siena dà nella sua *Vita* di Stefano Maconi del 1626 [5].

Una epitome assai stringata e sostanzialmente dipendente dal *Ragguaglio* e dalla *Breve Relazione* è il *Succinto Ragguaglio della Sacra Testa di S. Caterina da Siena come del Crocefisso, da cui ricevé le Stimmate, ed altre Reliquie*, pubblicato a Lucca nel 1713 [6].

A questa data la trasmissione scritta dei fatti concernenti la traslazione e la prima processione con la reliquia della Testa, fondata su documenti verificabili e su racconti orali non sempre nei sicuri limiti della veridicità, presenta tutti i crismi della storia. Non ne dubita Girolamo Gigli nel darne notizia al giorno 7 marzo nel suo *Diario Sanese*, pubblicato nel 1723 da Lodovico Gigli un anno dopo la morte del padre. Il Gigli ricalca la traccia del Lombardelli, ma non manca di apportare le proprie varianti, trasponendo anacronisticamente al tempo della prima processione usanze sorte e affermatesi nel trascorrere dei decenni; le duecento fanciulle e i duecento fanciulli, vestiti di bianco, che secondo il Lombardelli aprivano la so-

[3] La *Breve Relazione* si trova alle pp. 76-116.
[4] *Breve relazione del come fu portata da Roma a Siena la sacra Testa della serafica S. Caterina senese*, Siena 1856, p. 4.
[5] Cfr. nota 40.
[6] L'anonimo autore pone la processione al giorno 11 maggio 1385 (*Succinto Ragguaglio*, p. 5).

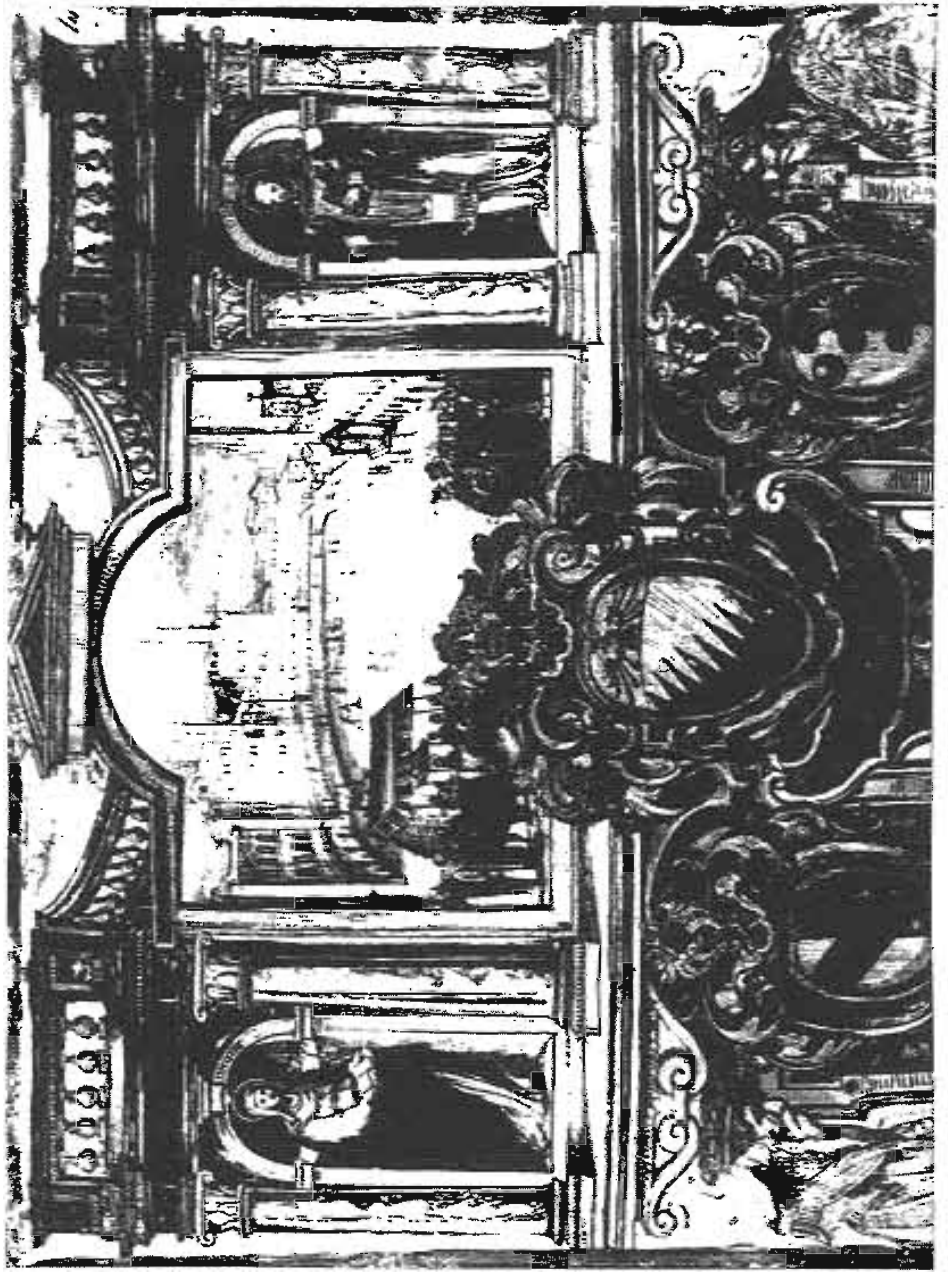


FIG. 1 - SIENA, Archivio di Stato, Concistoro 2342, Libro dei Leoni X, c. 14: A. DI TADDEO GREGORI, *Processione con la reliquia della s. Testa in Piazza del Campo e i santi Caterina da Siena e Lorenzo martire*

FIG. 2 - LIVORNO, Chiesa di S. Caterina, presbiterio: L. GROTTANELLI, *Processione con la reliquia della testa di s. Caterina da Siena*

lenne processione [7], nel *Diario Sanese* sono diventati « cento coppie di fanciulle dotate dal Pubblico e vestite dell'abito della Santa Vergine » [8]; ovvero le venti fanciulle povere che ogni anno la Compagnia di S. Caterina in Fontebranda dotava in occasione della festa liturgica annuale del 29 aprile, moltiplicate per dieci [9].

Quali i motivi prossimi e remoti che spinsero Padre Lombardelli a mettere per iscritto i fatti dello storico avvenimento, e come ce li narra? Il movente immediato fu la richiesta di Cristina di Lorena, probabilmente fatta al domenicano durante la visita della Granduchessa a Siena, cui l'autore accenna nella dedica [10]. Motivo remoto: rimuovere eventuali dicerie, adducendo quale esempio quello ancora corrente all'anno 1593 circa il donatore della reliquia della s. Testa: « Ecco un errore seguito molte e molte decine di anni, non solamente nel popolo di Siena; ma in molti altri ancora », secondo cui il Papa senese Pio II, dopo aver canonizzato Caterina nel 1461, avrebbe donato la reliquia alla Repubblica di Siena, e questa ai Padri di S. Domenico. Premessa una non tenera tirata « allo sciocco Vulgo seminator di bugie », il Lombardelli chiude il primo capitolo del suo scritto ribadendo che il donatore fu Raimondo da Capua: « Fu dunque il beato Raimondo (come haviamo lasciato da lui scritto, dal b. Tommaso Nacci, e dal Processo fatto per l'opera della Canonizzazione de la Santa) che ci fece tanto beneficio, come diremo appresso » [11].

Ecco come il Lombardelli c'informa dei fatti che costituiscono l'argomento e il movente del suo scritto.

Dopo la morte di Caterina (29 aprile 1380) e secondo una predizione della Santa [12], Raimondo da Capua viene eletto Maestro Generale. Subito, secondo il Lombardelli, egli ma-

[7] LOMBARDELLI, cit., p. 18.
[8] G. GIGLI, *Diario Sanese*, Siena 1854, p. 179.
[9] *Ibid.*, p. 158.
[10] LOMBARDELLI, cit., p. 5.
[11] *Ibid.*, pp. 7-8.
[12] M.H. LAURENT, *Il processo Castellano*, (Fontes vitae S. Catharinae Senensis historici, IX) Milano 1942, p. 348.

tura il proposito di mandare a Siena e alla chiesa di S. Domenico la s. Testa. Il Lombardelli elenca anche i motivi di tale decisione [13]. Per brevità ne cito solo uno, ma peculiare nella sua formulazione perché fin dalle prime battute dà indicazioni sulla sensibilità storica del nostro autore. Egli conosce ed ha a portata di mano le fonti, ma non sempre rispetta la logica interna dei fatti e la relativa cronologia:

> [Raimondo] determinò mandarvela, vedendo d'ognintorno crescer la divozione verso la Santa; e che (si come haviamo nel Processo della sua vita, e altrove) la sacra Maestà Imperiale, quasi tutti i Re Cristiani, e la maggior parte de' Principi, de' Prelati, e capi delle Religioni, volevano appo di se la vita della Santa, i suoi Dialoghi, le sue Orazioni e le Epistole, e tutti con istanza grande, e con porvi mezzi efficacissimi, cercavan d'haver di quelle sante membra, laonde temeva, che un giorno fusse tardi a voler provedere di si santa Reliquia al convento di Siena, il qual non gli pareva dovere, che fusse l'ultimo a partecipare della principale parte di quel santo Corpo, e certo non ci voleva manco, poiché ne fu fatta tale distribuzione (come altrove discorro) che, se i Rev. Padri della Minerva di que' tempi non ristrignevan le mani; non ci restava una minima parte di quel santo Corpo, e forse del Monumento, dove era riposto; tanto per tutto il mondo era sparso l'odore della sua ammirabile santità e meriti [14].

Il Processo, cui il Lombardelli si riferisce, è il *Processo Castellano* di Venezia: le deposizioni furono raccolte tra il 1412 e il 1416, e la risultante divulgazione del culto cateriniano in Venezia, in Italia e in tutto l'orbe cattolico non può essere rapportata alla situazione concreta dei primi mesi successivi alla morte della Santa, nei quali, d'altra parte, i Padri della Minerva non avevano avuto il tempo di donare a piene mani le reliquie di lei [15].

Raimondo, sempre a detta del Lombardelli, mette in atto

[13] LOMBARDELLI, cit., pp. 9-10.
[14] *Ibid.*
[15] *Il Processo Castellano*, cit., pp. V-XL; per la documentazione sulla diffusione del culto a Caterina da Siena si veda la deposizione di Tommaso da Siena, *ibid.*, pp. 27-256.

il suo proposito quando ritorna a Roma dopo la visita ad alcuni conventi domenicani di oltralpe. Secondo un'altra profezia di Caterina, il suo corpo viene trasferito ad un nuovo sepolcro la vigilia della festa di s. Francesco d'Assisi, quindi un 3 ottobre, ma il Lombardelli non specifica di quale anno. Fra Tommaso della Fonte, parente e primo confessore della Santa, e fra Luigi Sansedoni, anche questi senese, sono incaricati dal Maestro Generale di portare a Siena la preziosa reliquia [16].

La notizia può essere verosimile, ma le fonti cateriniane — *Legenda Maior, Libellus* di Tommaso da Siena, *Processo Castellano* — non indicano i nomi di coloro che ebbero tale onorifica incombenza.

> Reggendo la Chiesa universale il sommo Pontefice Bonifazio IX, era diventato tanto indisposto il Beato Raimondo, per le gran fatiche e astinenze fatte; che, per consiglio de' Medici, si ritirò nel suo convento di S. Domenico di Camporeggi di Siena, con ordine, che, alle stagioni conferenti, sen'andasse a' bagni, che molti sono in questo Stato [17].

Il Lombardelli continua che Raimondo soggiornò in S. Domenico di Siena cinque anni, durante i quali « importunato da i divoti di S. Caterina, scrisse la Vita », e finalmente « cominciò a sentire stimoli e rimorsi d'havere con sì poca riverenza mandato da Roma a Siena il sacro suo venerando Capo, e con nessuna solennità havendolo fatto ricevere » [18].

Segue un soliloquio che indurrà Raimondo alla grande decisione.

Tra i tanti motivi che si dibattono nel suo animo ne va ricordato almeno uno, nel quale riemerge quel 'peccato di origine', a cui il Lombardelli si lascia andare più volte: la poca sensibilità alla cronologia storica. Egli pone la prima processione all'anno 1388, ma attingendo al *Processo Castellano* e al *Libellus*, riferisce avvenimenti relativi al culto cateriniano ve-

[16] LOMBARDELLI, cit., pp. 10-12.
[17] *Ibid.*, p. 12
[18] *Ibid.*

rificatisi in diversi tempi a Venezia e in epoca successiva al 1388 [19]. Le solennità annuali, infatti, in onore della b. Caterina a Venezia iniziano ufficialmente dopo l'arrivo nella città lagunare di Tommaso da Siena (1394); il Quaresimale predicato dallo stesso Frate e la cui trama portante è data dalla vita di Caterina, è del 1396; le molte volte che Maestro Bartolomeo da Ferrara ricorda di aver predicato nel giorno del « dies natalis » di Caterina, le attesta nella deposizione al *Processo Castellano*, redatta nel 1412 [20].

Raimondo ha già trovato come riparare alla sua negligenza: va a conferire con i più alti magistrati di Siena « l'Illustrissimo Concistoro », e li informa che il sacro Capo si trova già in città:

> ... pregava le Signorie loro Illustriss., che per carità, e per li meriti della lor compatriotta, fusser contenti, a suo tempo, d'accompagnar detta Testa, e farla onorar da gl'altri Magistrati in simigliante modo. Rispose allora l'Illustriss. Sig. Capitano del Popolo, che non bisognava stimolo a quel, che ardentemente si disiderava e era molto convenevole, che si facesse; peroché attendesse egli all'altre cose, che a quanto s'apparteneva a lui e a' suoi Signori colleghi, sarebbe stato in ordine ad ogni sua richiesta [21].

La strada è ormai spianata, urgono i preparativi per sensibilizzare il popolo. Raimondo raduna i devoti della Beata e li informa del punto in cui stanno le cose, invitandoli ad impegnarsi con amici vicini e parenti «in sì lodevole impresa» [22]. « Tutto allegro », annota ancora il Lombardelli, Raimondo « fece un sabato sera sonare a predica, e la domenica mattina

[19] *Ibid.*, p. 13. Altra inesattezza storica del nostro autore è l'aver posto sotto il pontificato di Bonifacio IX, il quale regnò dal 1389 al 1404, e l'andata di Raimondo da Capua a Siena e la processione con la reliquia della s. Testa, che secondo il nostro avrebbe avuto luogo nel 1388.

[20] THOMAS ANTONII DE SENIS « CAFFARINI », *Libellus de Supplemento*, primum ediderunt I. CAVALLINI — I. FORALOSSO, Roma 1974, pp. 403-404, 407; *Processo Castellano*, cit., p. 28, 29, 31, 36, 37, 65, 91-92, 93, 96, 105 (deposizione di Tommaso da Siena); pp. 6-27 (deposizione di Bartolomeo da Ferrara).

[21] LOMBARDELLI, cit., p. 14

[22] *Ibid.*, p. 14

egli medesimo con gran zelo e fervore predicò le grandezze della nostra Beata » [23].

Seguono due settimane di predicazione sino alla prima domenica di maggio, durante le quali gli oratori fanno conoscere al folto uditorio anche esperienze personali e fatti solo a loro noti della mirabile e santa vita della loro concittadina [24]. Il Lombardelli fa intervenire i più bei nomi di cui allora l'Ordine domenicano si onorava, e ciò fu possibile, secondo il nostro, perché stando il Maestro Generale in Siena, molti Padri si recavano a S. Domenico per trattare con lui di vari « negozi dell'Ordine » [25].

I due ultimi predicatori di turno, quelli della prima domenica di maggio — nel giorno festivo le prediche erano due — avvertono i fedeli

> « che il giovedì seguente si compiacessero di ritrovarsi alla Porta Nuova, allora chiamata Romana, per ricever la venerabil Testa della loro compatriotta e protettrice Caterina, con quella decenza, riverenza, divozione et onore che si conveniva a tanta Santa » [26].

I preparativi non fervono solo in S. Domenico. Nel frattempo, infatti, « l'Illustrissimo Concistoro », dice il Lombardelli

> « scrisse a tutti i Vescovi, Abbati, e Preposti, e altri Prelati dello Stato, che fusser contenti di venire onorevolmente e con più gente, che potevano havere, Religiosi e secolari a quell'onoranza; e furono da tutti prontamente obbediti [27].

Viene stabilito anche chi deve partecipare e come deve svolgersi la processione.

Fatta riporre la s. Testa in un « tabernacolo bellissimo

[23] *Ibid.*, p. 15

[24] *Ibid.*, pp. 15-18

[25] *Ibid.*, p. 14

[26] *Ibid.*, p. 18

[27] *Ibid.*

messo ad oro con pitture all'intorno della vita di santa Caterina » [28], Raimondo « con gran segretezza e... due ore innanzi giorno la fece condur... fuor della Porta Romana nella Chiesa dello Spedale di san Lazzaro, luogo, ove si doveva cominciar la procissione » [29]. Il popolo senese non sapeva che la reliquia era già a Siena, infatti tutto era stato preparato come se giungesse in quel giorno da Roma.

Mentre il popolo spargeva fiori per le strade e ornava le finestre con rami d'albero, quelli che dovevano partecipare alla processione si riunivano al Vescovado, e da qui, salmeggiando, giungevano alla chiesa di S. Lazzaro, « dove, riverita la sagra Testa, si cominciò la procissione con grandissima divozione » [30]. Per tutto il percorso — da S. Lazzaro a S. Domenico — sonarono le campane di Palazzo Pubblico e di tutte le chiese senesi.

Aprivano la lunga teoria processionale 200 fanciulle e 200 fanciulli « d'una medesima taglia », in vesti bianche ornate d'oro d'argento e di gioie, e con gigli, rose e altri fiori in mano [31]; seguivano i rappresentanti delle Arti e delle Contrade con torce accese, i Fratelli delle Compagnie laicali preceduti dai rispettivi stendardi. Ogni Compagnia doveva rappresentare un episodio della vita di s. Caterina, uno differente dall'altro. Un Crocifisso precedeva il gruppo degli Eremiti, molto numerosi in Siena e ordinariamente « vestiti e spesati dalla Repubblica, acciò più ferventemente potesser... contemplare, orare e disciplinarsi » [32]. Similmente preceduti da un Crocifisso, e con ceri in mano, venivano i membri dei vari Ordini religiosi, seguiti dai preti secolari e dai « Canonici con loro abiti alla guisa de' Cardinali, quando vanno in Cappella » [33]. I Magistrati, a due a due secondo la dignità dei rispettivi uffici, e i membri del Concistoro precedevano gli Abati, i Preposti e

[28] *Ibid.*, p. 20
[29] *Ibid.*, p. 21
[30] *Ibid.*
[31] *Ibid.*, p. 18
[32] *Ibid.*, p. 19
[33] *Ibid.*

i Reverendissimi Vescovi dello Stato senese. Sotto il baldacchino di broccato quattro sacerdoti portavano il bel tabernacolo con la reliqua, alla cui sinistra era Raimondo da Capua e alla destra il Vescovo di Siena; dietro alcuni religiosi di loro scelta. Subito dopo il baldacchino le Terziarie Domenicane disposte a due a due, con fiaccole, e poi il popolo con lumi accesi in mano, chi poteva. Ai lati del baldacchino erano, rispettivamente, un coro di musici, i primi di Siena e dello Stato, e un complesso musicale, i quali facevano « soave armonia, per eccitare gli animi alla divozione » [34].

Lungo la processione, sempre per volere del Concistoro, si dovevano cantare « o salmi o inni o le litanie o altre laudi spirituali »; giunti a S. Domenico, cantato il Te Deum e ricevuta la benedizione dal Vescovo, « ognuno s'intendesse licenziato » [35].

Secondo le disposizioni di Raimondo, la solennità non si poteva concludere con la benedizione del Vescovo, e quindi egli indice altri quindici giorni di predicazione. Gli oratori che si avvicendano sono diversi da quelli della prima quindicina, il ritmo organizzativo rimane identico: nei giorni feriali una sola predica e due la domenica, una in volgare e una in latino [36].

Sarebbe interessante un'accurata ricerca sull'accolta di oratori che il Lombardelli fa intervenire nelle due fasi di predicazione. Mi soffermo solo su uno, Fra Massimino da Salerno, che parlò in onore di Caterina nella quindicina precedente la processione, il martedì della prima settimana:

> predicò il Beato Massimino Salernitano, huomo di gran valore, che scrisse la vita abbreviata della nostra Santa, a contemplazion del Beato Tommaso Nacci, mentre che questi era Priore del convento di san Domenico di Venezia; e nella Predica, che fece mirabile in lode della Santa, divisa in tre parti, abbracciò brevemente tutto quello, che scritto aveva il Beato Raimondo nelle tre parti della Leggenda d'essa, della qual

[34] *Ibid.*, p. 20
[35] *Ibid.*
[36] *Ibid.*, pp. 22-24

Predica tengo io copia appresso di me, come fusse preciosissima gioia, per farla stampare un giorno, con altre scritture da me raccolte in lode di questa nostra Santa, e fu questo Beato Massimino uno de' cari discepoli della Santa e figlio di questo nostro Convento [37].

Fra Massimino non poteva esemplare la predica sullo schema tripartito della *Legenda* di Raimondo, in quanto alla data ipotizzata dal Lombardelli per la processione — 1388 — Raimondo la stava ancora scrivendo. Il testo della predica, che il Lombardelli dice di possedere e che si propone di far stampare, potrebbe coincidere con quello della *Legenda minima*, scritta da Fra Massimino nel convento veneziano di S. Domenico di Castello nell'anno 1417 su invito di Tommaso da Siena. Il manoscritto, ancora inedito, si trova alla Biblioteca Comunale di Siena (T.I.2). Altra zeppa anacronistica, risultante dalla mescolanza di dati storici, avulsi dal loro contesto cronologico, e di notizie non sicuramente documentabili [38].

Per i Frati di S. Domenico e per i figliuoli spirituali di Caterina Benincasa, il solenne trionfo della « Mamma » si conclude in modo singolare: il pranzo offerto da Raimondo ha il segno tangibile della presenza della Beata con un miracolo: il poco pane esistente nella dispensa del convento è moltiplicato. Su questo particolare, come su altri che evidenzierò, il Lombardelli attinge alla *Legenda* di Raimondo anche se non tralascia di ampliare ed abbellire la narrazione « more sui » [39].

Contrariamente all'anonimo autore del 1683, il Lombardelli non dice che Lapa partecipasse ai festeggiamenti; neanche Raimondo ne dà notizia, tuttavia si può sicuramente ammettere la presenza di mamma Lapa, perché nei primi capitoli della *Legenda*, iniziata a scrivere nel 1385 in Siena, il capuano la nomina tra i suoi testimoni [40].

[37] *Ibid.*, p. 15
[38] *Processo Castellano*, cit., pp. LXVIII-LXIX.
[39] LOMBARDELLI, cit., pp. 26-28
[40] *Breve Relazione*, 1841, cit., pp. 103-104; *S. Caterina da Siena, Vita* scritta dal B. Raimondo da Capua, tradotta da G. TINAGLI, Siena 1978, par. 25, 34, 40, 51, 68, 76. Alla fine del paragrafo 243, nel quale è raccontata la ressurrezione di Lapa ad opera di Caterina, Raimondo informa il lettore che Lapa « visse fino all'età di ottantanove anni ».

Fin qui, sia pure riassunta, la versione dei fatti secondo il Lombardelli che però non dà un assetto definitivo ai racconti orali che circolavano in Siena. Ne è prova la narrazione fatta nel 1626 dal certosino Don Bartolomeo da Siena nella ricordata *Vita* di Stefano Maconi [41].

Anche la data maggio 1388, proposta dal Lombardelli, non fissa definitivamente l'anno in cui la storica processione si svolse. Il problema rimane aperto, come si deduce dalla *Breve Relazione* del 1683:

> Quanto poi al tempo nel quale fu fatta detta processione non sono così concordi l'autori, da' quali ho raccolto la presente relazione, benché non discordino punto nella sostanza del fatto, volendo per una parte il M.R. P.F. Gregorio Lombardelli domenicano, che seguisse l'anno 1388, e per l'altra il M.R. P.D. Bartolomeo certosino Senese, nella vita che scrisse con molta eloquenza in latino del B. Stefano Maconi, par che accenni, benché incidentalmente e di passaggio, esser stata fatta nel 1384 o nel 1385, salvo il vero, ma siasi ciò come vuole, ciò poco importa [42].

Girolamo Gigli, nel *Diario Sanese*, sembra risolvere la questione fissando giorno e data: 7 maggio 1388. Accetta l'anno del Lombardelli e probabilmente per un calcolo, che prende l'avvio da un altro dato cronologico indicato dal Lombardelli, — la domenica in cui si avvertì il popolo che il giovedì successivo ci sarebbe stata la processione era la prima di

[41] Secondo la versione di Don Bartolomeo, Raimondo da Capua, presa la decisione di rendere pubblico onore alla reliquia della s. Testa, chiede consiglio anche ad alcuni tra i più importanti figlioli spirituali di Caterina da Siena e incarica due di loro di informare Stefano Maconi che, divenuto certosino secondo l'ordine avuto dalla Santa morente, si trova alla Certosa di Pontignano. Intanto per un misterioso impulso interiore il Maconi decide di recarsi a S. Domenico di Siena, dove si incontra con Raimondo che lo informa della processione. Per Don Bartolomeo il certosino diviene il protagonista e l'organizzatore della solenne processione. Il Maconi, infatti, ottiene il permesso del Vescovo e delle pubbliche autorità; egli ancora fa sì che alla manifestazione partecipino clero e sodalizi laicali oltre ai figlioli spirituali della Santa e a una gran folla di popolo. Tra tutti primeggia la figura di mamma Lapa, che molti chiamano beata: « Alii namque, o te Beatam, aiebant! ». (D. BARTHOLOMEUS SENENSIS, *De vita et moribus Stephani Maconi Senensis Carthusiani*, Siena 1626, pp. 80-83).
[42] *Breve relazione*, 1841, cit., p. 109

maggio, e questa nell'anno 1388 cadeva il giorno 3 — fissa la data del 7, che era il giovedì seguente [43].

La prima voce discorde che si leva contro la datazione, 1388, e contro il contenuto della narrazione del Lombardelli e di Don Bartolomeo sulla prima processione, è quella del domenicano P. Ambrogio Ansano Tantucci. Nel 1742 egli pubblica il *De translatione Corporis et delatione Senas Sacri Capitis Seraphicae Virginis Catharinae Senesis*..., nel quale esprime un giudizio negativo sulla attendibilità storica di entrambi gli autori [44]. Quanto all'anno, il Tantucci dimostra che dovette essere il 1385, ma non esclude decisamente l'anno 1384. Nei primi mesi o verso la metà del 1385 per il Tantucci ebbero luogo e l'arrivo della reliquia a Siena e la solenne processione [45].

Sulla stessa linea di un unico anno — fine 1384 o più sicuramente nel corso del 1385 — si pone un altro domenicano, P. Pio Tommaso Masetti nel 1855 [46].

Dalla confutazione del Tantucci ai nostri giorni, l'anno della processione oscilla tra il 1384 e il 1385, il giorno tra il 5, il 7 e l'11 maggio [47].

La questione è dunque un ginepraio di notizie e di date, ma vediamo a quale conclusione si può giungere, sorretti da un'attenta lettura delle fonti e con l'ausilio di una tra le più attendibili ricostruzioni cronologiche della vita di Raimondo da

[43] GIGLI, cit., p. 178; per le date 3 e 7 maggio 1388: A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1978, p. 50

[44] A. TANTUCCI, *De translatione corporis et delatione Senas sacri Capitis Seraphicae Virginis Catharinae Senensis*, Romae 1742, pp. 11-19.

[45] *Ibid.*, pp. 20-22.

[46] P.T. MASETTI, *Memorie istoriche della chiesa di S. Maria sopra Minerva e de' suoi moderni restauri*, Roma 1855, pp. 58-59.

[47] Per il 5 maggio 1384 vedasi *B. Raymundi Capuani XXIII Magistri Generalis Ordinis Praedicatorum Opuscola et Litterae*, Romae 1895, p. 157; 7 maggio 1385: G. D'URSO nella *Prefazione* a *Santa Caterina da Siena, Vita*, cit. 1978, p. 8; alla nota 2 di p. 314 lo studioso cade in un « lapsus » e annota la ricorrenza al 5 maggio 1384. Accettato l'anno 1385, la Gazzi non prende posizione per il giorno, limitandosi a riferire le date tradizionali di 5, 7, 11 maggio (C. GAZZI, *Le Reliquie di S. Caterina da Siena*, Roma 1935, p. 52).

Capua [48], il personaggio più implicato in questa vicenda, ma anche il più laconico nel fornire quelle notizie che potrebbero aiutarci a precisare le date.

L'autore della *Legenda Maior* autorizza a collocare in due anni distinti l'arrivo della reliquia della Testa a Siena e la prima processione (Lombardelli, a suo modo, concorda con la fonte raimondiana) [49].

Raimondo, la mattina del 29 aprile 1380, giorno della morte di Caterina, lasciava Genova per andare a Bologna, dove, il 12 maggio, si sarebbe celebrato il Capitolo Generale che doveva eleggerlo Maestro dell'Ordine. Quanto egli scrive sul transito e sui miracoli che seguirono lo conobbe da testimoni oculari.

> Tutti questi e tant'altri miracoli operò il Signore in testimonianza della santa vergine sua sposa, prima del mio ritorno a Roma, ove tornai con un peso insopportabile, cioè, con l'ufficio di Maestro Generale dell'Ordine dei frati Predicatori. Fu allora che i miei frati e le suore, figlioli e figliole in Cristo della santa vergine, mi raccontarono tutto quello che ho scritto fin qui. Ma dopo il mio arrivo accadde un miracolo, del quale sono in parte testimone, e che in un nessun modo devo tacere.
> Ero dunque in Roma, avevo traslato il santo corpo della vergine in quel giorno che molti anni avanti lei mi aveva predetto, quando mi sentii male, ed ebbi bisogno del medico. Questi abitava vicino al convento dei miei frati, e mi era carissimo. Si chiamava maestro Giacomo di santa Maria Rotonda.
> Egli venne a visitarmi, mi indicò la cura, e mi raccontò che un giovane cittadino romano, certo Niccolo o Cola, figliolo di primo letto della moglie di un ragguardevole cittadino di Roma chiamato Cinzio Tancancini, era malato assai gravemente di quel mal di gola, che i medici chiamano angina. Il mio amico dottore non vedeva come lo si potesse curare, e disperava di lui. Più tardi seppi che quel giovane era in fin di vita, e che si aspettava di vederlo morire.

[48] A.W. Van REE, *Raymond de Capoue éléments biographiques*, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », XXXIII, 1963, pp. 159-241.

[49] *Vita*, cit., pas. 392, 305-306; LOMBARDELLI, cit., pp. 9-13.

L'Alessia, compagna di Caterina, conosciuta la cosa, considerando che Cinzio e la sua famiglia erano stati molto devoti e cari alla santa vergine, corse lesta a trovare il giovane, che già stava in agonia, portando seco un dente della vergine, che si era serbato come un gran tesoro. Trovato che l'infermo era lì per morire, poiché il male gli serrava a poco a poco la gola, gli ci avvicinò il dente, e sul momento si sentì un colpo forte, come fosse caduto un sasso, e gli scoppiò la postema. L'infermo cominciò ad alzare il capo e a buttar fuori boccate di marcia e così, in brevissimo tempo, fu pienamente sanato, ringraziando Iddio e la santa vergine, per virtù del cui dente era stato liberato per quella volta dai denti della morte. Niccolo o Cola raccontava pubblicamente a tutti il miracolo e in modo speciale lo raccontava ai medici, che meglio conoscevano lo stato e la disposizione mortale del malato [50].

Dal passo citato possiamo trarre alcuni dati estremamente importanti. Il ritorno a Roma è certamente il primo dopo l'elezione [51]; nell'espressione « tornai con un peso insopportabile », si coglie vivo il disagio per una situazione nuova a cui Raimondo non si era ancora assuefatto. A questo ritorno è collegato il miracolo del giovane Cola Tancancini, della cui malattia mortale Raimondo era stato informato dal medico Maestro Giacomo.

Il capuano si era sentito male il giorno stesso in cui aveva traslato il corpo di Caterina da Siena. Sul mese e sul giorno della traslazione si è certi che era un 3 ottobre, perché Bartolomeo di Domenico, nella deposizione al *Processo Castellano*, è più esplicito di Raimondo: il 3 ottobre 1376, vigilia della festa di S. Francesco d'Assisi, Caterina e il suo seguito erano nella cittadina ligure di Varazze, all'ora del vespro, fatto chiamare Raimondo, Caterina lo informava che il Signore le aveva rivelato che proprio in quel giorno, passati alcuni anni, egli stesso avrebbe traslato il suo corpo da un sepolcro a un altro [52].

[50] *Vita*, cit. parg. 391-392; per il soggiorno a Genova e l'andata a Bologna di Raimondo cfr. i parg. 367-368.
[51] *Ibid*, parg. 338.
[52] *Processo Castellano*, cit., p. 301.

Quanto all'anno, quello più probabile è senz'altro il 1380. La cronaca del Monastero di S. Sisto in Roma documenta che il 31 ottobre 1380 il Maestro diede l'abito a Sr. Domenica degli Amateschi. Quindi Raimondo era tornato a Roma certamente qualche tempo prima, come del resto è attestato da altri documenti [53]; e nulla osta che il 3 ottobre dello stesso anno egli abbia fatto la traslazione del corpo di Caterina e in quella circostanza abbia mandato a Siena la reliquia della Testa.

Va ricordato inoltre che al momento della traslazione Alessia Saracini era in Roma e diveniva tramite della miracolosa guarigione di Cola, portandogli il dente di Caterina, che ella serbava con cura. Ora Raimondo afferma che Alessia morì poco dopo Caterina e prima di Francesca Gori, un'altra testimone dei miracoli operati da Caterina subito dopo la morte [54].

È documentato che Francesca fece testamento il 15 febbraio 1383 [55].

Quindi possiamo ipotizzare la morte di Alessia tra gli ultimi mesi del 1380 e i primi del 1383, e perciò non è possibile che il 3 ottobre 1383 Raimondo abbia traslato il corpo e mandato il Capo a Siena [56].

Anche la data 3 ottobre 1382 sembra da eliminare dal novero delle possibilità: senza l'indicazione dei giorni nel *Necrologio di S. Maria Novella* è annotato che nel mese di ottobre Raimondo fu di passaggio nel convento fiorentino. Se, come pare, dopo il Capitolo Generale di Buda in Ungheria — iniziato il 25 maggio 1382 — Raimondo soggiornò in Boemia, la sosta a Firenze dovette essere al suo rientro a Roma [57].

Non è tuttavia da escludere l'ottobre 1381: sebbene lo stato d'animo di Raimondo, indicato da quel « tornai con un

[53] Van REE, cit., pp. 191-192.
[54] *Vita*, cit., parg. 218, 338, 339.
[55] T. CENCI, *Il culto di Santa Caterina da Siena prima della Canonizzazione*, in « S. Caterina da Siena », 3, XVI, 1965, pp. 21-22.
[56] *Raymondi Capuani*, *Opuscola*, cit. p. 156.
[57] S. ORLANDI, *Necrologio di S. Maria Novella 1235-1504*, Firenze 1955, II, p. 538; Van REE, cit., p. 193.

peso insopportabile » sembri appropriato ad un'epoca più vicina alla sua elezione, quindi al 1380.

Nella *Legenda Maior* non è detto in modo esplicito che in concomitanza con la traslazione del corpo sia stata mandata la s. Testa a Siena, tuttavia Raimondo implicitamente lo afferma nel paragrafo che dedica ai festeggiamenti per la processione:

> Cinque anni fa, avendo bisogno di bagni naturali, che sono vicini alla stessa città, per consiglio dei medici mi recai in quel convento, dove, pregato e ripregato dai figlioli e dalle figliole di lei, cominciai a scrivere questa vita. Mi si fece presente che la testa della vergine, trasportata là da Roma, dopo averla sistemata meglio che avessi potuto, non era ancora esposta al pubblico, né era stata accolta con solennità, mentre invece, quando i resti mortali degli uomini di questo mondo sono portati da un luogo ad un altro, sono ricevuti dal popolo e dal clero con onori solenni. Pensai pertanto, e forse un tal pensiero non veniva tutto da me, a far sì che un giorno quella testa fosse ricevuta dai frati con solennità, come se arrivasse allora; e che i frati cantassero i salmi, che comunemente si sogliono dire in tali circostanze, perché preghiere particolari non si possono fare fino a che il Romano Pontefice non l'abbia iscritta nel catalogo dei Santi.
>
> Ciò fu fatto una mattina con gran contentezza dei frati e del popolo, massime dei suoi figlioli e figliole spirituali. Per l'occasione invitai a desinare tutti i suoi figli particolari e ordinai per i frati una pietanza di più » [58].

Da questo testo e dalla testimonianza di Tommaso da Siena deduciamo che la processione non mancò di solennità « magna solempnitate », scrive il secondo, e ci fu un grande concorso di popolo e la presenza di molti domenicani, tra i quali l'autore del *Libellus*, Tommaso da Siena, detto il Caffarini [59]. Nonostante la certezza storica della solennità, il coinvolgimento dei rappresentanti di tutto lo Stato Senese, come vorrebbe il Lombardelli, sembra esagerato, anche se Raimondo, che non era uno sprovveduto, avrà avvertito in tempo

[58] *Vita*, cit., parg. 305.
[59] *Libellus*, cit., p. 378, 381, 382; *Processo Castellano*, cit., p. 58.

utile le autorità civili e ecclesiastiche, tanto più che, come informa il Caffarini, la reliquia fu portata « apud certum locum » e da qui, come se arrivasse allora da Roma, fu processionalmente condotta a S. Domenico [60]. Il « certum locum » è unanime tradizione identificarlo con la Porta Romana, così detta perché apriva l'accesso a Siena per chi vi giungeva da Roma. Su questo punto si può essere concordi col Lombardelli.

La presenza numerosa dei frati Domenicani, Raimondo informa che erano 50, compresa la comunità senese [61], si giustifica con la permanenza a Siena di Raimondo, ma anche, e forse soprattutto, perché nell'autunno (settembre-ottobre?) 1385, la Provincia Romana celebrò in S. Domenico di Siena il Capitolo Provinciale [62], cui parteciò anche il Priore del convento fiorentino di S. Maria Novella, fra Giovanni Dominici, miracolato, qualche anno prima, dalla beata Caterina [63].

Raimondo non soggiornò cinque anni in Siena, come vorrebbe il Lombardelli, e neanche vi giunse nell'aprile 1384 [64] perché, partito da Roma nell'estate 1383, vi ritornò nella primavera 1385, e dal 21 maggio dello stesso anno presiedette in Verona il Capitolo Generale dell'Ordine. Rientrato a Roma nell'estate, e trovato debilitato dai medici, questi gli consigliarono una cura termale, come nella *Legenda Maior* citata sopra. Probabilmente Raimondo era già in Siena nel settembre 1385 [65].

[60] *Processo Castellano*, p. 58.
[61] *Vita*, cit., parg. 306.
[62] Il van Ree pone senz'altro nel mese di ottobre la celebrazione del Capitolo Provinciale (p. 196); nell'elenco degli *Ufficiali* per l'anno 1385 all'appendice III del *Necrologio di S. Maria Novella* si indica il luogo, Siena, ma non il mese (p. 540). La mia proposta per l'autunno e più precisamente per i mesi settembre-ottobre è dedotta dallo spoglio dei suddetti elenchi e da una nota dell'Orlandi: « Il capitolo si soleva celebrare per la Natività della Madonna (8 settembre) » (ibid., p. 550, nota 1). Dall'anno 1333 all'anno 1401, quando l'epoca è indicata, risulta che settembre è il mese più spesso ricorrente, cui segue l'ottobre (ibid., pp. 521-550).
[63] ORLANDI, cit., p. 540; per il miracolo ottenuto dal Dominici, *ibid.*, pp. 83-84 e *Processo Castellano*, cit., pp. 446-447.
[64] LOMBARDELLI, cit., p. 12; *Raymundi Capuani Opuscola*, cit., p. 158; D'URSO, cit., p. 313 nota 1.
[65] *Vita*, cit., parg. 305; Van REE, cit., p. 195.

Qui, pregato dai figli e dalle figlie spirituali di Caterina, inizia a scrivere la vita, e ancora, spronato dalle loro insistenti richieste, si decide a promuovere la solenne processione che, con ogni probabilità, si svolse proprio quando a Siena aveva luogo il Capitolo Provinciale. In mancanza di documenti relativi al Capitolo, rimane assai difficile stabilire il mese e il giorno della processione; l'unica ipotesi plausibile è per il settembre/ottobre del 1385.

La data del 3 ottobre, fissata dal Van Ree, nel suo studio sulla cronologia della vita del capuano, è frutto di una svista, in quanto egli riferisce la predizione di Caterina sulla traslazione del suo corpo alla processione con la reliquia della Testa [66]. E tuttavia tale data potrebbe essere accettata in base a una motivazione psicologico-affettiva, che avrebbe indotto Raimondo a fissare per la solenne processione lo stesso giorno in cui, secondo la predizione di Caterina, egli aveva effettuato la traslazione del suo corpo.

Da quanto esposto risulta che il corrente anno 1985 segna l'ultimo centenario cateriniano del nostro secolo.

Iconografia

La miniatura di Antonio di Taddeo Gregori alla carta 14 del Libro dei Leoni X (1617) e la tela di Lorenzo Grottanelli nella chiesa di Santa Caterina in Livorno (metà sec. XVIII) è quanto sino ad ora si è riuscito a reperire (figg. 1-2).

Che il tema delle due composizioni sia la processione in Siena con la reliquia della s. Testa è evidente, ma non altrettanto che entrambe si riferiscano alla processione dell'autunno 1385.

Fiancheggiata da strutture architettoniche con nicchie per i santi Caterina da Siena e Lorenzo martire, la scena della processione, ideata dal Gregori, si snoda alla ribalta di uno scenario ambientato nella Piazza del Campo di Siena. Il fastigio a ricche volute dello stemma del Capitano del Popolo segna una cesura nell'andamento della processione, il cui inizio è ormai fuori del campo visivo: al limite sinistro della scena, un domenicano precede il diacono in camice e dalmatica rivolto verso i portatori del baldacchino e del tabernacolo con il busto-reliquiario che indossano abiti civili; ampie e sfarzose vesti da pubblici ufficiali porta il gruppo di uomini che il pittore abbozza nel limite destro del proscenio.

La presenza del busto-reliquiario e non della s. Testa dentro al tabernacolo, i portatori laici del baldacchino e del tabernacolo e il gruppo dei magistrati subito dietro la reliquia inducono a identificare la raffigurazione come uno dei momenti del percorso delle due processioni che annualmente si svolgevano a Siena la mattina del 29 aprile e della prima domenica di maggio avanti la Messa solenne in S. Domenico, delle quali dà notizia il Gigli nel *Diario*. Dalla sua descrizione si possono ricostruire il percorso e l'ordine dei gruppi che aprivano, componevano e chiudevano la processione [67]. Per ovvi motivi di committenza il Gregori sceglie la tappa in Piazza del Campo, ma quando « l'Eccelsa Signoria in abito concistoriale » ha già venerato « il sacro Busto (...) e procedendo di poi sempre dietro al baldacchino, accompagna la processione alla santa Casa di Fontebranda; di lì a S. Domenico », dove assisterà al pontificale e farà l'offerta di varie libbre di cera [68].

Le figure di laici che reggono baldacchino e tabernacolo vanno rispettivamente identificate con i membri della Università degli Speziali, di cui la Santa era protettrice, e della Confraternita di Fontebranda, che portavano « a due coppie per volta la macchina, dove sta il sacro busto » [69]. Guidavano la processione i Padri Domenicani.

Nella miniatura, invece, mancano del tutto i personaggi voluti dal Lombardelli sotto il baldacchino: i sacerdoti che

[66] Van REE, cit., p. 196 e nota 71 a pag 176.

[67] GIGLI, cit., pp. 157-159; 169-170.
[68] *Ibid.*, p. 170, 158.
[69] *Ibid.*, p. 158.

portavano nel tabernacolo « messo ad oro con pitture all'intorno della vita di santa Caterina » la reliquia della Testa e a destra e a sinistra del tabernacolo il Vescovo di Siena e Raimondo da Capua [70].

Salvo restando la dovuta libertà di invenzione, che è da concedere anche ad un pittore della levatura del Grottanelli, il soggetto della tela per la chiesa domenicana di Livorno (fig. 2) sembra senz'altro riferirsi alla prima storica processione del 1385.

Il punto-chiave individuante è certo il personaggio che sorregge il tabernacolo con la s. Testa a vista. La veneranda figura è un domenicano, come indica l'abito bianco con scapolare, che è visibile al di sotto del merletto del camice, e nella intenzione della committenza domenicana essa non può non riferirsi alla persona di Raimondo da Capua. Né questi né il Caffarini informano chi portò la reliquia dal « certum locum », dove segretamente e nottetempo era stata trasferita, alla chiesa di S. Domenico [71], ma ad onta di tutte le possibili fantasticherie delle tradizioni orali, non essendoci nulla di sicuramente documentato in proposito, si può concordare con la committenza e con il pittore che forse questo onore toccò a Raimondo da Capua [72].

Era il personaggio più importante non tanto e non solo per la carica che all'epoca Raimondo ricopriva — Maestro Generale dell'Ordine — ma anche e soprattutto per quella autorità e quel prestigio spirituale che gli derivavano dell'essere stato il confessore per antonomasia tra i confessori di Caterina e per avere la Santa ormai vicina a morire affidato a lui la propria famiglia spirituale [73].

---

[70] LOMBARDELLI, cit., p. 20.

[71] *Vita*, parg. 305; *Processo Castellano*, p. 58.

[72] Padre Ambrogio Paganucci è del parere che il dipinto del Grottanelli illustri « una delle tante processioni che nei tempi di calamità si facevano in Siena anche con la Sacra Testa » (A. PAGANUCCI, *Due quadri di Lorenzo Grottanelli nella chiesa di S. Caterina di Livorno*, in « S. Caterina da Siena », X, 1943, p. 15).

[73] « Pregovi ancora, che a questa famiglia, quando vi sarà possibile, voi gli siate pastore e governatore, siccome padre, a conservarli in dilezione di carità e in perfetta unione; sicchè non siano nè rimangano sciolte come pecorelle senza pastore » (*Lettera*, 373). Ai discepoli e alle discepole presenti in Roma al suo transito Caterina raccomandava di ricorrere a Raimondo da Capua (*Vita*, cit., parg. 363).

Indice

Francesco Sisinni, *Umanesimo Cateriniano: riflessioni e suggestioni* p. 5

Mario Pedini, *S. Caterina da Siena ed Erasmo da Rotterdam: un dibattito sulla libertà* » 17

Rosa Jervolino Russo, *S. Caterina da Siena e la famiglia, « comunità di amore »* » 35

P. Giacinto D'Urso, O.P., *Tradizione e ispirazione carismatica nelle attività caritative di S. Caterina da Siena e nelle associazioni del suo tempo* » 53

Ubaldo Morandi, *La società senese del Trecento e l'apostolato di s. Caterina* » 65

P. Enrico di Rovasenda, O.P., *L'intuizione cateriniana del carisma di san Domenico* » 77

Giuliana Cavallini, *Vita e orazione* » 97

Diega Giunta, *La prima processione in Siena con la reliquia della Testa di s. Caterina: tradizione, storia, iconografia* » 119

Tip. Olimpica di Claudio Scergi, P.le Numa Pompilio 4, Roma

L. 12.000